Ex libris
J. F. Arndes
Elb. 1805

Pier Ant. Novelli inv. e del. Ant. Baratti scol.

H. H. 2

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo IV.

FRIEDRICH
BUCHNER.

In Venezia
MDCCLXI.
Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

4210

92451

D

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

L'azione rappresentata nel primo Rame di questo Tomo, ed il verso d'Ovidio sottoposto al disegno vuol dire, ch'io era costretto a studiare, e a difendere la scolastica Filosofia; ma un'altra Filosofia più certa, più piacevole, e meno oscura formava internamente la mia delizia. Credo, che utili sieno le scuole, che ammaestrano in tal materia, credo ottimo il sistema, che vi si osserva, non ardirei di parlare in contrario, ma in quanto a me posso dir certamente, che da tali scuole, e da un tale metodo ho approfittato pochissimo. Eppure senza la scorta della Filosofia non avrei potuto intraprendere l'arte delle Commedie, nè scandagliar le passioni, nè argomentare sulla condotta degli uomini, nè penetrare nel cuore umano. Qual è dunque la Filosofia, di cui mi sono servito? Quella, che abbiamo impressa nell'anima, quella, che dalla ragione ci viene insegnata, quella, che dalla lettura, e dalle osservazioni si perfeziona; quella in fine che dalla vera *Poesia* deriva, non già dalla bassa Poesia, che chiamasi *versificazione*, ma dalla sublime, che consiste nell'immaginare, nell'inventare, e nel vestire le favole d'allegorie, di metafore, e di misteri. *Aristotile* istesso lasciò scritto: *la Poesia insegna la Filosofia*, ma così dicendo non intese egli di parlare dell'*oda*, dell'*elegia*, e molto meno de' nostri *sonetti*, e delle nostre *canzoni*, che non erano nate ancora al suo tempo, ma della *grande Poesia*, consistente nell'*Epopeja*, nella *Tragedia*, e nella *Commedia*, i quali componimenti, per essere perfettamente *Poemi*, non hanno bisogno dei versi, ma di quella elevazion di pensieri, chiamata da Orazio: *quid divinum*. Non pensar già, Lettor mio gentilissimo, ch'io presuma per questo di essere qualche cosa di grande. In tutti gli ordini, in tutte le facoltà si dà il più, ed il meno. Il mio scarso talento non mi ha permesso di gir tant'alto, quanto il genio mio mi spronava, ma pure ho battuto

anch' io quel ſentiero, e innamorato della *poetica Filoſofia* mordeva il freno delle ſcolaſtiche *Teſi*.

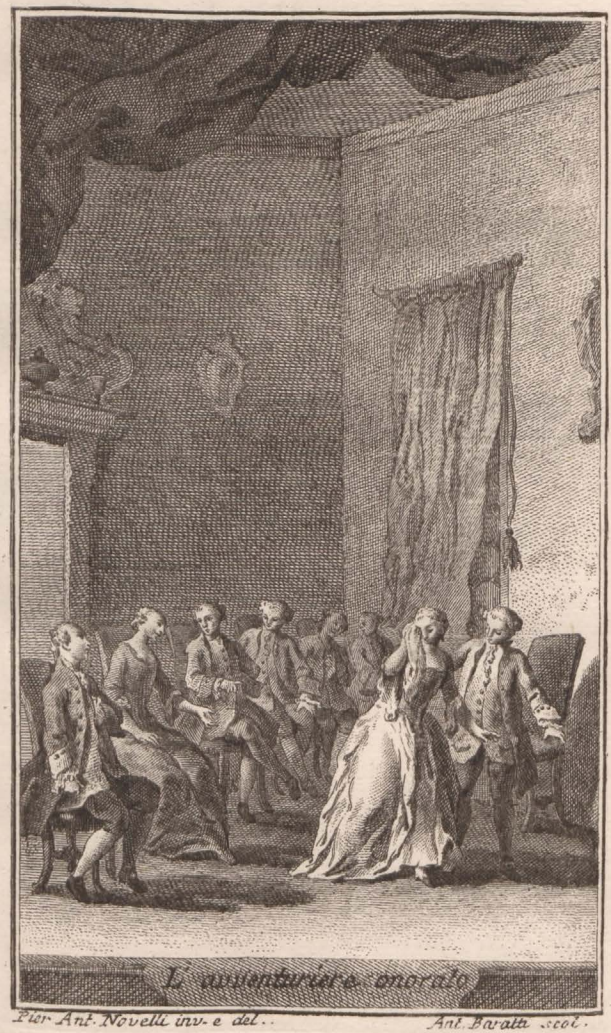
Rimini fu la Città, in cui dovetti due anni divertirmi aſſai magramente col *Barbara Celarent Darij Ferio Baralipton*, e tanto piacere io ne aveva, che ſopraggiuntomi colà il Vajuolo, mi parve una delizia a fronte del *Blichtri*, e dell' *ente di ragione*. Due meſi, ch' io ſtetti in caſa gl' impiegai ſaporitamente nella lettura di *Plauto*, in cui coll' ajuto de' buoni comentatori trovai tanta buona Filoſofia da ſaziare ogni umano intelletto, e da farmi ridere ſempre più delle ſottiliſſime argomentazioni. S' io foſſi ſtato in Perugia, dov' era prima, s' io foſſi ſtato tuttavia con mio Padre, che aveva per me tutta la ragionevole condiſcendenza, avrei troncato aſſai preſto, non lo ſtudio, ma il metodo di ſtudiare. Per mia ſventura mi trovava ſoggetto a perſone, che ſi faceano una legge di tiranneggiare il mio ſpirito. L' amor grandiſſimo, che avea mia Madre per me, la reſe afflittiſſima dappoi, che io partii da Venezia, per iſtare vicino al mio Genitore, che eſercitava in Perugia la medicina. Ciò che non potè l' amor del Marito ottenne quello del Figlio; ſpiantò ella la caſa Dominicale in Venezia, e venne colà a raggiugnerci, unita a una ſua Sorella ancor nubile, ed a Giovanni mio Fratello minore. Fu poi inquietiſſima in quel ſoggiorno; l' aria le facea male; il Paeſe non le piaceva; le Donne per lo più non ſanno vivere fuori del lor Paeſe; perſuaſe mio Padre a partire; paſſammo per Rimini, e colà un buon' amico, e buon compatriota perſuaſe mio Padre a laſciar me in educazione a terminare i miei ſtudj. Partirono i miei Genitori col reſto della Famiglia. Giunſero a Chiozza; colà mio Padre trovò ch' era ſuo intereſſe il fermarſi ad eſercitar la ſua Profeſſione, ed io ſtetti a Rimini per due anni a ſtudiare la deliziosa Filoſofia. Giovommi ſe non altro un ſimile ſtudio ad imparare a vincer me ſteſſo, ad aſſoggettare l'inclinazione al dovere, e procurai con ogni ſforzo di comparire alla meglio, difendendo in pubblico alcune Teſi, delle quali io era pochiſſimo perſuaſo.

COM-

COMMEDIE

In queſto Volume contenute.

I. L'Avventuriere Onorato.
II. Il Cavaliere di buon gusto.
III. La Locandiera.
IV. L'Avaro.



Pier Ant. Novelli inv. e del. Ant. Baratta scol.

L' AVVENTURIERE ONORATO.

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLI.

L' AVVENTURIERE
ONORATO.
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel
Carnovale dell' anno MDCCLI.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

LUCREZIA BENTIVOGLIO RONDINELLI.

Alcuni di quelli, che hanno veduto il mio AVVENTURIERE ONORATO sulle Scene al pubblico rappresentarsi, riconoscendo in esso varie avventure in me medesimo verificate, hanno creduto, che la persona mia propria avessi io scelta per soggetto di una Commedia. Non dico sfacciatamente, che ciò sia vero, ma non nego altresì, che qualche analogia non passi fra il protagonista, e l'Autore. La Patria, il genio, le professioni, le persecuzioni medesime del povero mio GUGLIELMO in me facilmente si potrebbono riscontrare. Ecco però, ECCELLENZA, dove io non posso essere riconosciuto: nel Matrimonio. Toccò al mio Avventuriere una Vedova Palermitana, con dieci mila scudi d'entrata; sposata ho io una fanciulla di patria Genovese, senza le ricchezze di Donna LIVIA, quando a queste giustamente contraporre non si volesse il ricchissimo patrimonio, ch' ella mi ha portato in casa di una discreta economia, di una esemplare morigeratezza, di una inalterabile rassegnazione, le quali virtù mi hanno recato, se non maggiori comodi, pace almeno, e tranquillità, d'ogni altra dote maggiore. Siccome però le impressioni fatte nel popolo difficilmente possono essere dileguate, e vi saranno sempre di quelli, che o per propria immaginazione, o per tradizione altrui vorranno a me medesimo questa Commedia appropriare, trovomi in necessità di procurarle una protezione, che vaglia a difenderla da' critici, da' maligni, dagl' impostori.

In chi mai poteva io sperar la maggiore, che nell' E. V. in cui si accoppiano tante belle Virtù, tralle quali trionfa mirabilmente la compassione? Il MARCHESE D'OSIMO, il CONTE PORTICI, il CONTE DI BRANO perseguitavano il mio AVVENTURIERE. Il VICERE DI SICILIA lo ha accolto, lo ha protetto, lo ha beneficato. Faccia di me la Sorte il peggio, che possa farmi, troverò sempre in Voi il mio asilo, il mio rifugio, la mia benignis-

gnissima Protettrice. Questa è per me una gloria, che supera di gran lunga qualunque mia sofferta disavventura; e tutti coloro, che cercano per varie strade di screditarmi, s' arresteranno immobili al Nome grande, al pio Nome, e rispettabile dell' E. V. Esso è molto ben conosciuto nella Repubblica Serenissima di Venezia, dove da lunghissimo tempo la vostra Illustre natia Famiglia de' BENTIVOGLI gode gli onori della Veneta Nobiltà; Famiglia antichissima nell' Italia, la quale oltre al Dominio posseduto de' Bolognesi, vanta una lunga serie d' Ordini insigni, di sacre Porpore, d' Uomini illustri; e nota siete egualmente per il veneratissimo nome di Sua Eccellenza il Sig. Marchese Ercole Rondinelli, degnissimo vostro Sposo; il quale fra le Toghe, e gli Onori, e gli Ordini, e le Giurisdizioni, e le dignità più cospicue godute dalla nobilissima Famiglia sua in Ferrara, vanta quella di Gonfaloniere in Firenze, da dove l' antichissima origine riconosce. Ma a chi imprendo io a ragionare di ciò? A Voi, a cui indrizzo quest' umile rispettosissimo Foglio? E' inutile rammentare a Voi medesima le glorie vostre, ed oltre ciò se ne offenderebbe la vostra esemplare modestia. Questa però non può nascondere agli occhi del Mondo le vostre eroiche Virtù, poichè avendole Voi mirabilmente comunicate, e diffuse nella nobilissima Prole vostra, in essa s' ammirano i vivi esempj della vostra bontà di cuore, e della prontezza del vostro spirito. In fatti nel nobilissimo Conservatorio detto delle QUIETE, dove sotto la Protezione dell' AUGUSTISSIMO IMPERATORE GRAN DUCA DI TOSCANA, s' allevano, non lungi dalla Città di Firenze nobili, e virtuose Donzelle, le gentilissime Figlie vostre sono la delizia, e l' ammirazione di chi ha l' onor di conoscerle, e di trattarle; siccome lo è in Ferrara la virtuosissima Signora Contessa AVOLIA, una delle suddette figliuole vostre carissime. Non finirei di scrivere in più giorni, se tutte enumerare volessi quelle doti ammirabili, quelle dolcissime doti, che vi adornano. Somma Prudenza, Gentilezza di tratto, Sincerità di cuore, Brio ammirabile di talento, Pietà per i miseri, Amor del vero, inclinazion per le Lettere, Protezione per chi le professa', sono qualità in Voi sì belle, sì luminose, che ognuna di esse meriterebbe un encomio a parte. Ma io non saprei farlo sì degnamente, che a Voi convenga; nè Voi lo vorreste, nè da me, nè da qualunque altro soffrire. Posso ben dir senza offendervi, e lo dirò per gloria di quel mestiere, che ho

per

per forza di genio intrapreſo di ſeguitare, che Voi della Comica foſte un ſingolare ornamento, poichè eſercitandovi in eſſa con eſtremo diletto; nelle voſtre magnifiche villeggiature, le recaſte quel fregio, che baſterebbe a renderla riſpettabile.

Io, che tanto amo queſt' arte, e che tanto di ſudore ho per eſſa ſparſo, e tanto di fatica ſofferto, ſarò baſtantemente ricompenſato coll' onorevole titolo, con cui mi concedete che io poſſa umilmente ſottoſcrivermi, e raſſegnarmi,

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AU-

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

NON posso negare, che questa Commedia non abbia un poco del romanzesco, rispetto alla combinazione delle varie persone, che si trovano nel medesimo giorno, e nel medesimo luogo a riconoscere l'Avventuriere, e ad informare della di lui vita passata. Non è impossibile, che ciò succeda, ma non è assai verisimile, che ciò sia succeduto, e so benissimo, che ai fatti veri, quando sono estraordinari, si ha nella Commedia il verisimile a preferire.

Pure volendo io far vedere per quante vie fu dalla sorte condotto il mio Avventuriere, e dovendo osservare l'unità del tempo, e del luogo, fui necessitato a sforzare un poco l'ordine degli accidenti, ed a valermi di una combinazione possibile.

Se avessi voluto sfuggire la critica di un tale arbitrio potea farlo assai facilmente; poi all' azion principale, ed alla Catastrofe fortunata del Protagonista necessarie non sono tutte le di lui narrate avventure, ma ho voluto così dirigermi per certa allegoria, che vi è sotto, e per divertire un poco più l'uditorio. L'Allegoria, di cui parlo è accennata nella lettera Dedicatoria, che qui precede. In alcune delle circostanze di Guglielmo posso essere io medesimo raffigurato, ed ora, che in questa mia novella edizione mi è venuto il capriccio di dipingermi ne' frontispizj, si vedrà col tempo, dove in questa Commedia ho avuto intenzione di parlare di me.

Quand' io scrissi una tal Commedia, e per la prima volta l' esposi, Guglielmo Veneziano parlava il linguaggio del suo Paese. Stampando poscia le opere mie in Toscana, fui consigliato in quella lingua a tradurlo, e l' ho fatto assai volentieri, poichè non rappresentandosi l' azione in Venezia, è cosa assai ragionevole che un galantuomo s' addatti a parlare il linguaggio più comune degli Italiani. Io anzi aveva prima un tal Personaggio

scrit-

ſcritto nella noſtra favella, perchè deſtinato era a ſoſtenere la Parte un valoroſiſſimo Pantalone, vale a dire il *Signor Antonio Collalto*, che dopo di avere riſcoſſi lunghi applauſi in Italia, paſſato è a Parigi, dove preſentemente è ſtimato, ed applaudito qual merita.

PRE-

PERSONAGGI.

Guglielmo Veneziano per avventura in Palermo.
Donna Livia Vedova ricca Palermitana.
Donna Aurora moglie di
Don Filiberto povero Cittadino in Palermo.
Eleonora Napoletana promessa sposa a Guglielmo.
Il Marchese d'Osimo.
Il Conte di Brano.
Il Conte Portici.
Il Vicerè.
Berto Servitore di Don Filiberto.
Un Paggio di Donna Livia.
Fermo } Camerieri di Donna Livia.
Targa }
Un Messo del Vicerè.
Il Bargello.
Birri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Palermo.

L' AVVENTURIERE ONORATO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA AURORA.

DONNA AURORA, E BERTO.

Aurora. Viene a me queſto viglietto?

Berto. Sì Signora a Lei.

Aurora. Non vi è la ſopraſcritta. Hanno detto, che tu lo deſſi a me?

Berto. A Lei propriamente.

Aurora. Bene, io l' aprirò. Ritirati.

Berto. Mi ritiro.

Aurora. Dimmi; hai fatto quel, che occorre in cucina, hai preparato il biſognevole per il deſinare?

Berto. Niente affatto, Signora.

Aurora. Come niente? Perchè?

Berto. Per una piccola difficoltà.

Aurora. Come ſarebbe a dire?

Berto. Perchè il Padrone queſta mattina non ha quattrini da darmi.

Aurora. Come! Mio Marito non ha denari?

Berto. Queſta è un' infermità, Signora mia, che la patiſce ſpeſſo. E poi lo ſa ella meglio di me.

Aurora. Mi diſpiace per quel foreſtiere, che abbiamo in ca-

ſa;

ſa; non vorrei, che aveſſimo a reſtare in vergogna.

Berto. Per queſta mattina io ci vedo poco rimedio.

Aurora. Tieni queſto ſcudo. Compra qualche coſa, e fa preſto.

Berto. Oh sì, Signora; ſubito. (Le preme farſi onore col Signor Guglielmo. Per ſuo Marito queſto ſcudo non lo avrebbe meſſo fuori.) (*parte*.)

SCENA II.

DONNA AURORA SOLA.

GRAN diſgrazia è la mia, aver ſempre da ritrovarmi fra le miſerie! Un Cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, paſſa magramente i ſuoi giorni. Mi diſpiace per il Signor Guglielmo, che abbiamo in caſa. Io lo vedo aſſai volentieri, e non vorrei che ſe ne andaſſe. Ma vediamo chi è, che mi ſcrive queſto viglietto (*lo apre*.) Ah sì, è Donna Livia. Queſta è una femmina fortunata; nacque Mercanteſſa, ed è proſſima ad eſſer Dama. E' giovine, è ricca, e quel che più ſtimo, è vedova, e gode tutta la ſua libertà (*legge*) *Amica cariſſima. Le gentili maniere del Signor Guglielmo dimoſtrano eſſer egli un uomo civile, ed oneſto*... Ah ah la vedovella è rimaſta colta dal Foreſtiere! Viene in caſa mia col preteſto di veder me, e lo fa per il Signor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò jeri ſera con boniſſima grazia le ſue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie*... Mandar denari ad una perſona, che è in caſa mia? è un affronto graviſſimo, ch' ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi*... A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è neceſſario ch' egli ſappia, che il denaro oſca delle mie mani; onde manderò fra poco un mio Servitore colle venti doppie, il quale a voi le conſegnerà, e le darete al Signor Guglielmo quando vi parrà*. Quand' è così, la coſa non va tanto male. Queſt' è un affronto, che ſi può tollerare. Mi pare ancora impoſſibile, ch' ella mi mandi queſto denaro. Sarebbe una femmina troppo generoſa. Ecco mio Marito.

SCE-

SCENA III.

DON FILIBERTO, E DETTA.

Filiberto. SIgnora D. Aurora, queſto Foreſtiere quando ſe ne va di caſa noſtra?

Aurora. Non dubitate. Ha detto, che fra otto, o dieci giorni ci leverà l'incomodo.

Filiberto. Sono quattro meſi, che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in caſa per otto giorni, e ſono quattro meſi.

Aurora. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Filiberto. Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete, ch'io non ſo più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per cauſa ſua?

Aurora. Per oggi ho dato io uno ſcudo da ſpendere.

Filiberto. E domani come faremo?

Aurora. Domani qualche coſa ſarà. (Se veniſſero le venti doppie di D. Livia.)

Filiberto. Se non foſte ſtata voi, l'avrei licenziato ſubito.

Aurora. Avreſte fatto una bella finezza a que' due Cavalieri Napolitani, che ve l'hanno raccomandato.

Filiberto. Quelli ſono andati via, e neſſuno mi dà quattrini per provvedere la Tavola d'ogni giorno.

SCENA IV.

BERTO, E DETTI.

Berto. SIgnora, è domandata.

Aurora. Vengo ſubito. (Foſſe almeno il Servitore di Donna Livia.) (*parte.*)

Filiberto. Chi è, che domanda mia Moglie?

Berto. Un Servitore. (*in atto di partire.*)

Filiberto. Servitore di chi? Voglio ſaperlo.

Berto. Oh Signor Padrone, che novità è queſta?

Filiberto. Novità di che?

Berto. Ella non ha mai uſato voler ſapere le ambaſciate, e le viſite della Padrona.

Fili-

Filiberto. Da quì innanzi le vorrò ſapere.

Berto. Ho paura, che ſia tardi ... Baſta ... E' il Servitore di Donna Livia. (*parte*.)

Filiberto. Anche quella Donna mette ſu mia Moglie, e mi fa far delle ſpeſe.

SCENA V.

DON FILIBERTO, E D. AURORA CHE TORNA.

Filiberto. EBbene chi era, che vi domandava?

Aurora. Il Signor Guglielmo.

Filiberto. Subito una bugia. Non era il Servitore di Donna Livia?

Aurora. Se lo ſapete, perchè me lo domandate? Sì, era il Servitore di Donna Livia, ma mi voleva anche il Signor Guglielmo.

Filiberto. Se queſto Signore non ſe ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aurora. Mi maraviglio, che parliate così. Il Signor Guglielmo è un galantuomo, e un' uomo onorato, e civile, e non va trattato sì male.

Filiberto. Sarà, come dite voi, ma io ſpendo, e non ne poſſo più.

Aurora. Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della ſua camera; mi ha fatto un complimento di ſcuſa...

Filiberto. E poi ſi è licenziato.

Aurora. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Filiberto. Dieci doppie? Dove ſono?

Aurora. Eccole in queſta borſa.

Filiberto. Ma queſto non è un affronto, ch' egli ci fa?

Aurora. Che affronto? Di queſti affronti biſognerebbe riceverne parecchi; e poi ſi può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

Filiberto. Donde penſate voi che poſſa egli aver avuto queſto denaro?

Aurora. L' avrà avuto dal ſuo Paeſe.

Filiberto. Crediamo ch' egli ſia una perſona nobile?

Aurora. Egli non ha mai voluto dire nè il ſuo vero cognome, nè la ſua condizione. Ma per quello che ho

ſen-

sentito dire a i due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Filiberto. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolatta, e farla subito.

Aurora. Questa mattina andiamo a berla da Donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.

Filiberto. Al Signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aurora. No certamente; egli non ha nemmen da sapere, che voi le abbiate avute.

Filiberto. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star quì dieci anni.

Aurora. Eccolo.

Filiberto. Vado via. Subito, ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in Villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte*.)

SCENA VI.

DONNA AURORA, POI GUGLIELMO.

Aurora. A Tempo giunte sono le venti doppie. Se Donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio Marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Guglielmo. Servitore divoto della Signora Donna Aurora.

Aurora. Serva, Signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?

Guglielmo. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Aurora. Che cosa avete, che vi disturba?

Guglielmo. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aurora. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s' ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

Guglielmo. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch' io faccia qualche risoluzione.

Aurora. Siete annojato di stare in questa casa?

Guglielmo. Un uomo onorato, quale io professo di essere,

BIBLIOTEKA JAGIELLOŃSKA
BIBLIOTEKA W TORUNIU UNIWERSYTECKA

deve poi arroſſire di aver dato un incomodo così lungo ad una caſa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aurora. Queſte ſono inutili cerimonie. Servitevi, che ne ſiete il Padrone; e quanto più ſtate in caſa noſtra; tanto più ci moltiplicate il piacere.

Guglielmo. Conoſco di non meritar tante grazie. Nel caſo, in cui ſono, la loro pietà è per me una provvidenza del Cielo. Ma non poſſo tirar innanzi così; conviene per aſſoluto, ch' io me ne vada.

Aurora. Perchè mai, Signor Guglielmo? Perchè?

Guglielmo. Signora, io ſono un uomo ſchietto, e ſincero, e non mi vergogno parlar delle mie miſerie. Oltre la caſa, oltre il vitto, ſi ſa quante coſe ſono neceſſarie ad un galantuomo; non dico altro; veda ella ſe mi conviene partire.

Aurora. (Il diſcorſo non può eſſere più opportuno.) No, Signor Guglielmo, voi non avete da partire per queſto. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, ſervitevene nelle voſtre occorrenze.

Guglielmo. Dieci doppie?... La mi perdoni; non ſono in grado di riceverle.

Aurora. Per qual ragione le ricuſate?

Guglielmo. Domanderò a Lei, ſe mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aurora. Perchè ne avete biſogno.

Guglielmo. Ne ho biſogno, è vero, ma non per queſto...

Aurora. Oh via tenetele, e non parlate.

Gugliemo. Ma, la ſupplico. Da chi viene l' offerta? Da Lei, o dal Signore Don Filiberto?

Aurora. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Guglielmo. E s' io le riceveſſi a chi ne ſarei debitore?

Aurora. A neſſuno.

Guglielmo. Non permetterò certamente...

Aurora. Orsù, la voſtra inſiſtenza nel ricuſarle è un' ingiuria, che voi mi fate.

Guglielmo. Non ſo che dire... Per non moſtrare di eſſere ingrato, le prenderò. (Ne ho di biſogno, ma pure le accetto con del rimorſo.)

Aurora. (Povero giovine! Può eſſere più modeſto? Può eſſere più diſcreto?)

Guglielmo. Non ſo che dire. Sono confuſo da tante grazie...

Aurora. Non ne parliamo più. Ditemi, Signor Guglielmo,

ſiete

ſiete dunque afflitto, perchè non avete lettere?

Guglielmo. Da che ſono a Palermo non ho avuta nuova di caſa mia.

Aurora. E della voſtra Signora Eleonora, avete avuto notizia alcuna?

Guglielmo. Nemmeno di lei.

Aurora. Queſto ſarà il motivo della voſtra malinconia, perchè non avete avuto nuove della voſtra cara.

Guglielmo. Le dirò; la Signora Eleonora l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma ſe devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promeſſo ſpoſarla, e per lei mi ſono quaſi precipitato. Sono quattro meſi, ch'ella non mi ſcrive. S'ella ſi è ſcordata di me, procurerò io pure di ſcordarmi di lei.

Aurora. Lo ſa, che ſiete in Palermo?

Guglielmo. Lo ſa, perchè gliel'ho ſcritto.

Aurora. Non lo ſapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore, ne avrà ritrovato un altro.

Guglielmo. Quaſi avrei piacere, che foſſe così. Conoſco che io facea maliſſimo a ſpoſarla. Ma quando uno è innamorato non penſa all'avvenire; e dopo fatto, lo ſpropoſito ſi conoſce.

SCENA VII.

BERTO, E DETTI.

Berto. LA Signora Donna Livia ha mandato la Carrozza, e dice, che ſe ne ſervano per andar da lei, e che non beve la Cioccolatta ſenza di loro.

Aurora. Bene, bene. Dì al Cocchiere che aſpetti.

Berto. Sì Signora. (Eccoli quì, ſempre inſieme, e il Padrone non dice nulla.)

Aurora. Che dite della Vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Guglielmo. Per dir il vero, ella non mi diſpiace.

Aurora. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; neſſuno ſa quant'anni ell'abbia meglio di me.

Guglielmo. Lo credo beniſſimo.

Aurora. Quì da noi paſſa per una bellezza; eppure non vi ſono queſti miracoli.

Guglielmo. Oh! non ſi può dire, ch' ella non abbia il ſuo merito.

Aurora. Sapete che coſa ha di buono? E' ricca.

Guglielmo. Non è poco. Quando una Donna è ricca, pare bella, ſe anche non è, e tutti le corron dietro.

Aurora. Signor Guglielmo, ſareſte anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Guglielmo. Io non ſono nel caſo, Signora mia: perchè, per iſpoſarla, no certo, eſſendo con un' altra impegnato, per mangiarle qualche coſa nemmeno, perchè in queſte coſe ſono delicatiſſimo.

Aurora. Non vi conſiglierei, che vi attraccaſte con Donna Livia. Ella è preteſa da i primi ſoggetti di queſta Città. Dal Marcheſe d' Oſimo, dal Conte di Brano, e che ſo io. Avreſte degli impegni non pochi.

Guglielmo. Conti, e Marcheſi? Che figura vorrebbe ella, che faceſſe fra queſti gran Signori un povero diſgraziato?

Aurora. Per altro, circa alla condizione ci potreſte ſtare anche voi.

Guglielmo. Per grazia del Cielo, ſon nato anch' io galantuomo.

Aurora. Ma ſiete proprio di Venezia?

Guglielmo. Sì, Signora, e me ne glorio; e ſpero, che le mie diſgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia Patria.

Aurora. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Alleſtitevi per uſcire, che andremo inſieme da Donna Livia. Via ſtate allegro; non penſate a diſgrazie; ſiete in caſa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e ſe avete biſogno, diſponete, e comandate con libertà. (*parte*.)

SCENA VIII.

GUGLIELMO SOLO.

IO non la capiſco. Don Filiberto è un povero Signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e ſua moglie, dieci doppie non ſono niente; ſe vi occorre, parlate, diſponete. O Donna Aurora ha delle rendite, che non ſi ſanno, o vol mandar in rovina il povero ſuo Marito. Io però non l' ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a Tavola,

vola, mi vengono i roſſori ſul viſo. Un uomo civile nato bene, e bene allevato, non può ſoffrire di vederſi lungamente dar da mangiare a uſo, e ſpezialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono, ch' egli faccia. Sarei partito anche prima d' adeſſo, ma Donna Aurora bada a dire, ch' io reſti. Se foſſi per eſempio in caſa di quella Vedova ricca, non avrei tanti ſcrupoli a mangiarle un poco le coſtole; in queſto Mondo ſiamo tutti ſoggetti a diſgrazie; e non è vergogna raccomandarſi quando uno ſi trova in neceſſità. Qualche volta anch' io ſono ſtato bene; ora ſon miſerabile; ma la non ha da ire ſempre così. Ho paſſato tante burraſche, paſſerà anche queſta. Vo' ſtare allegro, vo' divertirmi, non voglio penſare a guai. Anzi voglio ridere di tutto, e fiſſar in me queſta maſſima, che l' uomo di ſpirito deve eſſere ſuperiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte.*)

SCENA IX.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA, POI IL DI LEI PAGGIO.

Livia. ECco, quattro partiti di matrimonio mi ſi offeriſcono, ma niuno di queſti mi dà nel genio, credendoli tutti appaſſionati, non già per me, ma per l' acquiſto della mia Dote. O goder voglio la libertà vedovile, o ſe nuvamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per ſacrificarmi. Oh ſe quel Veneziano, che è in caſa di Donna Aurora foſſe veramente una perſona ben nata, come dimoſtra di eſſere, quanto volentieri lo ſpoſerei! Ancorchè foſſe povero non m' importerebbe; dieci mila ſcudi l' anno di rendita, che mi ha laſciato mio Padre, baſterebbono anche per lui. Spero, che quanto prima colle lettere di Venezia potrò aſſicurarmi del vero.

Paggio. Signora.

Livia. Che c' è?

Paggio. E' quì la Signora Donna Aurora. E' ſmontata, ed ha ſalito mezze le ſcale.

Livia. E' ſola?

Paggio. Non Signora. E' in compagnia d'un Foreſtiere.

Livia. Sarà quello, che ſta in caſa con lei. Non lo conoſci?

Paggio. Oh ſe lo conoſco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Livia. Le tue mani? Perchè?

Paggio. In Meſſina, dove io ſono ſtato, egli faceva il Maeſtro di ſcuola, e mi ha date tante maladette ſpalmate.

Livia. Faceva il Maeſtro di ſcuola?

Paggio. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E ſa ella dove? Se non foſſe vergogna glie lo direi.

Livia. (Il Maeſtro di ſcuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che paſſino. (*al Paggio.*)

Paggio. (Se mi deſſe ora le ſpalmate, e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) (*parte.*)

SCENA X.

DONNA LIVIA, POI DONNA AURORA, GUGLIELMO, E I SERVITORI.

Livia. EPpure all'aſpetto pare un uomo aſſai più civile. Baſta, lo aſſiſterò tant'e tanto, e ſe non mi ſarà lecito di ſpoſarlo, procurerò almeno, ch'egli reſti impiegato in queſta noſtra Città.

Aurora. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Livia. Voi mi onorate.

Guglielmo. Fo umiliſſima riverenza alla Signora Donna Livia.

Livia. Serva, Signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolatta. (*ſiedono. Donna Aurora nel mezzo; Servitori partono.*) Come ve la paſſate Signor Guglielmo? State bene?

Guglielmo. Beniſſimo per ubbidirla.

Livia. Mi parete di buon'umore queſta mattina.

Guglielmo. Piuttoſto; in grazia della Signora Donn'Aurora.

Livia. Amica, che coſa avete fatto per Lui?

Aurora. Niente. Io non poſſo far niente, e non ho merito alcuno.

Gu-

Guglielmo. Perdoni, io ſono fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere, che tutto il mondo lo ſappia. La Signora Donn' Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aurora. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi ſapete da chi vi vengano ſomminiſtrate.

Guglielmo. Io ſo, che le ho ricevute dalle ſue mani.

Livia. Dieci doppie gli avete dato? (*a D. Aurora.*)

Aurora. (Queſta coſa m' imbroglia un poco.)

Livia. Perchè non dargliene venti? (*a D. Aurora.*)

Guglielmo. Oh Signora! Sono anche troppe le dieci.

Aurora. Vi dirò, glie ne avrei date anche venti, ma ſiccome egli è un giovane generoſo, potrebbe ſpenderle con troppa facilità, perciò mi riſerbo di dargliele un' altra volta.

Livia. (Donn' Aurora vuol far troppo l' economa.)

Guglielmo. (Io ci ſcommetterei, che queſto denaro viene da Donna Livia.)

Livia. E bene, Signor Guglielmo, come vi piace queſta noſtra Città?

Guglielmo. Mi piace aſſaiſſimo; ma tanto non mi piace la Città quanto i bei mobili, che ci ſono.

Livia. E dove ſono queſti bei mobili?

Guglielmo. I mobili più prezioſi di queſta Città, ſono in queſta camera.

Livia. Queſte tappezzerie non ſono sì rare, che poſſano attrarre le voſtre ammirazioni.

Guglielmo. Eh, Signora, c' è altro che tappezzerie? Ciò, che adorna queſta camera, e queſta Città, ſono due begli occhi, una bella bocca, un bel viſo, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Aurora. Oh via, Signor Guglielmo, non principiate a burlare; quì non ci ſono le belle coſe, che dite.

Livia. (Sto a veder, ch' ella creda, ch' egli intenda parlar di lei.) Per altro in queſta Città ci ſtareſte voi volentieri? (*a Guglielmo.*)

Guglielmo. Sì, Signora, ci ſtarei volentieri.

Livia. Sarebbe bene, ſe voleſte rimanere in Palermo, che aveſte un impiego.

Aurora. Dite, amica, che impiego credereſte voi adattato per il Signor Guglielmo?

Livia. Col tempo potrebbe aver qualche coſa di buono; frattanto per non iſtare in ozio, per aver una ragione

preſſo il pubblico di trattenerſi, potrebbe fare il Maeſtro di ſcuola.

Guglielmo. (Oh diamine che coſa ſento!)

Aurora. Il Maeſtro di ſcuola!

Livia. Signor Guglielmo, non l' avete voi eſercitato in Meſſina? Il mio Paggio è ſtato alla voſtra Scuola.

Guglielmo. Le dirò: è vero, non lo poſſo negare. A Meſſina ho dovuto inſegnar l' Abbicì. Sappiano, Signore mie, che partito da Napoli con un Baſtimento per venire a Palermo, una burraſca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perſo la roba, ed ho ſalvato la vita. Son andato a Meſſina ſenza denari, malconcio dal mare, e dalla fortuna, ſconoſciuto da tutti, ſenza ſapere come mi far per vivere. Sono ſtato accolto con carità da un Maeſtro di ſcuola, ed io per ricompenſa del pane, ch' egli mi dava, lo ſollevava dalla fatica maggiore, e per tre meſi continui ho inſegnato a leggere, e ſcrivere a' ragazzi; profeſſione, che non pregiudica in verun conto nè alla naſcita, nè al decoro di un uomo oneſto, e civile.

Aurora. Sentite, il Signor Guglielmo è una perſona civile. Ha fatto il Maeſtro per accidente. (*a D. Livia*.)

Livia. Come poi avete fatto a partir di Meſſina?

Guglielmo. Coll' ajuto di un mio paeſano. Noi altri Veneziani per tutto il Mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli aſſiſtito, mi ſono imbarcato, e ſon giunto in Palermo.

Aurora. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conoſciuti?

Guglielmo. Per accidente nella Tartana, che quì mi traſportò da Meſſina. Preſero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del Mondo, collocandomi in una caſa, che mi ha colmato di benefizj.

Aurora. Il Signor Guglielmo ſi fa adorare da tutti.

Livia. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Guglielmo. Le prego, non mi facciano arroſſire.

SCENA XI.

FERMO CAMERIERE, E DETTI, POI IL CONTE DI BRANO.

Fermo. SIgnora, è il Signor Conte di Brano. (*a D. Liv.*)
Livia. Venga, è padrone.
Fermo. Quel Signore mi par di conoſcerlo. (*oſſervando bene Guglielmo, e parte.*)
Aurora. Se avete viſite vi leveremo l'incomodo. (*a D. Livia.*)
Livia. No, trattenetevi. Queſti è uno de' miei pretendenti; ma non gli abbado. E' un Ipocondriaco collerico, non ſo che fare di lui.
Aurora. (Quanta ſuperbia per eſſere un po' ricca!)
Conte. Servo di Donna Livia. (*tutti s' alzano.*)
Livia. Serva, Signor Conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti ſiedono.*)
Conte. Voi ſiete in buona converſazionne. (*a D. Livia.*)
Livia. Quel Signor Foreſtiere è venuto con Donna Aurora a favorirmi.
Guglielmo. Servitor ſuo umiliſſimo. (*al Conte, che lo guarda.*)
Conte. Padron mio riveritiſſimo ... Mi pare, ſe non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.
Guglielmo. Non è niente più facile.
Conte. Non avete nome Guglielmo?
Guglielmo. Per ubbidirla.
Conte. Voi dunque ſiete il Signor Dottor Guglielmo, che eſercitava in Gaeta la Medicina?
Livia. (Un Medico?)
Aurora. (Un Dottore?)
Livia. (Se è Medico, può eſſer nobile.)
Guglielmo. Sì, Signore, è veriſſimo, a Gaeta ho eſercitato la Medicina, ma non ſon Medico di profeſſione. Mio Padre era Medico, ho imparato qualche coſa da lui, qualche coſa ho imparato a forza di leggere, e di ſentir a diſcorrere. Ho girato il Mondo, ed ho acquiſtato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per cauſa di una diſgrazia accadutami, mi ſono ritirato a Gaeta, e non ſapendo come altrimenti poter campare, mi ſono introdotto in una Spezieria, mi ſono inteſo collo Speziale,

le, ſon paſſato per Medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello, che fanno gli altri. In ſomma campai beniſſimo, e qualche coſa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curioſità di ſapere, che coſa era ſucceſſo di una certa ragazza ſon ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la Medicina, la quale per quattro meſi continui m' aveva fatto paſſare in Gaeta per l' Eccellentiſſimo Signor Guglielmo.

Aurora. Braviſſimo; lodo il voſtro ſpirito.

Livia. Signor Dottore, io patiſco qualche incomodo, mi prevarrò della voſtra virtù.

Guglielmo. Può eſſere, ch' io abbia un medicamento a propoſito per il ſuo male.

Aurora. Siete in caſa mia, Signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patiſco anch' io.

Guglielmo. Non dubitino; le riſanerò tutte e due.

Conte. Dite: perchè avete laſciato di coltivare la Medicina? Siete forſe poco ben perſuaſo in favore di una tal profeſſione?

Guglielmo. Anzi la venero, e la riſpetto.

Conte. Eppure ci ſarebbe molto, che dire...

Guglielmo. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' Medici. Perchè ſe ſi dice male de' cattivi, ſe ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

FERMO CAMERIERE DI D. LIVIA, E DETTI.

Fermo. SIgnora, il Signor Marcheſe d' Oſimo. (*a D. Livia.*)

Conte. (Ecco un mio rivale.)

Livia. E' padrone. (Anche coſtui mi ſecca.)

Guglielmo. (Or ora vien qualche Principe, qualche Duca.)

Fermo. Signore, ſervitor ſuo. (*a Guglielmo mettendo una ſeggiola vicino a lui.*)

Guglielmo. Vi ſaluto.

Fermo. Ella non mi conoſce più?

Guglielmo. Mi pare, ma non mi ſovviene.

Fermo. Non ſi ricorda a Roma, che abbiamo ſervito inſieme?

Livia. (Che ſento.)

Au-

Aurora. (Come?)

Guglielmo. Servito? Dove? In qual maniera?

Fermo. Sì Signore, io era Cameriere, ed ella era Segretario.

Guglielmo. Da ſervire a ſervire vi è della differenza.

Livia. Andate a riſpondere all'imbaſciata del Signor Marcheſe, (*a Fermo*.)

Fermo. (Vuol fare il Cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) (*parte*.)

Aurora. Colui deve sbagliare; non vi conoſcerà.

Guglielmo. Non, Signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho ſervito da Segretario. Partii dalla patria per i diſordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la ſono goduta; terminati queſti, ho principiato a far de' lunari. Non ſapeva più come andar innanzi. Trovai un Cavaliere, che conoſcendomi ebbe compaſſione di me, e l'ho ſervito da Segretario. La carica per altro di Segretario con un Cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accreſce l'onore, ed il merito a un giovine nato bene, che voglia eſercitarſi per avanzare le ſue fortune.

Livia. S'io foſſi una Signora di rango, eſibirei al Signor Guglielmo la mia piccola Segretaria.

Guglielmo. Mi ſarebbe di gloria l'onor di poterla ſervire.

SCENA XIII.

Il Marchese d'Osimo, e detti.

Marcheſe. OH! Signora Donna Livia, ſiete ottimamente accompagnata. (*tutti ſi ſalutano vicendevolmente*.)

Livia. Io ho piacere di non reſtar ſola.

Marcheſe. Avete delle liti?

Livia. Perchè?

Marcheſe. Vedo, che avete quì l'Avvocato.

Livia. E chi è queſt'Avvocato?

Marcheſe. Eccolo quì: il Signor Guglielmo. Io l'ho conoſciuto in Toſcana, ed egli forſe non ſi ricorda di me.

Guglielmo. Mi ricordo beniſſimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch'ella aveva una Cauſa di conſeguenza, e ſo anche, che l'ha perduta.

Au-

Aurora. (Anche l' Avvocato?)

Livia. Avete fatto l' Avvocato in Toscana?

Guglielmo. E' verissimo. Ho fatto anche l' Avvocato. Stanco della soggezione, che deve un Segretario soffrire, ho cambiato Paese, ed ho cambiato ancora la Professione. Ho esercitato la Professione Legale; e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Livia. Ma perchè abbandonare? ...

Aurora. Perchè ha voluto venir a star in Palermo. Caro Avvocato, volete far la vostra Professione da noi?

Livia. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Conte. (Donna Livia si scalda molto per quel Forestiere. Sta a vedere, che è di lui innamorata.)

Marchese. (Non vorrei, che il Signor Avvocato facesse giù Donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.)

SCENA XIV.

TARGA altro Cameriere di DONNA LIVIA, e DETTI.

Targa. Signora, il Signor Conte Portici. (*a Donna Livia*.)

Livia. Venga pure. Mettete una seggiola. (*a Targa*.)

Guglielmo. (Or ora viene tutta Palermo.)

Targa. Servitor umilissimo. (*a Guglielmo mettendo la seggiola*.)

Guglielmo. Addio, galantuomo.

Livia. Che! Lo conoscete anche voi? (*a Targa*.)

Targa. Si Signora, l' ho conosciuto in una Città dello Stato Veneto, dove era Cancelliere del Criminale. (*parte*.)

Aurora. (E' bellissima.)

Livia. Quanti mestieri avete fatti? (*a Guglielmo*.)

Guglielmo. Che vuol, ch' io le dica? Ho fatto anche da Cancellier Criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l' occasione di trattar fre-

frequentemente con persone nobili ; che dà campo di poter far del bene , delle carità , de i piaceri onesti ; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente, e virtuosamente impiegata .

Livia. Sappiate, Signor Guglielmo , che nella mia eredità vi è una Giurisdizione comprata da mio Padre , in cui vi posso far Cancelliere .

Aurora. Se mio Marito andrà fuori per Governatore, non lascerà voi per un altro .

SCENA XV.

IL CONTE PORTICI, E DETTI.

Conte. RIverisco lor Signori. (*tutti salutano*.) Oh Poeta mio, vi sono schiavo. (*a Guglielmo*.) Siete quì per fare alcuna delle vostre opere ?

Guglielmo. Padrone mio riverito .

Aurora. (Un' altra novità .)

Livia. Anche Poeta ? (*verso Guglielmo*.)

Conte. Io l' ho conosciuto in Napoli . Ho inteso delle sue Poetiche composizioni , ed ho veduto in parecchi Teatri delle sue fatiche .

Aurora. Oh questa è una bella professione !

Livia. Questo è un mestier dilettevole !

Guglielmo. Il comporre per i Teatri lo chiamano bella professione , mestier dilettevole ? Se sapessero tutto , non l' intenderebbono già così . Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso , il più difficile , il più tormentoso . Oh l' è pure la dura cosa , faticare , sudare , struggersi ad un Tavolino , per far una Teatrale composizione , e poi vederla gettar a terra , sentirla criticare , lacerare , e in premio del sudore , e della fatica aver de' rimproveri , e de' dispiaceri !

Aurora. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale .

Gulielmo. Prima le dirò , che poche volte l' universal si contenta , e poi quand' anche siasi più volte di uno Scrittor compiaciuto , una cosa sola , che sia , o che sembri esser cattiva , fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite . E se la lode si dà a mezza voce , il biasimo si precipita sonoramente , e con baldanza .

Li-

Livia. E' meglio, che facciate l'Avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi Cavalieri vi assisteranno.

Aurora. E poi mio Marito non vi lascerà mancar Cause.

Marchese. La nostra Città è ben provveduta; non c'è bisogno, che un Forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di Donna Livia.)

Livia. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant' e tanto il Signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra Città.

Marchese. Sì, avrà da vivere. Basta, che una Vedova ricca lo voglia mantenere.

Livia. Una Vedova ricca può disporre del suo senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Marchese. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero, che il Signor Avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il Marchese d' Osimo. (*parte*.)

SCENA XVI.

DONNA LIVIA, DONNA AURORA, GUGLIELMO, IL CONTE DI BRANO, IL CONTE PORTICI.

Guglielmo. HO capito. Signore mie, si principia male.

Aurora. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Guglielmo. L' Avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei, che il Signor Marchese ...

Livia. Bene, farete il Medico.

Conte di Brano. Che? Abbiamo noi necessità di Medici? Chi volete si fidi di un Ciarlatano?

Guglielmo. Mi onora troppo questo Cavaliere. (*con ironia*.)

Livia. Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Conte di Brano. (Costui l'ha innamorata senz' altro.) Sì, ecco le persone, che si proteggono dalle belle Donne. Un incognito, un Avventuriere, un Impostore. Servitevi, come vi aggrada; ma il Signor Medico disponga si a mutar aria. (*parte*.)

SCE-

SCENA. XVII.

DONNA LIVIA, DONNA AURORA, GUGLIELMO, ED IL CONTE PORTICI.

Guglielmo. PER quel, ch' io ſento, andiamo ſempre di bene in meglio.

Aurora. Non abbiate paura; mio Marito vi difenderà.

Guglielmo. Nè anche il Medico non lo ſo certo, non voglio, come Foreſtiere, che mi prendano per un Ciarlatano.

Livia. Non avete detto, che più vi va a genio la profeſſione del Cancelliere?

Guglielmo. E' veriſſimo.

Livia. Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, ſe la mia non ſarà lucroſa tanto che baſti.

Aurora. Mio Marito, mio Marito ve la troverà.

Conte. Oh la ſarebbe bella, che un Foreſtiere veniſſe a mangirar il pane, che è riſerbato per i Paeſani. Io mi proteſto, che Cancellerie il Signor Guglielmo non ne avrà.

Guglielmo. Obbligatiſſimo alle di lei grazie. (*al Conte Porticí.*)

Conte. (Appoco appoco Donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Livia. Signor Conte, voi non diſponete delle cariche di queſto Regno.

Conte. Eh via, Signora, ſe vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del voſtro, e ſe volete beneficarlo, ſpoſatelo, che buon pro vi faccia.

Guglielmo. (Queſto ſarebbe il più bell' impiego del Mondo.)

Livia. Nelle mie operazioni non prendo da voi conſiglio.

Aurora. Eh che il Signor Guglielmo non ha biſogno di pane.

Livia. In ogni forma reſterete in Palermo, e per far conoſcere il voſtro ſpirito, il voſtro talento, darete al noſtro Teatro alcuna delle voſtre compoſizioni.

Conte. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle ſue opere a rovinare anche il noſtro Teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e ſe a voi, Signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in caſa. (Non ſarà ve-

ro,

ro, che un Foreſtiere mi contraſti il cuore di Donna Livia.) (*parte.*)

SCENA XVIII.

DONNA LIVIA, DONNA AURORA, E GUGLIELMO.

Guglielmo. MI vogliono cacciar via di legge.

Livia. Orsù, a diſpetto di tutto il Mondo, voi reſterete in Palermo. Se vi contentate, la mia caſa è a voſtra diſpoſizione.

Aurora. Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in caſa mia; non abbandonerà mio Marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a Donna Livia. (*s' alza.*)

Guglielmo. Sono a ſervirla. (Io mi trovo nel più curioſo imbarazzo del Mondo.) (*alzandoſi.*)

Livia. Diſponete della mia caſa. Ricordatevi che ho della ſtima di voi; Che potete fare la voſtra fortuna; e non vi laſciate ſedurre.

Aurora. Venite, o non venite? (*a Guglielmo in atto di partire.*)

Guglielmo. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirla. (*a Donna Livia.*) (Non ſo, che riſolvere... Baſta, mi regolerò.)

Aurora. Serva, Donna Livia.

Livia. Servitevi della mia Carrozza, ſe voſtro Marito non ve ne aveſſe mandata un' altra.

Aurora. Andiamo, andiamo. (*con diſpetto a Guglielmo, e parte.*)

Guglielmo. (Si prende ſpaſſo. Queſto è il ſolito; il ricco burla il povero.) (*parte.*)

SCENA XIX.

DONNA LIVIA SOLA.

IL Signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene, e tutto l' amore, Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito ſtima di lui. Sì lo voglio io aſſiſtere a diſpetto di chi non vuole. Non curo il Marcheſe, non abbado al Conte d' Oſimo, rido del Conte Portici, e Donna Aurora mi fa compaſſione. Aſſiſterò queſto giovine a diſpetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che ſi raccoglie della ſua vita ſin' ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (*parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DON FILIBERTO.

DON FILIBERTO, POI BERTO CON UNA LETTERA.

Filiberto. MIA Moglie non fa, che tormentarmi a cauſa di queſto Foreſtiere; non è mai contenta del trattamento, che io gli fo. Non farebbe tanto ſe foſſe un noſtro Parente... Baſta: conoſco Donna Aurora; ſo ch'è una Moglie onorata; lo ſo, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Berto. Signore, una lettera.

Filiberto. Chi la manda?

Berto. Favoriſca d'aprirla, e lo ſaprà ſubito.

Filiberto. Bravo il Signor Dottore!

Berto. (La mia dottrina non la ſcambierei colla ſua.) (*parte.*)

Filiberto. (*Apre la lettera, e oſſerva la ſottoſcrizione.*) *Il Conte di Brano.* Oh! che mi comanda il Signor Conte? *Amico, voi avete in caſa un impoſtore, che ebbe l'ardire di paſſar per Medico, tuttocchè confeſſi egli medeſimo di non eſſer tale ſagrificando al vile intereſſe la vita degli uomini. Io l'ho conoſciuto in Gaeta, da dove ſarà fuggito per la ſcoperta della ſua impoſtura. La voſtra caſa onorata non dee preſtar aſilo a ſimil ſorta di gente, onde vi conſiglio ſcacciarlo, e ſe voleſſe reſiſtere, aſſicuratevi della mia aſſiſtenza.* Oh che coſa ſento! Dica ora mia Moglie ciò, che ſa dire, da quì a quattro giorni al più, voglio per aſſoluto, ch'ei ſe ne vada. Piuttoſto gli renderò il ſuo denaro.

SCENA II.

Il Conte Portici, e detto.

Conte. AMico, si può venire?

Filiberto. Oh! Signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

Conte. Non avete voi in casa un Forestiere, che ha nome Guglielmo?

Filiberto. E' verissimo.

Conte. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa, chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa Satira sia stato scacciato dal Paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Filiberto. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso, che voi mi date.

Conte. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra Moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Filiberto. Dite davvero?

Conte. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere, che Donna Aurora sia una Donna di poca prudenza, ma il Mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Filiberto. Caro Signor Conte, quanto vi son tenuto!

Conte. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Filiberto. Vi son servo, Signor Conte.

Conte. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo. (*parte.*)

SCE-

SCENA III.

DON FILIBERTO, poi BERTO con un altro viglietto.

Filiberto. SI mormora di me? Si mormora di mia Moglie? Domani lo licenzio ſenz' altro.

Berto. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un biſogno non ci mancheranno fogli.)

Filiberto. Il Signor Guglielmo è in caſa?

Berto. C'è la Padrona, ci avrebbe da eſſere egli pure.

Filiberto. Che c'entra la Padrona con lui? (*alterato.*)

Berto. Che ſo io? Parlo a aria, Signore.

Filiberto. Di' al Signor Guglielmo, che favoriſca di venir quì.

Berto. Subito. (Se c'entra, e ſe non c'entra lo ſaprà la Padrona.) (*parte.*)

SCENA IV.

DON FILIBERTO ſolo, poi GUGLIELMO.

Giliberto. CHI è, che ſcrive? Se ci foſſe colui, direbbe, favoriſca d' aprire, che lo ſaprà. Non ha tutto il torto però; vediamo; *Il Marcheſe d' Oſimo.* Che dice il Signor Marcheſe mio Padrone? *Guardatevi dal Foreſtiere, che avete in caſa. Non ſapendoſi chi egli ſia, è reſo ſoſpetto al Governo, e voi ſiete in viſta preſtando aſilo ad una perſona, che può eſſere macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo, che vi ſovraſta, e gradite l' aviſo di chi vi ama.* Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in queſto momento.

Guglielmo. Che mi comanda il Signor Don Filiberto?

Filiberto. Signor Guglielmo cariſſimo, vi ho da dire una coſa, che mi diſpiace infinitamente.

Guglielmo. Dite pure ſenza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riſerve.

Filiberto. Davvero quaſi non ſo come principiare.

Guglielmo. Dite ſu liberamente

Filiberto. Vedo, che ſiete un uomo pieno di virtù, e di merito; ma io... Oh quanto me ne diſpiace!

Guglielmo. Via, ſenza che diciate altro, v' ho capito, e vi riſparmierò la fatica di terminar il diſcorſo. Volete dirmi eſſere ormai tempo, che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di caſa voſtra; non è egli vero?

Filiberto. Non intendo ſcacciarvi di caſa mia.... Ma.... non ſaprei... Avrei da ſervirmi di quelle Camere.

Guglielmo. Beniſſimo. Tanto mi baſta. Vi ringrazio di avermi ſofferto con tanta generoſità. Aſſicuratevi, che conoſco le mie obbligazioni, che ſo le mie convenienze, e che ſarei andato via prima d' ora, ſe dalla bontà della voſtra Signora Conſorte non foſſi ſtato ſoavemente violentato a reſtare.

Filiberto. (Hanno ragione, ſe mormorano di mia Moglie.)

Guglielmo. Domani vi leverò l' incomodo. Vorrei pregarvi ſol tanto di queſta grazia ſola, che mi diceſte il motivo, perchè mi licenziate così ſu due piedi?

Filiberto. Per ora, compatitemi, non poſſo dirvi di più. Dunque anderete domani?

Guglielmo. (Dubito, ch' egli ſia diventato geloſo della Moglie. Quelle dieci doppie chi ſa, che coſa abbiano partorito?) Signore, ſe così vi aggrada, ſon pronto a partire in queſto momento.

Filiberto. No, non dico in queſto momento. Ma... Che ſo io? Se non v' incomodaſſe andar queſta ſera.

Guglielmo. Non vi è niente di male. In meno d' un' ora, ſenza, che neſſuno ſappia i fatti noſtri, me ne vado in un altro quartiere.

Filiberto. Caro amico, me ne diſpiace, torno a dirvi, infinitamente, ma, credetemi, non poſſo far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni coſa.

Guglielmo. Ed io per ora non parlo, perchè voi ſiete il Padrone di caſa voſtra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar diſpiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor Don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi, che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire.*)

Filiberto. Ehi. Sentite. Di quelle dieci doppie coſa facciamo?

Guglielmo. (Coſpetto! Le dieci doppie adunque ſono provenute da Lui.) Non ſo che dire; farò tutto quello, che

voi

voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Filiberto. Gli uomini d' onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Guglielmo. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Filiberto. Le dieci doppie... (*tirando fuori la borsa.*)

Guglielmo. Sì Signore, ecco quì le sue dieci doppie. (*mostra la borsa.*)

Filiberto. Come! Sono quì le vostre dieci doppie. (*scuote la borsa.*)

Guglielmo. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Filiberto. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia Moglie, perchè comprasse della cioccolatta?

Guglielmo. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Filiberto. Come va questa faccenda?

Guglielmo. Ecco la Signora Donna Aurora; ella dilucidera ogni cosa.

SCENA V.

DONNA AURORA, E DETTI.

Filiberto. MOglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Guglielmo. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa.*)

Aurora. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Filiberto. Io non le voglio in questa maniera.

Guglielmo. Nemmeno io certamente.

Aurora. Chi non le vuol non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a Donna Livia.) (*leva la borsa di mano a Don Filiberto, e a Don Guglielmo, e parte.*

SCENA VI.

DON FILIBERTO, E GUGLIELMO.

Filiberto. DUnque voi non avete dato a mia Moglie le dieci doppie?

Guglielmo. Vi dico, Signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Filiberto. (Come va la cosa dunque? Mia Moglie avea venti doppie?)

Guglielmo. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio, ch' io me ne vada.) Don Filiberto vi sono schiavo.

Filiberto. Amico, scusate.

Guglielmo. Scusate voi l' ardire, con cui...

Filiberto. Non parliamo altro.

Guglielmo. (Ora è il tempo di accettare l' esibizione della Vedova; chi sa ch' ella non mi ajuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte.*)

Filiberto. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (*parte.*)

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA, POI IL PAGGIO.

Livia. CHI pretende violentar il mio cuore s' inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell' abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m' incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il Mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Paggio. Signora, è quì il Signor Maestro.

Livia. Chi?

Paggio. Il Signor Maestro. Quello, che mi ha favorito con riverenza de i cavalli.

Li-

Livia. Non lo chiamare mai più con queſto nome. Egli è il Signor Guglielmo. Fa che paſſi.

Paggio. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte*.)

SCENA VIII.

DONNA LIVIA, POI GUGLIELMO.

Livia. NON ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che conoſce la mia parzialità, e l'aggradiſce.

Guglielmo. Servitor umiliſſimo, mia Signora.

Livia. Riveriſco il Signor Guglielmo; vi ringrazio, che ſiate venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Guglielmo. Ma. S'è cangiato il vento, Signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burraſca.

Livia. Che c'è? Qualche novità?

Guglielmo. La novità non è picciola. Il Signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io ſono un uccellin ſulla fraſca, ſenza nido, ſenza ricovero, e ſenza panico.

Livia. Perchè cauſa D. Filiberto vi ha licenziato?

Guglielmo. Non ſaprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si ſarà ſtancato di favorirmi.

Livia. Ma ſi licenzia di caſa un galantuomo così da un momento all'altro? (La coſa mi mette un poco in penſiero.)

Guglielmo. In fatti il mio decoro ne tocca in queſto fatterello ch'è quì. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Livia. Sarebbe bene, che in ogni modo ſi veniſſe in chiaro della verità.

Guglielmo. Ho paura per dirglielo, che quelle dieci doppie che mi ha dato Donna Aurora queſta mattina...

Livia. Dieci ſole ve ne ha date?

Guglielmo. Dieci ſole. Non ha ſentito?

Livia. E vi ha laſciato uſcire di caſa ſua, ſenza darvene dieci altre?

Guglielmo. Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donato.

Livia. Le ha ripigliate? Queſta è un azione indegna. A queſto paſſo non ſo più contenermi. Sappiate, che io ſtamane ho mandato venti doppie a Donna Aurora, acciò, per via d' amicizia, ſenza, che voi ſapeſte da chi veniſſero, foſſero a voi donate.

Guglielmo. Ora capiſco il miſtero. Le venti Doppie le ha diviſe a puntino. Metà à me, e metà a ſuo Marito. Sempre più, Signora Donna Livia, ſi accreſcono le mie obbligazioni verſo di lei; e ſempre più mi maraviglio come Don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

Livia. L' avranno fatto per profittar delle venti Doppie. Ma non gliela vo' menar buona. Mi ſentirà Donna Aurora...

Guglielmo. La ſupplico, Signora, ſe ſon degno di ſperar qualche grazia, non mi nieghi queſta per amor del Cielo. Diſſimuliamo, doniamo tutto a Donna Aurora, a Don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giuſto, ch' io paghi con un riſentimento le obbligazioni, che ho ſeco loro contratto.

Livia. Siete un uomo di belle viſcere. Ammiro la voſtra gratitudine, e me ne compiaccio.

Guglielmo. La gratitudine è un debito, che non ſi cancella nemmeno cogl' inſulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

Livia. (Sempre più con queſte belle maſſime m' innamora.) Che coſa dunque riſolvete di fare?

Guglielmo. Non lo ſo nemmen' io. (*ſoſpirando*.)

Livia. Caro Signor Guglielmo, ſe la caſa mia vi aggrada, ve ne ſo Padrone.

Guglielmo. Signora, la ſua eſibizione mi conſola. Ma un giuſto riguardo mi tiene in dubbio, ſe io la debba accettare.

Livia. E qual' è queſto dubbio?

Guglielmo. Ella è ſola, io ſono un Foreſtiere; con qual titolo oneſto vorrebe ella, ch' io ſteſſi in caſa!

Livia. Se vi degnate, avrete la bontà di aſſiſtere agli affari della mia caſa, e di riſpondere per me a qualche lettera di rimarco.

Guglielmo. Se mi degno ella dice? Una Signora, com' ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la ſorte di poterla ſervire.

SCE-

SCENA IX.

IL PAGGIO E DETTI.

Paggio. SIgnora, è domandata.
Livia. Chi mi vuole?
Paggio. Una giovane Foreſtiera, ch' io non conoſco.
Livia. Fatti dire chi è.
Paggio. Non lo vuol dire. Deſidera parlar con lei.
Livia. Dille che ſi trattenga, che ora ſono da lei.
Paggio. (Il Signor Maeſtro viene ſpeſſo a dar le lezioni alla mia Padrona.) (*parte*.)
Livia. Chi può eſſer coſtei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete queſta lettera; vi ſupplico di riſpondere immediatemente.
Guglielmo. Come comanda ella, che io riſponda? Mi dica il ſuo ſentimento.
Livia. Riſpondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella riſpoſta, che le dareſte, ſe foſte nel caſo mio. (Nella maniera, con cui riſponderà a queſta lettera da me inventata, rileverò s' egli ha il coraggio di aſpirare alle nozze di una perſona, che da tanti ſoggetti nobili vien ricercata.) (*parte*.)

SCENA X.

GUGLIELMO SOLO.

BElla, bella davvero! Vuol, ch' io riſponda alla lettera, e non mi dice la ſua intenzione. A queſto modo, ella non mi fa ſolamente ſuo Segretario, ma mi rende arbitro del ſuo cuore. Oh ſe ciò foſſe vero, felice me! Chi ſa? Di queſti caſi ſe ne ſono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora ſi è ſcordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di queſta lettera, per penſare a quello, che dovrò riſpondere. A chi è diretta? A Donna Livia. Chi la ſcrive? Non c' è nemmeno la ſottoſcrizione. Ella conoſcerà il carattere; ma io, ſe non ſo chi ſcrive, non ſaprò nemmeno in quai ter-

termini concepir la riſpoſta . Leggiamo : *Cugina amatiſſima*. Scrive un ſuo Cugino . *A Voi è noto quanto intereſſe io mi prenda in tutto ciò , che vi può render contenta , poichè oltre il titolo della parentela , ho una particolare tenerezza per Voi* ... Un Cugino ha della tenerezza per lei! Alle volte anche i parenti ... Baſta tiriamo innanzi. *Non poſſo per ciò diſſimulare aver io inteſo con qualche ſorpreſa , che Voi diſtinguete un Giovine foreſtiere , a ſegno , che ingeloſiti di lui tutti quelli , che aſpirano alle voſtre nozze , ſi teme , che lo vogliate altrui preferire nel poſſeſſo della voſtra mano*. Si teme dunque, ch' ella voglia me preferire ? I pretendenti ſuoi hanno di me gelosia ? Convien dire , ch' ella abbia dato loro motivo di ſoſpettare così . In fatti, ella mi fa arbitro del ſuo cuore ; mi fa riſpondere a lettere di queſta ſorta a piacer mio , dunque ſiamo a cavallo ; Donna Livia mi ama , Donna Livia è poco meno , che mia ... Ma adagio, non andiamo di galoppo . Sentiamo il reſto di queſta lettera . *Niuno ſi può opporre al piacer voſtro , ma ricordatevi , che perdereſte tutta la voſtra eſtimazione , ſe vi ſpoſaſte ad un uomo di vil condizione* .... In quanto alla naſcita , le farò vedere , e toccar con mano , che potrei aſpirare alle nozze di una , che foſſe nobile . *Queſto , di cui ſento parlare , è un incognito , che non ſa dar conto di ſe . Molti lo credono un impoſtore . Evvi chi dice , ch' ei poſſa eſſere con altra Donna legato ; onde penſateci , e s' egli non ſi dà bene a conoſcere , allontanatelo dalla voſtra caſa , e diſcacciatelo dal voſtro cuore* . Ho capito . A queſta lettera ella vuol , ch' io riſponda, e vuole , che la riſpoſta ſia a genio mio . Riſponderò , e dal tenore della mia riſpoſta capirà chi ſcrive, e capirà chi diede a me queſta lettera, che Guglielmo è benſì un uomo , che non ſa alzare l' ingegno per farſi ricco ; ma non è ſciocco nemmeno per laſciarſi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte* .)

SCE-

SCENA XI.

ALTRA CAMERA DI DONNA LIVIA.

D. LIVIA, ED ELEONORA.

Livia. QUI' in queſta ſtanza ſtaremo con maggior libertà. Quì potete ſvelarmi ogni arcano, ſenza timore, che neſſuno ci aſcolti.

Eleonora. Prima, ch' io paſſi a narrarvi la ſerie delle mie diſavventure, permettetemi, ch'io vi chieda ſe ſia a voſtra notizia, che troviſi quì in Palermo un giovine Veneziano nominato Guglielmo.

Livia. Sì, egli è in Palermo; lo conoſco beniſſimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Eleonora. Deh aſſicuratemi, ſe ſia vero ciò, che poc' anzi mi venne aſſerito, cioè, s' egli troviſi nella voſtra caſa.

Livia. E' veriſſimo, egli è in mia caſa.

Eleonora. Ah! Signora, ſappiate, che Guglielmo è il mio ſpoſo.

Livia. Come! voſtro ſpoſo Guglielmo?

Eleonora. In Napoli ei mi diede la fede.

Livia. Le nozze ſono concluſe?

Eleonora. Egli partì nel punto, in cui ſi dovevano concludere.

Livia. Per qual ragione vi abbandonò?

Eleonora. Guglielmo in Napoli avea intrapreſo un certo traffico mercantile...

Livia. (Ha fatto anche il Mercante.)

Eleonora. Ed era unito in ſocietà con un altro. Lo tradì il ſuo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu coſtretto a partire.

Livia. Dove andò egli?

Eleonora. A Gaeta.

Livia. A fare il Medico?

Eleonora. E' vero; la neceſſità lo fece prender partito.

Livia. Tornò in Napoli a rivedervi?

Eleonora. Tornovvi dopo il giro di pochi meſi. Ma ſiccome lo inſidiavano i creditori aſſaſſinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e ſi è ricoverato in Palermo.

Li-

Livia. Con voi ha tenuto corrispondenza?

Eleonora. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio: Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

Livia. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra Donna impegnato!)

Eleonora. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Livia. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra. (La gelosia mi divora.)

Eleonora. Oh Cielo! la Consolazione mi opprime il cuore!

SCENA XII.

GUGLIELMO CON UN FOGLIO IN MANO E DETTE.

Guglielmo. ECcomi, Signora colla risposta... (*a Donna Livia*.)

Livia. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo*.) Osservate una Sposa, che viene in traccia di voi.

Guglielmo. (Eleonora!)

Eleonora. Caro Guglielmo, adorato mio Sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi...

Guglielmo. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

Eleonora. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste Fedi il giorno della mia partenza.

Guglielmo.) Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il Cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona Signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta Ducati al mese; onde con questo, sposati, che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Livia. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi

tevi altrove; voi non fate per me.

Guglielmo. Come! Ella mi licenzia?

Livia. Sì, vi licenzio.

Eleonora. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Livia. Non più. Andatevene immediatemente di casa mia, (*a Guglielmo*.)

Guglielmo. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo, che sa mantenere la fede; un uomo, che per non vedere sagrificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n' anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte*.)

SCENA XIII.

DONNA LIVIA, ED ELEONORA.

Livia. (E Pure mi muove ancora a pietà.)

Eleonora. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto.., (*in atto di partire*.)

Livia. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Eleonora. No, Signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Livia. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di quì per ora.

Eleonora. Oh Cielo! Che volete voi far di me?

Livia. Una Donna onorata non può, che procurar di giovarvi.

Eleonora. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Livia. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo

dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Eleonora. Vi ritornerà egli?

Livia. Sì, forse vi tornerà.

Eleonora. Abbiate compassione di noi.

Livia. Ritiratevi, e non dubitate.

Eleonora. Cieli, a voi mi raccomando. (*parte*.)

SCENA XIV.

DONNA LIVIA SOLA.

PErchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra Donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara Sposa gl' amplessi? No, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m' illumina il Cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*apre, e legge*.) *Signore. L' interesse, che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio non è, che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l' onestà del mio cuore, e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il Signor Guglielmo; se l' amassi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli inde-*

gno

gno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto, e discreto vivere, non fa presumere, che abbietti sieno i di lui natali. Oime! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell'atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il Signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra Donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile, ch'io lo faccia. O deve essere tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. (*parte.*)

SCENA XV.

STRADA COLLA CASA DI DONNA LIVIA.

IL CONTE DI BRANO, POI GUGLIELMO CH' ESCE DI CASA DI DONNA LIVIA.

Conte. DOnna Livia è una bella Donna, è una ricca Vedova; e non ci sarà in Palermo chi voglia a contrastarmi l'acquisto di una Sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da Don Filiberto, sarà esiliato dalla Città.

Guglielmo. (*esce di casa di D. Livia melanconico.*)

Conte. (Come! Colui in casa di Donna Livia?)

Guglielmo. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò quì in istrada per ringraziarla.)

Conte. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino.*)

Guglielmo. Servitor umilissimo. (*al Conte.*)

Conte. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gu-

Guglielmo. Un galantuomo può andar per tutto.

Conte. Voi non ſiete un galantuomo.

Guglielmo. Non lo ſono? Con qual fondamento può dirlo? Padron mio.

Conte. Se avete avuto l' ardire di paſſar per Medico, e non lo ſiete, vi manifeſtate per un Impoſtore.

Guglielmo. Se non ſono Medico di attual profeſſione, poſſo eſſerlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Conte. Siete un gabbamondo.

Guglielmo. Mi maraviglio di voi, ſono un uomo d' onore.

Conte. E ſe anderete in quella caſa, giuro al Cielo, vi farò romper le braccia.

Guglielmo. Ora lo capiſco. Sono un impoſtore, un gabbamondo, perchè vo' in caſa di Donna Livia. Signor Conte, ella parla aſſai male.

Conte. Giuro al Cielo, così ſi dice a un mio pari?

Guglielmo. Vi venero, vi riſpetto, ma non mi laſcio calpeſtar da neſſuno.

Conte. Vi calpeſterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione.*)

Guglielmo. La coſa ſarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Conte. Se non temeſſi avvilir la mia ſpada, vorrei privarti di vita.

Guglielmo. S' ella ſi proverà d' avvilire la di lei ſpada nel mio ſangue, io cercherò di nobilitar la mia nel ſuo petto.

Conte. Ove ſono i miei ſervitori? (*guardando per la Scena.*)

Guglielmo. Ha biſogno di nulla? Son quì, la ſervirò io. (*ironico.*)

Conte. Voglio farti romper le braccia.

Guglielmo. Se ne aveſſi quattro, potrei ſervirla di due. (*come ſopra.*)

Conte. Temerario! ancor mi deridi? Ti baſtonerò.

Guglielmo. Mi baſtonerà? S' ella mi tratterà da villano col baſtonarmi, io la tratterò da Cavaliere, l' ammazzerò.

Conte. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole, che con coſtui mi cimenti. Mi ſento ardere, mi ſento crepare.) (*va ſmaniando per la Scena.*)

Guglielmo. Signor Conte, ſi fermi, ſi quieti; ella può caſcar morto.

Con-

Conte. Io? cascar morto? oimè! come?

Guglielmo. Sì Signore, lo conosco a gli occhi, al color della faccia. Ascolti un Medico, che ragiona, non un Impostore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono *i fugi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *fugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplessia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Conte. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Guglielmo. Favorisca il polso.

Conte. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso*.)

Guglielmo. E' *sintomatico*, e *convulsivo*: ma, niente; non tema di nulla. Son quà io per lei. E' necessario temprar questo *fermento acre*, *e maligno*; conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla Spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti*, *e scorretti*.

Conte. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla Spezieria prima di cadere? (*parte*.)

SCENA XVI.

GUGLIELMO, poi il MARCHESE d' OSIMO.

Guglielmo. QUeſta volta ne ſono uſcito con una tirata da Medico. Con un Ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale ſpavento, che per del tempo s' aſterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non eſce di queſta caſa? Già me l' immagino; curioſità donneſca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che coſa farò? Dove andrò a ricovrarmi? come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Baſta, ſon un uomo d' onore, e benchè io oggi non abbia per Eleonora quella paſſione, ch' io aveva per eſſa un giorno, ſono in debito di ſpoſarla, per riparo della di lei riputazione.

Marcheſe. (Che fa coſtui intorno alla caſa di Donna Livia?)

Guglielmo. (Oh! mi aſpetto dal Signor Marcheſe un altro complimento ſimile a quello del Signor Conte.)

Marcheſe. Che fate quì voi?

Guglielmo. Io cammino per la mia ſtrada.

Marcheſe. Queſte ſtrade le paſſegerete per poco.

Guglielmo. Perchè, Signore?

Marcheſe. Nella noſtra Città noi non vogliamo parabolani.

Guglielmo. Perchè mi dà queſto grazioſo titolo?

Marcheſe. Perchè ſe foſte un Uomo dotto, avreſte ſeguitato la profeſſione voſtra dell' Avvocato; ma ſiccome l' avrete eſercitata con impoſtura, ſenza alcun fondamento, ſarete ſtato ſcoperto, e cacciato via.

Guglielmo. Ella s' inganna, Signore. Quì ſon venuto per mia elezione. Gli uomini della mia ſorte non ſi diſcacciano. Ella mi conoſce poco, Signor Marcheſe.

Marcheſe. Il bravo Signor Avvocato? quanti ne avete aſſaſſinati nel voſtro Studio?

Guglielmo. Io non ho aſſaſſinato neſſuno, Signore; anzi più del ſapere, mi ſono ſempre piccato della ſincerità. E ſe ella, quando aveva la ſua cauſa, foſſe venuta a farſi aſſiſter da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

Mar-

Marcheſe. L' avrei guadagnata? Sapete voi qual foſſe la mia cauſa?

Guglielmo. Sì Signore, ne ſono informato.

Marcheſe. E dite che voi me l' avreſte fatta vincere?

Guglielmo. Lo dico, e m' impegno di ſoſtenerlo. Mi dà ella la permiſſione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Marcheſe. Sì, dite. (Sentiamo, che coſa ſa dire coſtui.)

Guglielmo. Nella di lei cauſa ſi trattava di ricuperare un annua rendita di ſeimila ſcudi. La domanda era giuſta, e ſe il di lei difenſore non errava nell' ordine, la cauſa l' avrebbe vinta. Trovaſi ne' libri antichi della di lei caſa; che i Marcheſi di Tivoli pagavano a que' d' Oſimo ſeimila ſcudi l' anno per più livelli fondati ſu i beni del debitore. Scorſero ſeſſanta, o ſettant' anni, ſenza che un tal canone ſi pagaſſe. Ella ha moſſo la lite, ma ſi è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, ſenza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la cauſa del *poſſeſſorio*, e regolarſi così: ecco l' ordine, che tener ſi doveva, ecco la domanda che andava in caſo tal concepita. Per tanti anni la caſa di Tivoli pagò alla caſa d' Oſimo ſeimila ſcudi l' anno di canone; ſono ſeſſant' anni, che non ſi pagano, *petitur condemnari pars adverſaria ad ſolvendum*. Che coſa avrebbono gli avverſarj riſpoſto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell' *uti poſſidetis* ſarebbeſi convertito a loro debito il peſo di provare la *ſoluzione*. Ma quando con un *Salviano* ſi domandano i fondi, ſpetta all' attore *identificargli*, e trattandoſi di antichi titoli, trovandoſi della confuſione nei *paſſaggj*, nelle *diviſioni*, nei *contratti*, ſi perdono le cauſe, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell' ordine, e della condotta. E ſe queſt' ignorante, ch' ella ſi compiace di trattar male, aveſſe avuto l' onor di ſervirla, ſcommetterei la teſta, ch' ella vinceva la cauſa, andava al poſſeſſo delli ſei mila ſcudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di ſeſſant' anni, e poi col tempo ſi potevano *ſcorporare gli effetti*, *verificare li titoli*, *giuſtificar le ragioni*, e impoſſeſſarſi di una tenuta di beni. Eſſendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difenſore la fortuna, o la rovina della cauſa, del cliente, e della famiglia.

Marcheſe. Signor Avvocato, avreſte voi difficoltà di venire a caſa mia, e diſcorrerla alcun poco con li miei difenſori?

Guglielmo. Io parlo con chicchefſia. Parlo con fondamento, e ſono a ſervirla, ſe mi comanda.

Marcheſe. Bene; oggi vi aſpetto. Domandate il Palazzo del Marcheſe d'Oſimo.

Guglielmo. Verrò ſenz'altro a ricevere i ſuoi comandi.

Marcheſe. Compatite, ſe aveſſi detto.... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Guglielmo. Ella è mio Padrone, Signor Marcheſe.

Marcheſe. (Coſtui parla bene. Mi perſuade, e può darſi, che colla ſua direzione ſi poſſa repriſtinare la cauſa.) (*parte*.)

SCENA XVII.

GUGLIELMO SOLO.

ANche queſta l'ho accomodata, e può eſſere, che di un nemico mi ſia fatto un Protettore. Sta bene ſaper di tutto. Vengono di quelle occaſioni che tutto ſerve: e dice il proverbio a queſto propoſito: impara l'arte e mettila da parte. Coſtui che viene, è il Servitore di Don Filiberto... Briccone! Mi ha ſempre veduto mal volentieri. L'ho ſofferto fin'ora per riſpetto de' ſuoi Padroni, voglio sfuggire adeſſo l'occaſione di baſtonarlo. Mi ritirerò dietro di queſta caſa fino, che vedo uſcire Eleonora. (*ſi ritira*.)

SCENA XVIII.

BERTO CON UNA BORSA, POI IL PAGGIO DI DONNA LIVIA, CHE ESCE DI CASA.

Berto. OH belliſſima! In caſa ſi muor di fame. La mia Padrona ha queſte venti doppie, e in vece di ſervirſene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazzia queſta. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta; ma mangiare almeno.

Paggio. Queſta mia Padrona è curioſa. Manda via il Signor Mar-

Maeſtro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Berto. Addio, giovanotto.

Paggio. Berto, buon giorno.

Berto. E' ella in caſa la voſtra Padrona?

Paggio. Sì, è in caſa. Sono due ore, che non fa altro, che ciarlare con una Foreſtiera.

Berto. Biſognerebbe, che io le parlaſſi.

Paggio. Che coſa volete da lei?

Berto. Se ſapeſte! Ho proprio la ſaetta.

Paggio. Con chi l' avete voi?

Berto. La mia Padrona manda alla voſtra queſte venti doppie; e ſcommetto, che domani non vi è da far bollire la pentola.

Paggio. Può eſſere, che la mia Padrona gliele abbia preſtate.

Berto. E per queſto? C' era biſogno di rendergliene tutte in una volta? Io ſo, che il Padrone è rifinito, e io ſono tre meſi che non tiro il ſalario.

Paggio. Certo, che la mia Padrona non ne ha biſogno. Affè di mio; ha monetacce che ſpaventano.

Berto. Quaſi quaſi mi verrebbe voglia di far una di quelle coſe, che non ho mai fatto.

Paggio. Eh! Se l' è qualche coſa, ch' io vi poſſa ajutare, facciamola.

Berto. Queſte doppie.... propriamente *mi* dice *il* cuore: Donna Livia non ne ha biſogno.

Paggio. No, non ne ha biſogno.

Berto. Laſciar di dargliele dunque.

Paggio. A me non preme.

Berto. Paggino, facciamo una coſa? dividiamole metà per uno.

Paggio. Per me ci ſto.

Berto. Alò; ma zitto, vè.

Paggio. Oh! non parlo io.

Berto. E poi?...

Paggio. Fate voi.

Berto. Eh! Con dieci Doppie in taſca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. (*vuol aprire la borſa.*)

SCENA XIX.

GUGLIELMO, E DETTI.

Guglielmo. CHE fate voi, birboni? (*leva la borsa di mano a Berto.*) Così si rubano i quattrini?
Paggio. Io non so nulla.
Berto. Come c' entrate voi, Signore Scrocco! Datemi i miei quattrini.
Guglielmo. Briccone! Questa borsa l' avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.
Paggio. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*)
Berto. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.
Guglielmo. Va via di quà, birbonaccio.
Berto. Vi spaccherò la testa in due pezzi.
Guglielmo. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

IL BARGELLO CO I BIRRI, E DETTI.

Bargello. CHE romore e questo?
Berto. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
Bargello. Come! (*verso Guglielmo.*)
Guglielmo. Son un Galantuomo; colui volea trafugare questa borsa.
Berto. Si, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L' ha rubata a me il ladraccio.
Bargello. Favorisca, andiamo. (*vuole arrestar Guglielmo.*)
Guglielmo. Fermatevi, Signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero Forestiere, pensateci bene. Volete voi, che quì su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?
Berto. Lo dico certo; se è mia.

Gu-

Guglielmo. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.
Berto. Sicuro che lo so. Sono venti Doppie.
Guglielmo. Ma in che monete son esse?
Berto. Che ne so io? Sono venti Doppie.
Guglielmo. Chi ve l' ha date queste venti Doppie?
Berto. E' roba mia, e tanto serve.
Guglielmo. Vedete, che si confonde? (*al Bargello.*) Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.
Berto. Io non ho memoria...
Guglielmo. O bene; se non sa egli dire, che monete siano, tenete, Signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. (*dà la borsa al Bargello.*)
Berto. Vi dico, corpo del diavolone...
Bargello. Fermatevi, Signor Gradasso. (*a Berto.*)
Guglielmo. Là dentro vi deve essere una Doppia da quattro, tre Doppie da due, e dieci Doppie di Spagna.
Bargello. Per l' appunto; è verissimo. (*riscontrandole.*)
Guglielmo. Che vi pare?... (*al Bargello.*)
Bargello. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. (*fermano Berto.*)
Paggio. Salva, salva. (*fugge.*)
Berto. E' un' ingiustizia questa...
Bargello. Briccone. Vai, vai, la galera ti aspetta.
Berto. La galera? Se non ho sentito nemmen l' odore. (*I birri lo conducono via legato.*)
Bargello. Scusate. (*a Guglielmo.*)
Guglielmo. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.
Bargello. Certo, che... per dirla... a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so, che siete un galantuomo; non so se mi capite?
Guglielmo. Che vorreste voi dire?
Bargello. La mia cattura non la vorrei perdere.
Guglielmo. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.
Bargello. Eh via. Una di quelle Doppie la potete spendere.
Guglielmo. Non vi darei un quattrino.
Bargello. No eh?
Guglielmo. No, certo.
Bargello. Bene bene, mi capiterai trall' ugne.
Guglielmo. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.
Bargello. Oh se ci capiterai! E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire... Signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da quì innanzi

voglio far così, da uomo d'onore. (*parte.*)

SCENA XXI.

GUGLIELMO, poi TARGA Cameriere di D. LIVIA di casa della medesima.

Guglielmo. E' Andata meglio, ch'io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una Donna d'onore. Picchierò all'uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. (*picchia all'uscio.*)

Targa. Che comanda, Signore?

Guglielmo. Recate queste venti Doppie alla vostra Padrona. Ditele, che Donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una Donna d'onore, e che la porta un giovine sfortunato.

Targa. Sarà servita.

Guglielmo. Glielo direte voi bene?

Targa. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L'intendo; ma se si può far servizio, perchè non s'ha da fare?) (*entra in casa.*)

SCENA XXII.

GUGLIELMO, poi UN MESSO del VICERE'.

Guglielmo. Questi è il suo Camerier più fidato....

Messo. Signore, è ella il Signor Guglielmo Veneziano?

Guglielmo. Certo; io per l'appunto.

Messo. Venga subito dal Vicerè,

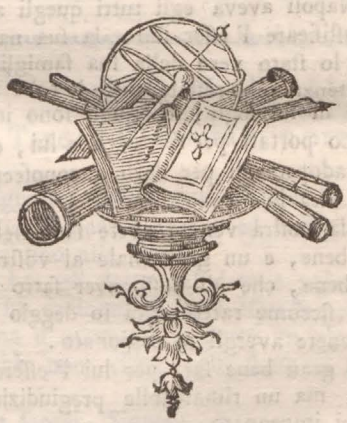
Guglielmo. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Mes-

Meſſo. Io non lo ſo. Venga meco. Ho ordine di condurla ſubito.

Guglielmo. Vengo ſubito. (Ho capito. Quì vi avrebbe a eſſere qualche imbrogliuccio). Andiamo pure; io non ho paura di niente. Poſſo eſſere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho ſalvato ſempre il carattere dell' Uomo oneſto; e ſiccome neſſuno può rimproverarmi una bricconata, ſon certo altresì, che in mezzo alle diſgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e ſe altra fortuna io non aveſſi oltre quella di vivere, e di morire onorato, queſto è un bene, che ſupera tutti i beni, e che dolciſſime fa rieſcire tutte le amarezze dell' avverſo deſtino. (*parte col Meſſo*.)

Fine dell' Atto Secondo.



AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA, ED ELEONORA.

Livia. DUnque mi aſſicurate, che il Signor Guglielmo ſia una perſona ben nata?

Eleonora. Sì Signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo poſſo provare.

Livia. Come potete voi provarlo?

Eleonora. In Napoli aveva egli tutti quegli atteſtati, che potevano giuſtificare l' eſſer ſuo, la ſua naſcita, le ſue parentele, e lo ſtato vero della ſua famiglia. A me nella di lui partenza ſono reſtate tutte le robe ſue. Fra queſte vi ſono i di lui fogli, de' quali ſono io depoſitaria, e gli ho meco portati per rendergli a lui, che forſe ſarà in grado di adoperargli per darſi a conoſcere in un paeſe, ove non ſarà ben conoſciuto.

Livia. Voi colla voſtra venuta avete fatto nello ſteſſo tempo un gran bene, e un gran male al voſtro Guglielmo.

Eleonora. Del bene, che gli poſſo aver fatto ho ragione di conſolarmi; ſiccome rattriſtarmi io deggio per il male, che mi ſupponete avergli io cagionato.

Livia. Sì, un gran bene ſarà per lui l' eſſere in Palermo riconoſciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l' eſſere con voi impegnato.

Eleonora. Perchè, Signora, dite voi queſto?

Livia. Perchè ſe libero egli foſſe, ſperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila ſcudi d' entrata.

Eleonora. Oh Cieli! Guglielmo è in grado di conſeguire un tal bene?

Li-

Livia. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà de i natali, può disporre di una sì ricca dote.

Eleonora. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì estraordinaria fortuna?

Livia. Sino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Eleonora. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Livia. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Eleonora. No, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel Servitore, e trasportata da un eccesso d' amore.

Livia. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Eleonora. Perderlo non dovrei certamente.

Livia. Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Eleonora. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

TARGA, CAMERIERE, E DETTE.

Targa. Signora, queste venti doppie le manda la Signora Donna Aurora, ed il Signor Guglielmo le ha portate fino alla Porta.

Livia. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Targa. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una Donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

Livia. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Targa. Non saprei, Signora...

Livia. Andate; cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Targa. Sarà servita. (*parte*.)

Livia. Ah, Signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il Cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Eleo-

Eleonora. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non eſſere la cagione della ſua rovina? Potrei ſagrificar l' amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai diſordini della mia fuga? Che ſarebbe di me, ſventurata, ch' io ſono?

Livia. Venite meco, e ſe amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due coſe per lui. La prima a giuſtificar l' eſſer ſuo cogli atteſtati, che ſono in voſtro potere; la ſeconda, e queſta ſarà per voi la più dura, far un ſacrifizio del voſtro cuore alla di lui fortuna.

Elecnora. Aggiungetene un' altra: morire per ſua cagione.

Livia. Se non avete valor per reſiſtere, non lo fate.

Eleonora. Voi non mi proponete una coſa da riſolverſi ſu due piedi.

Livia. Andiamo; penſateci, e ne parleremo.

Eleonora. Sì, andiamo, e ſe il deſtino vuol la mia morte, ſi muoja. (*parte*.)

Livia. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll' oro, e coll' argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di conſolare l' innamorato mio cuore. (*parte*.)

SCENA III.

CAMERA NEL PALAZZO DEL VICERÈ.

IL VICERÈ, ED IL CONTE PORTICI.

Conte. SIgnore, a voi, che ſiete il noſtro degniſſimo Vicerè, che vale a dire, quella perſona, che rappreſenta il noſtro Sovrano, non parlerei ſenza fondamento. Non ſono io ſolamente, che abbia de' ragionevoli ſoſpetri contro il Foreſtiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal' occhio. Tutti lo trattano con riſerva, e quaſi tutti lo credono un impoſtore.

Vicerè. L' ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire. Scoprirò l' eſſer ſuo; s' egli ſarà perſona ſoſpetta, lo farò partire immediatemente; e ſe di qualche colpa ſarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con-

Conte. Io credo, che egli ſtia in Palermo facendo la caccia alla dote di Donna Livia.

Vicerè. Non è da deſiderarſi, che un Foreſtiere venga a levare una ricca dote di quì per traſportarla altrove.

Conte. Quattro meſi ha mangiato alle ſpalle del povero Don Filiberto.

Vicerè. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero Cittadino, che qualche volta ſi dà aria di Cavaliere.

Conte. E quel, ch' è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarlone.

Vicerè. Conte, baſta così, ſtate certo, che ſe ſarà giuſto, lo farò partire.

SCENA IV.

Il Messo e detti.

Meſſo. Eccellenza, è quì il Foreſtiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vicerè. Conte, ritiratevi, laſciatemi ſolo con lui.

Conte. Farò come comandate. (Il Vicerè è riſoluto, lo eſilierà certamente, ed io avrò nel cuore di Donna Livia un rivale di meno.) (*parte*.)

Vicerè. Paſſi il Foreſtiere.) (*al Meſſo, che parte*.)

SCENA V.

Il Vicerè, poi Guglielmo,

Vicerè. E' Debito di chi governa tener la Città purgata da gente ozioſa, da vagabondi, e impoſtori. Eccolo. All' aria non ſembra Uomo di cattivo carattere; ma ſovente l' aſpetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' coſtumi. (*ſiede*.)

Guglielmo. Mi umilio all' Eccellenza Voſtra.

Vicerè. Chi ſiete voi?

Guglielmo. Guglielmo Aretuſi, Eccellenza.

Vicerè. Di qual patria?

Guglielmo. Veneziano, per ubbidirla.

Vice-

Vicerè. Qual è la voſtra condizione?

Guglielmo. Nato io ſono di Genitori oneſti, e civili. Traſſe mio Padre l' origine di Lombardia, e traſportata la famiglia in Venezia, ſi è ſempre conſervato lo ſteſſo grado, vivendo in parte delle ſcarſe rendite noſtre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei Genitori medeſimi di farmi applicare a quegli ſtudj, che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva eſſere la mia rovina totale mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta riſoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corſo delle mie ſperanze; cambiai Cielo, e fui per qualche tempo lo ſcherzo della Fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miſeria, ha ſempre però in me riſpettato la civiltà della natcita, e l' oneſtà de' coſtumi, e ad onta di tutte le mie diſgrazie non ho il rimorſo d' aver commeſſa una mal' azione.

Vicerè (La maniera ſua di parlare non mi diſpiace.) Che fate voi in queſta Città?

Guglielmo. Glielo dirò, Eccellenza, proſeguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti, meſſo inſieme qualche poco di ſoldo, paſſai a Napoli. Colà un certo Agapito Aſtolfi mi tirò ſeco in ſocietà mercantile, e ſi piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le coſe camminaſſero proſperamente, quando il compagno mio, il quale teneva preſſo di ſe la Caſſa, fatta una ſegreta vendita de' capitali migliori, levato il ſoldo, fuggì di Napoli, e mi laſciò miſerabile, e quel, ch' è peggio, eſpoſto col nome, e colla perſona ai creditori della Ragione. Queſto è il motivo per cui mi ſono refugiato in Palermo, celando il caſato, per non eſſere così preſto riconoſciuto. Il traditore è inſeguito; attendo la nuova del di lui arreſto, e diſperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova riſoluzione.

Vicerè. (Il ſuo ragionamento ſembra aſſai naturale.) Conoſcete voi Donna Livia?

Guglielmo. La conoſco, Eccellenza sì.

Vicerè. Avete ſeco alcuna amicizia?

Guglielmo. Ella non mi vede di mal occhio.

Vicerè. Anzi ſento dire ch' ella abbia dell' inclinazione per voi.

Guglielmo. Voleſſe il Cielo, che ciò foſſe la verità.

Vicerè. Che? Ardireſte voi di ſpoſarla?

Guglielmo. Eccellenza, mi perdoni, il mio coſtume è di dire la verità. Se le mie circoſtanze mi permetteſſero di ſpoſare una Donna ricca, non ſarei sì ſtolido di ricuſarla. La mia naſcita non mi fa arroſſire, e circa le ricchezze, queſte le conſidero un accidente della fortuna. Siccome la ſorte ha beneficato Donna Livia col mezzo di un eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vicerè. Per quel, ch' io ſento, voi avete delle forti ſperanze riſpetto a un tal matrimonio.

Guglielmo. Anzi non iſpero nulla, Signore. Sono impegnato con una Giovane Napoletana. Queſta è venuta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque ſia ella povera, vuole la mia pontualità, ch' io la ſpoſi.

Vicerè. Spoſareſte la povera, e laſciereſte la ricca?

Guglielmo. Così penſa, e così opera chi più delle ricchezze ſtima il carattere dell' Uomo oneſto. Non credo, che Donna Livia conti nulla ſopra di me; ma s' ella in mio favore ſi dichiaraſſe, ſarebbe tant' e tanto lo ſteſſo.

Vicerè. (Egli ha ſentimenti di vero onore.) Quanto tempo è, che ſiete in Palermo?

Guglielmo. Saranno ormai quattro meſi.

Vicerè. Ed io finora non l' ho ſaputo?

Guglielmo. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe ſaputo prima, ſe quì ſi praticaſſe un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova riſpetto agli Alloggi de' foreſtieri, ed alle Abitazioni de' paeſani.

Vicerè. E qual è queſto metodo?

Guglielmo. E' qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto riſpetto agli Alloggj, tanto fiſſi, che accidentali. Queſto mio progetto tende a tre coſe: all' utile pubblico: al comodo privato: al buon ordine della Città. Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del penſiere, e la facilità dell' eſecuzione.

Vicerè. Eſponete; ed aſſicuratevi della mia protezione.

Guglielmo. Perdoni, Eccellenza; queſto non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di queſta ſorta. Sarebbe neceſſario eſſere a tavolino... e poi l' E. V. Ca-

valie-

valiere, pieno di carità, e di clemenza, ſpero, che prima d' obbligarmi a parlare, vorrà aſſicurarmi, che il mio progetto, trovato che ſia profittevole, non anderà ſenza premio.

Vicerè. Di ciò potete eſſer ſicuro. Andiamo a diſcorrerne nel mio Gabinetto. (*s' alza da ſedere*.)

Guglielmo. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina diſegnata, e compita.

Vicerè. Andate, che io vi attendo.

Guglielmo. A momenti ſono a ſervirla. M' inchino all' E. V. (Il foglio in meno di un quarto d' ora lo ſo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi ſta a cuore niente meno della mia fortuna.) (*parte*.)

SCENA VI.

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vicerè. HA dello ſpirito, ha del talento, e le ſue maſſime eſſer non poſſono migliori. Per quel ch' io ſcorgo, viene perſeguitato più per invidia, che per giuſtizia. Il Conte è un amante di Donna Livia, non lo credo ſincero.

Conte. Permette, Eccellenza? (*accoſtandoſi con riſpetto*.)

Vicerè. Oh! Conte, credo, che a voi queſta Città avrà una grande obbligazione.

Conte. Per qual ragione, Signore?

Vicerè. Voi mi avete ſcoperto eſſervi quel Foreſtiere ...

Conte. E' poi la coſa come diceva io? E' un impoſtore? Un gabbamondo?

Vicerè. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all' utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della Città. Si andrà fra poco a ſviluppare il progetto, per il quale avrà il Signor Guglielmo il premio, che gli ſi conviene, e voi ſarete ringraziato, per aver promoſſo la ſua fortuna, ed un publico benefizio. (*parte*.)

SCE-

SCENA VII.

IL CONTE PORTICI SOLO.

IL Vicerè ſi burla de' fatti miei. Quell' ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per inſinuarſi nell' animo ſuo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L'onor mio vuole, che mi giuſtifichi, e ch' io ſoſtenga, e provi, quanto di colui ho propoſto. Troverò il Marcheſe d'Oſimo, troverò il Conte di Brano, eſſi, che conoſcono Guglielmo aſſai più di me, verranno meco dal Vicerè, e ſoſterranno eſſere colui un impoſtore, un briccone. (*parte.*)

SCENA VIII.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

D. LIVIA, ED ELEONORA.

Livia. BRaviſſima. Siete un' Eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi laſcio in libertà di diſporre di ſeimila ſcudi.

Eleonora. Che volete, ch' io faccia di tal danaro?

Livia. Servirà per la voſtra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo ſpoſo, io ſteſſa mi eſibiſco di procurarvelo.

Eleonora. Eh, Signora, chi ha bene amato un oggetto non può aſſicurarſi di amarne un altro.

Livia. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Eleonora. Un matrimonio ſenza amore? ſarebbe lo ſteſſo, che voler vivere ſempre penando.

SCENA IX.

TARGA CAMERIERE, E DETTE.

Targa. IL Signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla Signora Eleonora.

Livia. Venga pure, io non glielo vieto.

Targa. Non vorrebbe ſalire, l'aſpetta giù.

Livia. Come! ricuſa di ſalir le mie ſcale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?

Targa. Sì Signora; dice, che verrà poi. Che ora è aſpettato dal Vicerè, e che vorrebbe ſolamente dire una parola alla Signora Eleonora.

Livia. Se vuol parlare con lei, ditegli, che venga quì, altrimenti non le parlerà certamente.

Targa. Glielo dirò. (*parte*.)

SCENA X.

DONNA LIVIA, ED ELEONORA.

Eleonora. (COme mai lo riceverò?)

Livia. Su via, ſeguite ad eſſere valoroſa. Riceveteloda voi ſola. Mi ritirerò per laſciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi ſuggeriſce. Non voglio, che la mia preſenza vi abbia a dar ſoggezione. Non voglio, che dir poſſiate, che ſiete ſtata da me violentata. Eccolo, parlategli, come vi aggrada; e nuovamente penſate, che dalle voſtre parole può dipendere la ſua fortuna. (*parte*.)

SCE,

SCENA XI.

ELEONORA, poi GUGLIELMO.

Eleonora. OImè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla ſua viſta mi ſi accreſce il tormento.

Guglielmo. Che vuol dire? tanto vi fate deſiderare?

Eleonora. Eh! Signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto deſiderata.

Guglielmo. Sono tre ore, che io vi aſpetto.

Eleonora. Ed io, ſono tre ore, che piango.

Guglielmo. Che! piangete? Per qual motivo?

Eleonora. Piango per cauſa voſtra.

Guglielmo. Per me? Che v'ho io fatto di male?

Eleonora. Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, ch'io ſono in grado di fare a voi.

Guglielmo. Oh! Perchè volete pianger per queſto? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

Eleonora. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Guglielmo. Ma che coſa è ſtato? Vi è qualche novità?

Eleonora. Parvi piccola novità il dovervi laſciare?

Guglielmo. Laſciarmi? Perchè?

Eleonora. Per non levarvi una gran fortuna.

Guglielmo. Qual fortuna?

Eleonora. Quella di ſpoſare una ricca Vedova.

Gulielmo. Io ſpoſare una ricca Vedova?

Eleonora. Sì, Donna Livia con diecimila ſcudi d'entrata.

Guglielmo. Oh per l'appunto! S'ella non ci penſa nemmeno.

Eleonora. Anzi vi deſidera; e ſarà voſtra, ſe io vi cedo.

Guglielmo. E voi, che coſa dite?

Eleonora. Dico, che morirò, ſe così volete.

Guglielmo. Eh via! Che cos'è queſto morire?

Eleonora. Crudele! Avreſte cuore d'abbandonarmi? Son quì per voi, eſule dalla Patria, priva della grazia de' Genitori, in grado di dover miſeramente perire. Mi laſcierete voi in preda alla diſperazione?

Guglielmo. No, non ſarà mai vero. Sono un Uomo d'onore. Tutto periſca, ma non ſi dica giammai, che per

mia cagione, una fanciulla oneſta ſiaſi precipitata. Sì, vi ſpoſerò; e mi maraviglio, che Donna Livia abbia cuore di veder una giovane per ſua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Eleonora. Ella mi ha offerto ſeimila ſcudi.

Guglielmo. Seimila ſcudi?

Eleonora. E giunſe perfino a promettermi, ch' ella mi avrebbe ritrovato lo ſpoſo.

Guglielmo. Lo ſpoſo! Seimila ſcudi? Voi, che coſa dite?

Eleonora. La ſua propoſizione m' irrita.

Guglielmo. Seimila ſcudi non ſono pochi.

Eleonora. Potrebbe darmeli ſpoſando voi.

Guglielmo. Vuol eſſere un po' difficile.

Eleonora. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Guglielmo. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila ſcudi d'entrata!

Eleonora. Ah sì, l' intereſſe vi accieca. Voi m' abbandonate, voi mi tradite.

Guglielmo. No, non vi abbandono, non vi tradiſco. Eccomi quì; vi ſpoſo, ſe volete, anche in queſto momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola ſaprò rinunziare a' diecimila ſcudi d' entrata.

Eleonora. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Guglielmo. A queſto paſſo, non ſo che dire. Quando dico io di ſpoſarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Eleonora. Sì, vi rimedierò.

Guglielmo. Come?

Eleonora. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Guglielmo. Ecco: queſte ſon pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, ſpoſiamoci, ed è finita.

Eleonora. Se poi mi ſpoſaſte, avreſte ſempre a rimproverarmi la dote perduta.

Guglielmo. Vi dirò: qualche coſa potrebbe darſi, che mi ſcappaſſe di bocca: Meriterò di eſſere compatito.

Eleonora. Dunque ſpoſate pur Donna Livia.

Guglielmo. E voi?

Eleonora. Ed a me non penſate.

Guglielmo. Badate, Eleonora. Con ſeimila ſcudi, e l' aſſiſtenza di Donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Eleonora. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate; vedo, che con piacere mi abbandonate,

Guglielmo. Vi odio? vi abbandono? Son quì; datemi la mano.
Eleonora. Che mano?
Guglielmo. La mano per ispofarvi; e finiamola.
Eleonora. E poi?
Guglielmo. E poi: ci penseranno gli Astrologi.
Eleonora. E i diecimila scudi d'entrata?
Guglielmo. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.
Eleonora. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.
Guglielmo. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.
Eleonora. Dunque...
Guglielmo. Dunque, che cosa?
Eleonora. Addio. (*in atto di partire.*)
Guglielmo. Dove volete andare?
Eleonora. Dove il Cielo destinerà.
Guglielmo. Oh questo poi no. Voglio sapere, che intenzione avete.
Eleonora. Crudele!
Guglielmo. Eh via!
Eleonora. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.
Guglielmo. Ma non è vero... Ma se son pronto a spofarvi....
Eleonora. Andate a spofare i diecimila scudi d' entrata. (*parte.*)

SCENA XII.

GUGLIELMO SOLO.

SEntite; fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch'io vada a spofare diecimila scudi d' entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore, e col mio; e concludo in me medesimo, che il prezzo dell' onore

ſupera quello dell' oro; che ſe Eleonora ſi acquieterà, e ſalvo ſarà il ſuo decoro, abbraccerò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitudine, di ſconoſcenza. (*parte.*)

SCENA XIII.

ALTRA CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA, E DONNA AURORA, POI TARGA.

Aurora. NO, il Signor Guglielmo da me non ſi è più veduto, e mi maraviglio di lui, che ſia partito di caſa mia, ſenza da me congedarſi.

Livia. Se voſtro marito lo ha ſcacciato villanamente, non conveniva, ch' egli più oltre ſi tratteneſſe.

Aurora. Io non ho parte nella ſgarbatezza di mio marito; anzi mi ſono con lui riſentita, e non gliela perdono mai più.

Livia. Siete irata dunque con Don Filiberto?

Aurora. Sì; ho già fatto prepararmi il letto in un' altra camera.

Livia. E vorrete per queſto....

Aurora. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Livia. Sì, le ho avute. Ma ſe io le ho donate al Signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aurora. Perchè il Signor Guglielmo non le ha volute.

Livia. Eh, Donna Aurora, ci ſono degl' imbroglietti.

Targa. Con permiſſione (*a D. Aurora.*) (Il Signor Guglielmo parte in queſto momento.) (*piano a D. Livia, e parte.*)

Livia. Aſpettatemi, che ora vengo. (*a D. Aurora, e parte ſubito.*)

SCE-

SCENA XIV.

DONNA AURORA, POI ELEONORA.

Aurora. CRedevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti vo' rimproverar come meriti. E' queſta la gratitudine, che tu hai per una, che ti ha fatto del bene?

Eleonora. Signora, dov'è Donna Livia? Poc' anzi non era quì?

Aurora. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Eleonora. (Ho già riſoluto. Parlerò a Donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! Che mi ſento morire.)

Aurora. Che avete, Signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche coſa.

Eleonora. Le mie diſavventure non ſono poche.

Aurora. Chi ſiete voi? E' lecito, che io lo ſappia?

Eleonora. Il mio nome è Eleonora.

Aurora. Di qual Patria?

Eleonora. Napoletana.

Aurora. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi: Sareſte voi forſe l'amante di un tal Guglielmo?

Eleonora. Sì, non lo nego. E queſto Guglielmo, come è da voi conoſciuto?

Aurora. Quattro meſi alloggiò egli nella mia caſa. Finalmente con poco garbo ſi è da me allontanato, credo per cagione di quella Vedova, che ſarà forſe il motivo della voſtra diſperazione.

Eleonora. Siete voi da marito?

Aurora. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della Vedova per geloſia; ſpiacemi ſolo, ch'ella colle ſue luſinghe abbia guaſtato il cuore al miglior Uomo del Mondo.

Eleonora. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per ſua cagione.

Aurora. E voi lo cederete così vilmente, ſenza ſcuotervi, ſenza domandare giuſtizia?

Eleonora. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aurora. Eh ſemplice, che ſiete! Chi vi ha inſegnato ad amare in tal guiſa? Rinunziare l'amante per fare la ſua fortuna? Penſateci un poco meglio. Non vi laſciate ſedurre, non vi laſciate ingannare. La voſtra pace val più di tutto l'oro del Mondo, e ſe per arricchire il Signor Guglielmo vi eſponete al pericolo di morire, non ſiate cotanto ſciocca di farlo. Non ſagrificate all'altrui fortuna il voſtro cuore, e la voſtra vita. (*parte*.)

SCENA XV.

ELEONORA, poi D. LIVIA.

Eleonora. CHi è coſtei, che mi parla? Una voce del Cielo, o un Demonio dell'Inferno?

Livia. (Partì donna Aurora? Non ci foſſe venuta mai; per ſua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi riſoluto?

Eleonora. Sì Signora, ho riſoluto. Guglielmo è il mio ſpoſo; non voglio ſagrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. (*parte*.)

Livia. Che ſento? Parla così riſoluta? Ah! temo, che Donna Aurora l'abbia ſedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' laſciare alcun tentativo per vincerla, per perſuaderla. Non riſparmierò danaro, fatica, e lagrime per l'acquiſto dell'adorato Guglielmo. (*parte*.)

SCENA XVI.

CAMERA NEL PALAZZO DEL VICERE'.

IL VICERE', E GUGLIELMO.

Vicerè. IO ſono talmente perſuaſo del voſtro progetto, che domani lo ſpediſco a Napoli a ſua Maeſtà, ove ſon certo, che ſarà poſto in uſo, e voi avrete un premio, che vi darà uno ſtato mediocre per tutto il tempo di voſtra vita.

Guglielmo. Che dice l' Eccellenza Voſtra? Non è facile? non è ſicuro?

Vicerè. E' regolato aſſai bene, non può fallire.

Guglielmo. Potrà neſſuno dolerſi?

Vicerè. No certamente; anzi tutti loderanno l' Autore.

Guglielmo. Converrà poi ritrovare una perſona oneſta, capace di preſiedere alla nuova incombenza.

Vicerè. Si troverà.

Guglielmo. Eccellenza, vorrei ſupplicarla di una grazia.

Vicerè. Dite pure.

Guglielmo. Giacchè io ho avuto la ſorte di proporre una coſa, che l' E. V. crede utile per la città, e per il Regno, deſidererei, ch' ella ſi degnaſſe di eleggere fra quei Miniſtri, che vi ſaranno impiegati, una perſona, che infinitamente mi preme.

Vicerè. Quando ſia abile, lo farò volentieri.

Guglielmo. Sarà abiliſſimo. Queſti è Don Filiberto.

Vicerè. Bene; Don Filiberto avrà la carica, e riconoſcerà da voi quell' utile, cha al novello impiego ſarà aſſegnato.

Guglielmo. Rendo le più umili grazie all' E. V.

SCE-

SCENA XVII.

Il Conte Portici, introdotto da un Servitore del Vicere', e detti.

Conte. SIgnore, io compariſco in faccia dell' E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l' arte di farſi credere qualche coſa di buono. Non è maraviglia, che un Poeta, e un Poeta Teatrale, avvezzo a macchinar ſulle Scene, abbia l' abilità di guadagnarſi l' animo di chi l' aſcolta. Io ſon nell' impegno, e ci va del mio decoro medeſimo, ſe non fo coſtare quanto ho allegato intorno alle di lui impoſture. Glielo dico in faccia, e non ho ſoggezione. Se a me l' E. V. non crede, ecco chi più di me lo conoſce; venite, Signor Conte, venite Signor Marcheſe. Queſti due Cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vicerè.*)

SCENA XVIII.

Il Marchese d'Osimo, il Conte di Brano, e detti.

Guglielmo. ECcellenza, io ſto cheto per riſpetto di lei.
Vicerè. Conte, voi vi riſcaldate ſoverchiamente; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro queſto giovine?
Conte di Brano. Dico, Eccellenza, che da lui riconoſco la vita. Soprafatto da una eccеſſiva collera, fui da eſſo aviſato, che mi ſovraſtava la morte. Mi ſuggerì il rimedio, corſi alla Spezieria, e fui coſtretto a cadere. Preſi il rimedio da lui ſuggeritomi, e ſono quaſi rimeſſo. Egli in Gaeta ha fatto il Medico, l' ho creduto un impoſtore; ma ora dico eſſer Uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di eſſer un perfetto Fiſonomiſta.
Conte Portici. Un accidente non lo può autenticare per un Uomo di vaglia.

Conte di Brano. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impoſtore.

Guglielmo. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quaſi crepare.)

Vicerè. E voi, Signor Marcheſe, che dite di queſto foreſtiere?

Marcheſe. Sono diſguſtato con lui; l'ho pregato di venire in mia caſa, e non è venuto.

Guglielmo. Il luogo dove ella mi trova mi giuſtifica baſtantemente.

Marcheſe. Sappiate, Signor Guglielmo, (con permiſſione di S. E.) che ho comunicato la voſtra idea ad altri Avvocati, e tutti l'applaudiſcono, e condannano, come voi faceſte, la direzione tenuta da' miei difenſori. Anzi penſo di domandare la reviſione, e voi ſarete il principal direttore.

Guglielmo. Grazie dell'onore, ch'ella ſi degna di farmi.

Vicerè. Signor Conte, che dite voi? (*al Conte Portici*.)

Conte Portici. Dico, ch'egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto, chieda a lui l'E. V. perchè l'ha diſcacciato di caſa ſua.

SCENA XIX.

DON FILIBERTO, E DETTI.

Filiberto. Eccellenza, ſe io ho tenuto in caſa per quattro meſi quel Foreſtiere, l'ho fatto non conoſcendolo; ma s'egli è in diſgrazia voſtra, ſe ha qualche malanno addoſſo, io non ne ſo nulla, e ſubito, che da queſti Signori mi è ſtato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di caſa.

Vicerè. Ho inteſo. E in ricompenſa d'averlo voi licenziato il Signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di eſſere voi preferito in un impiego novello.

Filiberto. A me? (*al Vicerè*.)

Vicerè. Sì, a voi.

Filiberto. A me? (*a Guglielmo*.)

Guglielmo. Sì Signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro meſi tenuto in caſa.

Filiberto. Oh! Siete un gran galantuomo! Signore, quando ſi principia la carica? (*al Vicerè*.)

Vice-

Vicerè. Vi è tempo. Ha da ritornare il reſcritto di S. M. Ne ſarete avviſato. Che dice il Signor Conte Portici?

Conte Portici. Dico, che il Signor Guglielmo è un Uomo di merito, e che per coronare la ſua fortuna, non manca altro, ſe non che Donna Livia lo ſpoſi. (*con ironia*.)

Guglielmo. (Oh diceſſe la verità! Ma ſarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa diſperare affatto queſta fortuna.)

SCENA XX.

IL MESSO DEL VICERE', POI DONNA LIVIA, E DETTI.

Meſſo. ECcellenza, è quì la Signora Donna Livia, che deſidera udienza. (*al Vicerè*.)

Vicerè. Venga, che viene a tempo. (*il Meſſo parte*.)

Guglielmo. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uſo di Commedia, in cui ſi fanno venir le perſone quando abbiſognano.

Livia. Eccellenza, vi ſupplico di perdono, ſe vengo ad incomodarvi. Io ſono una Vedova, che vale a dire una Donna libera, che può diſpor di ſe ſteſſa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e queſta mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l' amore. Ci ſono di quelli, che pretendono avermi o coll' autorità, o colla Soverchieria; e quì davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha queſta laſciata non mi vincola a verun partito, poſſo io ſoddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la voſtra autorità per poterlo fare. Amo il Signor Guglielmo, e lo deſidero per conſorte. Vi ſcuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilemente è nato, egli lo merita, perchè oneſtamente ſa vivere. La ſua naſcita ſi prova con queſti fogli, la di lui oneſtà è ormai a tutti paleſe. Onde s' ei non mi ſdegna, ſe il Vicerè non contraſta, ſe poſſo diſpor di me ſteſſa, quì alla preſenza di chi comanda, e di chi invano d' impedirlo procura, a lui offeriſco la mano, il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia Fortuna. (*li tre pretendenti ſi vedono fremere*.)

Vice-

Vicerè. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi ſteſſa. Che dite Signor Guglielmo?

Guglielmo. Dirò, ch' io rimango ſorpreſo, come una Signora di tanto merito ſi compiaccia di onorarmi a tal ſegno. Conoſco, ch' io non ſon degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non poſſo, a cauſa dell' impegno mio colla giovane Napoletana. Queſta non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; ſe Eleonora non me l' accorda, non vi ſarà pericolo, ch' io ſpoſi mai altra Donna, e laſcerò qualſiſia gran ſorte per evitare uno sfregio, un rimorſo, un motivo di eſſere giuſtamente cenſurato.

SCENA XXI.

ELEONORA, E DETTI.

Eleonora. NO, Signor Guglielmo, non vi tradite per me. Spoſatevi a Donna Livia, accettate quel bene, che vi offeriſce il deſtino, e ſiate certo, che io non vi ſarò di oſtacolo per conſeguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l' amor mio, e la mia virtù, mi ſuggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della perſona amata. Donna Livia quì mi ha ſeco condotta, eſſa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna riſoluzione. Ecco in queſto foglio una cartella de' luoghi di Monte del valor di ſeimila ſcudi, ed eccone mille in queſta borſa. Con queſti, e colla ſcorta di due buoni amici di Donna Livia, vado in queſto momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*parte*.)

SCENA XXII.

Il Vicerè, Donna Livia, Guglielmo, il Marchese di Osimo, il Conte di Brano, il Conte Portici, e Don Filiberto.

Guglielmo. FErmatevi, per un momento..... (*dietro ad Eleonora*.)

Vicerè. Lasciate, ch' ella sen vada. Non impedite un' opera sì generosa. (*a Guglielmo*.)

Guglielmo. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Livia. Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione: nell' accettar la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Conte Portici. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva, che un Forestiere trasportasse dalla nostra Città in un' altra una ricca dote.

Vicerè. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il Signor Don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla Cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Filiberto. Veramente l' ho sempre detto, che il Signor D. Guglielmo era un uomo garbato.

Conte Portici. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell' incantar le Donne. Ecco quì vostra moglie, tirata anch' essa dalla di lui garbatezza.

SCE-

SCENA ULTIMA.

DONNA AURORA, E DETTI.

Aurora. SIgnore, come parlate voi? (*al Conte Portici.*) Non ſon quì venuta per il Signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la ſcarcerazione di Berto mio Servitore.

Filiberto. Conte, voi mi offendete. (*al Conte Portici.*)

Vicerè. Orsù, vi ho ſofferto abbaſtanza. Andate, moderate la lingua, ſe non volete morire entro il maſchio di una Fortezza. (*al Conte Portici.*)

Conte Portici. Signore..... compatite la mia paſſione. Mi luſingava poter conquiſtare la dote di Donna Livia, e vedendola da un Foreſtiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo ſcuſa, mi rimetto al voler del Cielo, e vi aſſicuro, che non ne parlo mai più.

Marcheſe. Il Signor Guglielmo la merita, e ſolo a lui avrei cedute le mie pretenſioni.

Conte di Brano. Anch' io aſpirava alle nozze di Donna Livia, ma perchè conoſco eſſere il Signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto, e non parlo più.

Aurora. Dunque il Signor Guglielmo ſpoſerà Donna Livia?

Livia. Sì, malgrado le triſte inſinuazioni, che fatte avete nell' animo di Eleonora.

Aurora. Vi ſpoſi pure, ch' egli n' è degno. Ho fatto ſtima di lui, ho compatite le ſue diſgrazie, e la mia ſtima, e la mia compaſſione non ha mai paſſato il ſegno dell' oneſtà. Sono una Donna onorata, e tanto baſta per aſſicurarvi non avere avuto per lui, che una ſemplice inclinazione.

Filiberto. Ehi, il Signor Guglielmo mi ha procurato una carica, decoroſa, e lucroſa. (*a Donna Aurora.*)

Aurora. Che animo generoſo! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. (*ſi ritira.*)

Vicerè. Orsù andiamo. Poichè io deſidero che ſi concluda il voſtro nuzial contratto, e prima di uſcire da queſto Palazzo ſi ha da ſtabilir legalmente.

Gu-

Guglielmo. Son confuſo da tante grazie. Reſto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il Cielo, che mi ha aſſiſtito, ringrazio Donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiuderſi per mia cagione. Molte, e grandi ſono le vicende, che ho paſſate in queſto Mondo, fatto ho la vita dell' Avventuriere, ma al fine, ſono aſſiſtito dal Cielo, e favorito dalla Fortuna, perchè fui ſempre un' Avventuriere Onorato.

Fine della Commedia.

Pier. Ant. Novelli inv. e del. Ant. Baratti scol.

IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

COMMEDIA

Rappreſentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI MOCENIGO

NOBILE PATRIZIO VENETO.

UNA Commedia che rappresenta un Cavalier di buon gusto, a chi mai può esser meglio, che all' E. V. raccomandata? Ella è il Prototipo de' Cavalieri, ed il di lei buon gusto può servire di regola, di moderazione, di esempio. Quando ho io questa mia Commedia formata, non avea la fortuna ancora di conoscere perfettamente l' E. V. Io in vero ammirava in qualche distanza gl' infiniti suoi meriti, ma non potea distinguerli da vicino, non essendo fra 'l numero degli attuali suoi Servitori: la fortuna ha voluto beneficarmi coll' acquisto di un Padrone, di un Protettore sì grande. Se ora formar dovessi il Cavalier di buon gusto, o lo farei con una inesplicabile facilità, o non lo farei altrimenti, per non proporre un modello difficilissimo da imitarsi. Quali sono que' pregj, que' costumi, quegli esercizj, che possono caratterizzare il vero Cavalier di buon gusto?

Eccoli : Sono quelli , che ammiranſi nell' E. V. verificati , Generoſità , Gentilezza , Contegno , Amor per le Lettere , Inclinazione per le belle Arti , Brio nelle converſazioni , Magnificenza ne' trattamenti , ſpirito pronto , feconda lingua , e ſinceriſſimo cuore . Parrà difficile , che tutte queſte belle Virtù ſieno con armonia perfetta in un oggetto ſolo verificate ; eppure chi ha l' onor di conoſcere l' E. V. , chi ha la fortuna di poſſedere , o la ſua amicizia , o la ſua protezione , non ſolo tutti coteſti pregj può in Lei riconoſcere , ma tanti altri , che io , o non arrivo a diſcernere , o baſtantemente non ſo colla pena delineare . Diranno forſe taluni (quelli cioè , che per invidia , o per aſtio cercano di oſcurare il merito , e la verità) , diranno eſſere tante Virtù derivate nell' E. V. per neceſſità , poichè un Cavaliere , che trae l'origine da i chiariſſimi fonti di Genitori illuſtri , magnanimi , eccelſi , che nella ſerie degli antichiſſimi Avi ſuoi , conta un numero prodigioſo d' Eroi , di Padri meritiſſimi della Patria , di Sereniſſimi Dogi , di Condottieri d' Armate , dovea ſortire il talento grande , le inclinazioni magnanime , che nell' E. V. mirabilmente riſplendono . Sì , accordo loro , che anche per ragione di ſangue ella tiene quel luogo fra i Padri eccelſi della Repubblica Sereniſſima , che in Cielo tengono fra le Stelle i Pianeti , ma ſarà ſempre merito dell' E. V. l' onor , ch' Ella rende a chi grande lo ha fatto naſcere , e i fregj ch' Ella ha accreſciuto al puriſſimo Sangue , che nelle vene le ſcorre . Ella ſi è ſempre creduta in debito di doverlo fare . Tutte le azioni ſue ſono ſtate all' onorato fine dirette di accreſcer luſtro alla Famiglia , ed ai Poſteri , che ſuccederanno . Un nuovo oggetto d' aſſicurarlo ſtate ſono le feliciſſime Nozze di V. E. colla nobiliſſima Dama la Signora CATERINA LOREDAN , *Nipote degniſſima del Sereniſſimo Regnante Doge . Nozze più liete non poteanſi per la Repubblica celebrare , poichè inneſtandoſi due principali rami di eſſa , due rami , che per ragione delle nobiliſſime Genitrici loro derivando egualmente da una Regina di Cipro , promettono frutti alle comuni ſperanze corriſpondenti . Voglia Dio concedergli all' E. V. ed alla Patria Auguſta , che gli ſoſpira ! Bella fortuna avranno certamente cotali Figli , mentre ſortiranno dall' E. V. l' eſſere , l' educazione , l' eſempio ! Ella non inſegnerà loro , per vero dire , nè una finta pietà , nè una ſtudiata ſimulazione , per procurarſi gli onori , per acquiſtarſi il credito , e le aderenze .*

Co-

Comunicherà loro piuttosto le di Lei massime, le quali sono di sempre pronunziare la verità, di non confonderla cogli umani rispetti, di preferirla all' utile, al comodo, ed al costume medesimo, che trionfa. Farà loro conoscere la vera Giustizia insidiata dall' Impostura, illuminandoli, che le umane passioni possono avvelenar il cuore, e che chi è destinato da Dio a i Governi, a i Tribunali, alle Magistrature, deve affatto di queste religiosamente spogliarsi. Di questa sorta d' Eroi ne ha sempre dati alla Repubblica Serenissima l' antichissima Casa de' MOCENIGHI, *e splendono anche adesso i vivi luminari di cotal Cielo, i quali unendo alla pietà vera, la giustizia umana, sanno punire il vizio, e proteggere l' innocenza. Che dunque potrò io temere sotto la protezione di un Cavaliere sì grande, che per origine, e per costume sa compatire, difendere, e beneficare? Ecco quel che pos' io giustamente temere: non esser degno della di Lei protezione. Un Cavaliere di sì ottimo gusto, di così fino discernimento, come può mai di me contentarsi? Eppure ho motivo di lusingarmi di un tanto bene, ad onta di tutto ciò, che potrebbe disingannarmi. V. E. si è compiaciuta più volte dell' Opere mie, forse unicamente di questo, perchè di tratto in tratto la Verità vi si scorge. Oh bellissima Verità, quanto sei preziosa! Con te sola al fianco vado incontro ad una schiera di Maldicenti, di Critici, d' Impostori. Sì, con te sola sicurissimo d' aver comune con te il presidio, la protezione di un Cavaliere, che ti conosce, che ti ama, che ti sostiene. Eccomi a' piedi dell' E. V., colla scorta della Verità, ad offerirle, unito a questa mia miserabile Commedia, il mio umilissimo cuore, e a protestare in faccia del Mondo tutto, che sopra qualunque altra terrena felicità apprezzo quella di essere, quale con profondo ossequio mi rassegno*

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

IL mio Cavalier di buon Gusto ha bisogno di una giustificazione, che da me gli è dovuta; in grazia principalmente di quelli, che credono non convenire a chi è nato nobile la mercatura. M' hanno alcuni, di cotal genere, rimproverato aver io fatto mercanteggiare il mio Cavaliere, senza necessità, poichè soltanto, ch'io lo facessi essere un po' più ricco, potrebbe far valere il buon gusto, senza mendicare i suffragj da una Società di Negozio.

Risponderò in primo luogo, essere una malinconia da curarsi, lo scrupolo, che la Mercatura tolga qualche fregio alla Nobiltà. Non voglio io formare una Disertazione per provarlo, bastandomi sol tanto poter addurre di questa verità gli esempj. Veggiamo noi ne' Paesi Oltramontani non solo, ed Oltremarini, ma nell' Italia nostra ancora Persone illustri, di antichissima Nobiltà, di Ordini purgatissimi insignite, di Titoli, di Onori, di Dignità fregiate, tener Banchi aperti, Negozj vivi, Ragioni ne' loro nomi, firmar Lettere, agire, negoziare in fine, senza un minimo pregiudizio della venerabile Nobiltà, per la ragione medesima, che non si offende vendendo, e comperando Vino, Grano, Cavalli, e cose simili, le quali non differiscono, che nella specie, e nel nome, e nella opinione, dal Panno, dalla Seta, e da altre simili merci. I Principi stessi, non solo hanno dichiarato nobile la Mercatura con Privilegj, Diplomi, Editti; non solo hanno decorato di Cariche, e di fregj illustri i Nobili Mercatanti, ma interessandosi ne' principali Negozj, hanno altrui insegnato, essere onesta, e lodevol cosa, mantenere col proprio denaro l'abbondanza nello Stato, il cambio de' proprj generi cogli stranieri, l' impiego de' poveri, e l'utilissimo commercio delle Città, delle Provincie, e del Mondo.

Da ciò vengono anche ad aumentarsi il lustro, la magnifi-

gnificenza, il piacere onesto, i comodi della vita, ed ecco la seconda ragione, per cui non ricchissimo piacquemi di figurare il mio Cavaliere, per dimostrare a quelli, che per avventura non lo sapessero, come si può essere di buon gusto, senza il pericolo di rovinarsi.

Ne aggiungerò una terza, che pure, inutile non mi sembra. Un Cavaliere assai ricco, il quale abbia abbondantissimi beni di fortuna, e possa a suo talento profondere, può facilmente essere di buon gusto, e lo è spesse volte, perchè tale le sue ricchezze lo fanno essere; ma chi ha solamente tanto, quanto al decoro, ed al comodo della famiglia sua è necessario, renderà più ammirabile il suo buon gusto, procacciandosi i mezzi per mantenerlo.

Sciolta dunque l'obiezione, che ferisce la delicatezza d'alcuni pochi, crediamo noi, che ben si convenga al mio Cavaliere il titolo, che gli ho appropriato? A me pare certamente che sì. Può essere, che le Signore Donne non me la menino buona, e certamente le compatisco, se spiace loro l'immagine di un Uomo franco, il quale fa la conversazione con tutte, e di nessuna si accende. Si consolino però esse, che in questa parte pochi pur troppo saranno gl'imitatori del Conte Ottavio, e poco vagliono le mie Scene in confronto de' loro vezzi.

Per altro poi ingegnato mi sono a renderlo di buon gusto nelle migliori cose del Mondo: Tavola, servitù, trattamento, conversazioni, protezioni, corrispondenze, buona filosofia, sano discernimento, prontezza di spirito, ragionamenti fondati, barzellette graziose, inclinazione per le lettere, amor delle belle arti, pulizia esterna, ed interna sincerità; sono cose, che unite insieme in un Uomo, lo costituiscono in grado di ammirazione.

Facendo la rassegna delle ottime inclinazioni del mio Cavaliere, trovo assai commendabile sopra tutte le altre quella delle Lettere, le quali formano veramente l'Uomo. Piacemi infinitamente il costume di soddirfarsi in ogni piccola, o grande difficoltà. Per un tal uso giovano assaissimo i Dizionarj, servendosene però cautamente, siccome nella Scena VI. dell'Atto Primo si avverte.

PERSONAGGI.

Il Conte OTTAVIO Cavalier di buon gusto.
La Contessa BEATRICE Vedova sua Cognata.
Il Contino FLORINDO di lei Figliuolo.
La Marchesina ROSAURA Dama di qualità, promessa Sposa al Contino FLORINDO.
Donna ELEONORA Dama Vedova, Zia, e Tutrice della Marchesina.
La Baronessa CLARICE Dama nubile, Cugina della Contessa BEATRICE.
Il Conte LELIO, amico del Conte OTTAVIO.
PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano.
Il Dottore ANSELMI Medico.
BRIGHELLA Staffiere, poi Maestro di Casa del Conte OTTAVIO.
ARLECCHINO Sottocuoco del Conte.
Il BIBLIOTECARIO del Conte.
Il SEGRETARIO del Conte.
Due CAMERIERI del Conte.
Un PAGGIO della Marchesina.
Un SERVITORE di Donna ELEONORA.

La Scena si rappresenta in Napoli.

IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CONTE OTTAVIO.

IL CONTE OTTAVIO IN VESTE DA CAMERA, E PARRUCCA SEDENDO AD UN TAVOLINO, LEGGENDO UN LIBRO.

Ottavio. COnvien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch' io lo reputo testo di Lingua, (*a*) e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera, e il Dialogo fra il Calamajo, e la lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il Sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

SCE-

(a) *Le opere del Conte Gasparo Gozzi.*

SCENA II.

BRIGHELLA, CAMERIERE, E DETTO.

Brighella. Illuſtriſſimo.

Ottavio. Chiamatemi il Maeſtro di Caſa.

Brighella. Illuſtriſſimo, ghe una novità.

Ottavio. Che coſa c' è di nuovo?

Brighella. El Maeſtro de caſa no ſe trova.

Ottavio. Come non ſi trova?

Brighella. In camera nol ghè, e no ghè più, nè i ſo bauli, nè gnente della ſo roba. El s' ha cercà per mezzo Napoli, e nol ſe trova.

Ottavio. Ha portato via qualche coſa?

Brighella. Per quanto el Credenzier, el Cogo, e mi abbiemo fatto diligenza, no podemo dir, che manca gnente.

Ottavio. Perchè dunque credete voi ſe ne ſia andato, dopo otto giorni ch' egli era al mio ſervizio?

Brighella. Mi Luſtriſſimo, ghe dirò el perchè. Perchè l' hà ordenà al Sior Segretario de revederghe i conti della ſettimana.

Ottavio. Ma io coſtumo così. Ogni ſettimana ſo i conti al Maeſtro di Caſa.

Brighella. E lù, che ſta coſſa no ghe comodava, el ſe l' è sbignada. (*a*)

Ottavio. Ho piacere, che ſe ne ſia andato. Mi avrà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli, che fanno i conti una volta al meſe, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvedern un altro. Ma frattanto chi ſupplirà alle di lui veci?

Brighella. Vuſuſtriſſima cognoſſe i ſo Servitori. La ſa de tutti l' abilità, la ſa de chi la ſe pol fidar, onde no la pol falar.

Cameriere. Illuſtriſſimo; io ho ſervito tre anni per Maeſtro di Caſa.

Ottavio. Dove?

Camaliere. In una Città, che ſi chiama Vipacco.

Ottavio. Vipacco? Dov' è queſto Vipacco?

Ca-

(a) *Se n' è andato.*

Cameriere. Nel principio della Germania, fra il Friuli Tedesco, e la Stiria.

Ottavio. Io ho viaggiato quasi tutta l' Europa, e non mi sovviene questa Città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola Villa.

Cameriere. Oh Illustrissimo no; è una Città. (L' ho detta, bisogna sostenerla.)

Ottavio. Bene, sarà. Chiamatemi il Bibliotecario. (*a Brighella.*)

Brighella. La servo. (*parte.*)

SCENA III.

Il Conte Ottavio, ed il Cameriere, poi il Bibliotecario, e Brighella.

Ottavio. CHI avete servito? (*al Cameriere.*)

Cameriere. Un Cavaliere di quel Paese.

Ottavio. Quanto vi dava di salario?

Cameriere. Tre zecchini il mese e le spese.

Bibliotecario. Eccomi a' suoi commandi.

Ottavio. Portatemi il Tomo di Martiniè, lettera V.

Bibliotecario. La servo subito. (*parte.*)

Cameriere. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)

Ottavio. Da vestire.

Brighella. Subito. (*parte.*)

Ottavio. A Napoli, avete servito da Cameriere.

Cameriere. L' ho fatto per necessità.

SCENA IV.

BRIGHELLA CON L' ABITO VA PER METTERLO AD OTTAVIO, E DETTI.

Cameriere. DAte quà, non tocca a voi.
Brighella. Son Servitor anca mi.
Cameriere. Gli Staffieri non mettono le mani adoſſo ai Padroni. (*gli prende l' Abito, e veſte Ottavio.*)
Brighella. (Chi ſa, che un zorno la fortuna no me fazza buttar zo ſta livrea.)

SCENA V.

IL BIBLIOTECARIO COL LIBRO, E DETTI.

Bibliotecario. ECcola ſervita.
Ottavio. (*Prende il libro, lo mette ſul tavolino, ſiede, e legge.*)
Cameriere. (Se io arrivo a eſſer Maeſtro di Caſa, voglio far abbaſſar l' albagìa a queſti Staffieri,) (*a Brighella.*)
Brighella. (Me confido, che el Padron l' è un Cavalier de Giuſtizia.) (*al Cameriere.*)
Ottavio. Signor Maeſtro di Caſa. (*al Cameriere.*)
Cameriere. Illuſtriſſimo.
Ottavio. Venga quà, Signor Maeſtro di Caſa.
Cameriere. Grazie alla bontà di V. S. Illuſtriſſima.
Ottavio. Ella ha ſervito a Vipacco.
Cameriere. Illuſtriſſimo sì.
Ottavio. *Vipacco Borgo d' Italia nel Friuli nella Contea di Gorizia vicino alla ſorgente d' un fiume, da cui prende il nome.* (*leggendo.*)
Cameriere. Mi creda, Illuſtriſſimo...
Ottavio. Siete un briccone. Andate via ſubito dal mio ſervizio.
Cameriere. Ma perchè?...
Ottavio. Andate in queſto momento.
Cameriere. La ſupplico per carità.
Ottavio. Meno repliche.

Ca-

Cameriere. Pazienza! Me ne anderò.

Brighella. (Signor Maeſtro di caſa la reveriſco.) (*al Cameriere.*)

Cameriere. (Sian maladetti i libri, e quei che gli ſtampano.) (*parte.*)

Brighella. (Queſta la godo da galantuomo.)

Ottavio. Un Servitore bugiardo non fa per me.

Brighella. V. S. Illuſtriſſima è di buon guſto in tutte le coſe, e lo è ancora nella ſcelta de i Servidori.

Ottavio. Sì; i miei Servitori li pago bene. Do loro un ſalario che difficilmente avranno da un altro; li premio, e li regalo, ma voglio, che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione, e pulizia.

Brighella. (L'è un Padron adorabile! Per lù me butteria nel fogo. Bel ſervir un Padron generoſo!)

Ottavio. Brighella.

Brighella. Illuſtriſſimo.

Ottavio. Quanti anni ſono, che ſiete in caſa mia?

Brighella. Sarà dodes' anni, e me par dodeſe zorni. Ho ſempre ringrazià el Cielo d' eſſer al ſervizio d' un Cavalier tanto benigno come V. S. Illuſtriſſima, e ſpero de terminar in ſta benedetta caſa i me zorni.

Ottavio. Io non ho mai avuto a dolermi del voſtro ſervizio; ſiete un uomo fedele, ſiete onorato, e civile; perciò deſtino appoggiare a voi il carico di Maeſtro di Caſa.

Brighella. Illuſtriſſimo, no ſo coſſa dir; reſto attonito, e mortificà; la conſolazion me leva el reſpiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ottavio. Il ringraziamento, che avete a farmi ſarà l' attenzione, e la fedeltà del voſtro ſervizio.

Brighella. Spero, che V. S. Illuſtriſſima non avrà da dolerſe della mia mala volontà; circa l' abilità, ſatò tutto per ben ſervirla.

Ottavio. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla Donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Brighella. Grazie alla carità de V. S. Illuſtriſſima.

Ottavio. Come ſtate di biancheria?

Brighella. Grazie al Cielo, ghò el mio biſogno.

Ottavio. Ricordatevi di tenere in ſoggezione quei della famiglia baſſa. Trattateli bene, ma fateli ſervire. Io do a' miei Staffieri, e a i miei Lacchè, come ſapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho pia-

piacere che ſi diſtribuiſca a quella povera gente. Queſta diſtribuzione fatela voi, e fatevi merito preſſo di loro, acciò vi amino, e vi riſpettino, poichè a me non è lecito invigilare ſulle minute coſe della famiglia, e un buon Maeſtro di Caſa può regolarla mirabilmente.

Brighella. Circa al trattamento della tavola, comandela, che ſeguita ſul piede ſolito?

Ottavio. Sì, già lo ſapete. Alla mia tavola hanno ha poter venire gli amici ſenza eſſere invitati. Dodici coperte ordinariamente ſi preparano dal Credenziere, e ſe creſce il numero delle perſone, ſi aggiungono de' tavolini. Due portate di ſei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta ſi levano le zuppe, e ſi cambiano i laterali, e i dodici piatti ſi fanno diventar ſedici: ma una tavola di dodici piatti caldi è coſa diſcreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per paſteggiare è aſſai buono. Due fiaſchi, e due bottiglie ſi daranno ogni giorno, e all'ultimo il Roſolio, ed il Caffè. La ſera non ſi fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli ſervire nella loro camera. Queſto è il mio ordinario. Nelle occaſioni di trattamento, vi darò io le commiſſioni a miſura dell'impegno, in cui mi troverò. Siate economo nello ſpendere, inſinuate al Cuoco di variar ſempre nei piatti, di farli ſaporiti, e di guſto, ma che non getti ſuperfluamente; mentre tutto quello che io ſpendo, ho piacere, che ſi goda, e ſe ſpendo ſei, deſidero, ſe ſi può, farlo comparire per dieci.

Brighella. Ho inteſo beniſſimo, e V. S. Illuſtriſſima ſarà ſervida.

Ottavio. Sentite; ſe volete fare la voſtra fortuna, ſe volete migliorar condizione, ſe volete ſtabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medeſimo, ma portandovi bene, datemi campo, che lo poſſa far io, per rimunerazione della voſtra fedel ſervitù.

Brighella. Con un Padron, che cognoſſe, e premia, e benefica, biſogna eſſer fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera Servitù, no ſe pol far amar, e poche volte trova zente fedel. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Conte Ottavio, ed il Bibliotecario, poi un altro Cameriere.

Bibliotecario. Mi consolo, che ella abbia fatta un' ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ottavio. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la Servitù è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedendo, che il Padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bibliotecario. Comanda altro da me?

Ottavio. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bibliotecario. Sì Signore.

Ottavio. Quai sono i più?

Bibliotecario. I moderni.

Ottavio. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bibliotecario. I libri vecchi si sono resi inutili.

Ottavio. Perchè?

Bibliotecario. Perchè gli Autori moderni non hanno fatto, che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli Scrittori del nostro secolo, tutto quello, che è stato detto, e ridetto ne i secoli oltrepassati.

Ottavio. Sì, ma sono necessarj gli Autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare ed intendere le proposizioni de i moderni.

Bibliotecario. Sappia, Signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ottavio. Sì! In che cosa vi divertite?

Bibliotecario. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della Libreria prendo qualche cosa, e formo un' opera, che potrà dirsi universale.

Ottavio. Caro Bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il Mondo è pieno. Di questi pasticci ve n' è abbondanza.

Bibliotecario. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell' ozio.

Ottavio. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare

re a memoria i Fronteſpizj de' Libri, gl' indici, e le Sentenze per comparire fra gl' ignoranti un uomo di erudizione : ſtudiate fondatamente, e con metodo, ſe volete eſſere un uomo dotto.

Bibliotecario. In oggi vi ſono tanti bei Dizionarj, che facilmente un uomo ſi può erudire.

Ottavio. In oggi non ſi ſtudia più un' arte con fondamento. Si ricorre al Dizionario, ſi apprende la coſa ſuperfizialmente, ſi fa un embrione nella fantaſia, non ſi digeriſce bene veruna coſa, e gli uomini ſteſſi diventano Indici, e Dizionarj.

Bibliotecario. Dunque i Dizionarj non ſono utili, ed apprezzabili?

Ottavio. Sì, lo ſono per gli uomini, che già ſanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi Repertorj.

Bibliotecario. Se non mi comanda altro, torno in Libreria.

Ottavio. Signor Indice, la riveriſco.

Bibliotecario. Vado a divertirmi col mio Paſticcio. (*parte*.)

Ottavio. Sarà un Paſticcio di paſta a vento, fatto ſul guſto della ſua teſta.

Cameriere. Illuſtriſſimo, il Signor Pantalone de' Biſognoſi!

Ottavio. Venga, e fino, ch' egli ſta meco, non ricevo ambaſciate.

Cameriere. La Signora Conteſſa ha mandato a vedere ſe V. S. Illuſtriſſima è impedita.

Ottavio. Dite alla Conteſſa mia Cognata, che or ora ſarò di ſopra a prendere la Cioccolatta con lei. (*Ottavio parte*.) Mia cognata è una Donna curioſa. Pretende farſi riſpettar aſſai per eſſer ſuperba, e s' inganna di gran lunga. Grandezza di naſcita, e umiltà di tratto coſtituiſcono il vero merito della Nobiltà.

SCE-

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTO.

Pantalone. SErvitor umiliſſimo a Vuſuſtriſſima.

Ottavio. Ben venga il mio amatiſſimo Signor Pantalone, ſedete quì preſſo di me.

Pantalone. Come la comanda.

Ottavio. Che coſa abbiamo di nuovo?

Pantalone. Gieri ho vendù le volpe de Moſcovia, e avemo vadagnà in ſto negozio duſento zecchini netti da capital, e da ſpeſe?

Ottavio. Buono, in due meſi non ſi poteva guadagnare di più.

Pantalone. Se la comanda; gho portà i cento zecchini della ſo parte.

Ottavio. Sì, date quà. Queſti ſerviranno per fare un miglior accoglimento a mio Nipote, che a momenti s' aſpetta di ritorno da Roma.

Pantalone. Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita, le ſpeſe?

Ottavio. Per ora no. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da quì a qualche giorno faremo fra voi, e me un poco di bilancio.

Pantalone. (*Cava il libro.*) Co la comanda, ſarò ſempre pronto. Fin adeſſo tutti i noſtri negozi i xè andai ben. I 40. mile ducati, che la m' ha dà da negoziar unidi a altri vinti mile dei mii i ha buttà pulito.

Ottavio. Vi dirò, Signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite ſufficienti, e non ho biſogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche coſa di più. Godo trattarmi nelle occaſioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle perſone, coltivarmi gli amici, godere il Mondo, e per ciò fare, mi conviene eccedere le miſure del mio patrimonio. Se con imprudenza voleſſi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, ſarei degno di riprenſione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto queſta miniera. Negozio con voi, e un capitale di 40. mila ducati, mi

ſa ſtare allegro, ſenza alterare il ſiſtema della mia caſa, ſenza ſconvolgere l' economia.

Pantalone. Ela xè un Cavalier, che l' intende per el ſo verſo. Una volta la Mercatura giera el megio patrimonio delle caſe nobili. Anca in ancuo (*a*) in qualche Città corre ſta maſſima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Biſogna uniſormarſe al ſiſtema del liogo dove ſe abita, e per el proprio decoro biſogna anca diſſimular. Onde la fa beniſſimo a far che i ſo bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo e divertirſe.

Ottavio. Per altro ſono aſſai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pantalone. Fazzo el mio debito, e gnente de più. Donca l' aſpetta ſo Sior Nevodo?

Ottavio. Sì, il Contino mio Nipote è uſcito di Collegio, e ſi aſpetta in Napoli con anſietà, dovendoſi ſtabilire il contratto di nozze fra lui, e la Marcheſina Roſaura.

Pantalone. Un bon parentà. Una putta ricca, e unica; me ne conſolo infinitamente. Ma la ſupplico de perdon, perchè no ſe maridela ela, in vece de penſar a ſo Nevodo?

Ottavio. Caro Signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pantalone. Perche diſela cuſì?

Ottavio. Se mi voleſte bene, non mi conſiglieresſte a maritarmi. Che coſa vorreſte ch'io faceſſi di una Donna al fianco?

Pantalone. So pur, che ſtar colle Donne no ghe deſpiaſe.

Ottavio. Sì, colle Donne tratto, e converſo ſempre volentieri; ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pantalone. Se la fuſſe una mugier bona, no la ſe ſtufaria.

Ottavio. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pantalone. Mo no la crede, che ghe ne ſia de bone?

Ottavio, Sì, ve ne ſaranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciaſſette mila quattrocento ottanta.

Pantalone. E pur m' impegneria de trovarghe una mugier bona; e de ſo ſodisfazion.

Ottavio. Orsù, per farvi vedere, che vi amo, e vi ſtimo, voglio prender moglie; voglio prendere queſta buona Dama, che voi mi proponete; ma con queſta condizione che voi mi abbiate a fare la ſicurtà, che veramente ſia buona, e buona ſi mantenga, e tale non riuſcendo che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pantalone. Mo ſta ſigurtà no la poſſo miga far.

Ottavio. Dunque non ſiete ſicuro, che ella ſia buona.

Pan-

(*a*) Anche in oggi.

Pantalone. La xè bona; ma la poderia deventar cattiva.

Ottavio. Ed io col dubbio, ch' ella ſia buona, e col pericolo, che poſſa diventar cattiva l' ho da prendere? Signor Pantalone penſiamo alle Volpi di Moſcovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pantalone. No ſo coſſa dir. La fazza quel che la crede megio ma a tutto Napoli deſpiaſe, che Vuſuſtriſſima no ſe marida.

Ottavio. Gente, che invidia il mio bene.

Pantalone. E quante Dame aſpira all' onor delle ſo nozze!

Ottavio. Non credo a neſſuna.

Pantalone. E pur ghe ne xè aſſae, che ghe vuol ben.

Ottavio. Mi vogliono bene? Povero Signor Pantalone! quanto ſiete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conoſco, le conoſco, non mi laſcio gabbare.

Pantalone. La le tratta però volentiera.

Ottavio. Sì; mi burlo di loro, come eſſe ſi burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la ſcena. Mi vogliono bene? Maladette! Se arrivaſſero a innamorarmi povero me!

Pantalone. Ma perchè donca le trattela?

Ottavio. Con qualcuno ſi ha da converſare. Poco più, poco meno, tutti al Mondo vivono d' Impoſtura; e chi è di buon gusto, diſſimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride de' pazzi, e ſi figura un Mondo a ſuo guſto.

Pantalone. Vorla, che ghe diga, che me piaſe aſſae ſto modo de penſar.

Ottavio. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pantalone. Gnente, ghe levo l' incomodo.

Ottavio. Via; approfittiamo del tempo, che è coſa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' voſtri traffichi: Io non lo getto inutilmente. Lo diſtribuiſco all' economia della caſa, allo ſtudio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare ſerioſo, alla tavola, alla converſazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pantalone. Donca la fa l' amor?

Ottavio. Sì; io ſo all' amore, come il gatto fa all' amore colla bragiuola, che ſta cocendoſi ſulla gratella: la guarda, ma non la tocca.

Pantalone. Oh che caro Sior Conte...

Ottavio. Chi è di là?

SCENA VIII.

Il Cameriere, e detti.

Ottavio. Servite il Signor Pantalone. (*al Cameriere*.)
Pantalone. Ghe fazzo umiliſſima reverenza.
Ottavio. State ſano.
Pantalone. (Co vegno quà, non andarave mai via. El gha un deſcorſo, che incanta.) Bondì a Vuſuſtriſſima.
(*parte accompagnato ſino alla porta dal Cameriere*.)
Ottavio. Buon galantuomo! Non ſa più di così. Crede, che la ſua viſita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere.
Cameriere. Signore.
Ottavio. Il Segretario, ed il Maſtro di Caſa. (*al Cameriere*.)
Cameriere. Sono in anticamera.
Ottavio. Che vengano, e voi non partite. (*Il Cameriere li fa entrare*.)

SCENA IX.

Il Segretario, Brighella s' inchinano, e detti.

Ottavio. Segretario, riſpondete a queſte tre Lettere. Alla prima termini generali; che mi farò gloria nelle occaſioni di ſervire il raccomandato. Alla ſeconda con brio; che nel ſervire la Virtuoſa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenſerà moltiſſimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi diſpiace eſſer prevenuto, e non ſoglio favorire, che la giuſtizia. Brighella, andrete a pagare due Caſſe di Vino, che ho ricevuto. Rivedrete il Conto del Sarto. Per oggi ſe vien mio Nipote duplicate la Tavola. Tenete, queſti ſono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla Marcheſina Roſaura a vedere come ha ripoſato la ſcorſa notte. Fate la ſteſſa ambaſciata a Donna Eleonora ſua Zia. Segretario, leggete queſto Memoriale, e fate

le

le due Lettere di raccomandazione per l'Oratore a tenor dell'instanza. Avvertite, che il pranzo sia magnifico. (*a Brighella*) Che l'ambasciata sia fatta a dovere, prima colla Marchesina, e poi a Donna Eleonora. Accompagnatemi da mia Cognata. (*al Cameriere, e parte.*)

Brighella. (Gran testa!) (*parte.*)

Cameriere. (Gran mente!) (*parte.*)

Segretario. (Gran Cavaliere di buon gusto!) (*parte.*)

SCENA X.

CAMERA DELLA CONTESSA BEATRICE.

LA CONTESSA BEATRICE, E LA BARONESSA CLARICE.

Beatrice. COsì è, cara Cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Clarice. E' vero, che vi è trattato di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura?

Beatrice. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Clarice. Per qual ragione? La Marchesina è nobile, e ricca.

Beatrice. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il Conte mio Cognato.

Clarice. Come Zio del Contino lo doveva fare.

Beatrice. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la Madre di Florindo; a me tocca a trovargli una Sposa; e se ha da venire una Nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.

Clarice. Cara Cugina, perdonatemi, se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il Conte Ottavio è un Cavaliere prudente; e quello, che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.

Beatrice. Mio Cognato è un Uomo prudente? E' uno scialacquatore, un prodigo, che rovina la casa, e precipita suo Nipote.

Clarice. Tutto Napoli lo decanta per Uomo savio.

Beatrice. Tutti non sanno quel, che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese, ch'egli è solito a fare.

Clarice. Ma che vorreste dire perciò?

Beatrice. Ch'egli intacca i Capitali.

Clarice. Non ha venduto alcuno Stabile.

Beatrice. Voglio, che mi dia la mia Dote.

Clarice. Non ſi ſa, ch'egli abbia debiti.

Beatrice. Quando arriva Florindo ha da render conto della ſua amminiſtrazione.

Clarice. Credetemi, che v'ingannate.

Beatrice. Non lo può fare.

Clarice. Voi non potete ſapere i ſuoi intereſſi.

Beatrice. So tutto; e vi dico, che manda in malora la caſa, e glielo direi in faccia.

Clarice. Cugina, non vi torna a conto a diſguſtarlo.

Beatrice. Io non ho paura di lui.

Clarice. E' un Cavaliere, che non lo merita.

Beatrice. Sì, sì, è un Cavaliere, che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in quà il Signor Conte vi fa da Cicisbeo.

Clarice. Queſto nome di Cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei Genitori non hanno penſato prima di morire a collocarmi; ſono in un'età, che ſo diſcernere il bene, e il male, ma ſono una fanciulla nobile, una Dama onorata; non arriſchierò in conto veruno il mio credito, ma ſe la Fortuna mi offerirà le ſue chiome, non ſarò tarda nell'afferrarle.

Beatrice. Dunque ſe il Conte Ottavio voleſſe far la pazzia di maritarſi, voi non avreſte difficoltà d'accettar la ſua mano.

Clarice. Perchè chiamate col titolo di pazzia un'inclinazione, ch'egli aver poteſſe pel matrimonio?

Beatrice. Si ha da ammogliare mio figlio. La noſtra caſa non può ſoffrire l'incomodo di due matrimonj.

Clarice. Cugina, queſta non è caſa voſtra.

Beatrice. Come! Non è caſa mia?

Clarice. Caſa voſtra è a Porta Capuana.

Beatrice. Quì c'è la mia Dote.

Clarice. Queſta è una coſa, che facilmente ſi porta da un luogo all'altro.

Beatrice. Vi è mio figlio.

Clarice. Non è bambino, e poi il Zio paterno è il cuſtode legittimo del Nipote.

Beatrice. A quel che ſento, voi avete diſpoſte le coſe di queſta caſa; voi ſiete vicina ad eſſerne la padrona.

Clarice. Io non ho alcuna ſicurezza di ciò, ma quando l'aveſſi...

Beatrice. Ecco il Signor Conte, sarà venuto per lei. (*con ironia.*)
Clarice. Per levarvi di pena, me n' anderò.
Beatrice. Oh non commetta questo mal termine. (*come sopra.*)

SCENA XI.

Il Conte Ottavio, e dette.

Ottavio. Riverisco la Signora Cognata.
Beatrice. Serva sua. (*sostenuta.*)
Ottavio. M' inchino alla Signora Baronessa Clarice.
Clarice. Serva umilissima, Signor Conte.
Ottavio. In che si divertono lor Signore?
Clarice. Io parto in questo momento.
Ottavio. Forse perchè sono venuto io?
Beatrice. Sì Signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.
Ottavio. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. (*a Clarice.*)
Clarice. Mia Cugina si prende spasso di me. (*al Conte.*)
Beatrice. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. (*al Conte.*)
Ottavio. La Signora Baronessa è una Damina, che merita tutto.
Clarice. Voi mi mortificate.
Beatrice. Signor Conte, mi rallegro con lei.
Ottavio. Via, cara Cognata, non m' invidiate questo poco di bene.
Beatrice. Anzi, per darvi piacere me n' anderò. (*vuol partire.*)
Ottavio. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.
Clarice. Signore, me n' anderò io.
Ottavio. La Contessa Beatrice non vi lascerà partire.
Beatrice. Per me, se vuole andare si serva.
Ottavio. Via, via, libertà di parentela. Eh, Signora, quando vi fate sposa? (*a Clarice.*)
Clarice. Ah! Non so, che rispondere.
Ottavio. Poverina! Mi dispiace vedervi perder il vostro tempo.
Beatrice. Se vi dispiace, consolatela.
Ottavio. Sentite che cosa dice la Contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Clarice. Signor Conte, a rivederla. (*s' incammina.*)
Ottavio. Per amor del Cielo, non partite sì presto.
Beatrice. Siete molto riscaldato, Signor Conte.
Ottavio. Sì, sono sulle furie. (*a Beatrice scherzando.*)
Beatrice. Vi piace la Signora Clarice?
Ottavio. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!
Clarice. (Se dicesse davvero, felice me!)
Beatrice. Questo è un matrimonio, che si potrebbe fare.
Ottavio. (Zitto, non dite questa bestialità.) (*a Beatrice.*) Ah! Baronessa! Mi volete bene?
Clarice. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.
Ottavio. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da vostri occhi, che cosa mi volete dire.
Clarice. Siete troppo furbo.
Ottavio. Da voi a me, non so chi ne sappia più.
Clarice. Eh Signor Conte...
Ottavio. Via terminate.
Clarice. Cugina, a rivederci. (*vuol partire.*)
Ottavio. Sentite, sentite.
Clarice. Non voglio sentir altro.
Ottavio. Una parola, una parola.
Clarice. E così? (*torna indietro.*)
Ottavio. Cari quegl' occhi!
Clarice. Il diavolo, che vi porti. (Mi sento che non posso più.) (*parte.*)

SCENA XII.

La Contessa Beatrice, ed il Conte Ottavio, poi un Cameriere.

Ottavio. IO crepo dalle risa.
Beatrice. Voi ridete, e Clarice si lusinga.
Ottavio. Ebbene, lasciatela fare.
Beatrice. Non vorrei, Signor Cognato, che ancor voi sotto pretesto di ridere faceste davvero.
Ottavio. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?
Beatrice. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore, l' ho in bocca. Certamente non potrei essere con-

ten-

tenta, che un matrimonio del Zio rovinaſſe il Nipote.

Ottavio. (Ora le vuò dar guſto.) Ma, cara Signora Cognata, per queſti umani riguardi, vorreſte permettere, che un povero galantuomo aveſſe a patire?

Beatrice. Eh, non ſiete più ragazzo.

Ottavio. Appunto per queſto. Quando io era ragazzo, poteva ſperar qualche buona avventura; ora ſe non mi marito, per me non vi è altro.

Beatrice. Dunque vi volete ammogliar davvero?

Ottavio. Se trovaſſi chi mi voleſſe, perchè no?

Beatrice. Troverеſte anche troppo da rovinarvi.

Ottavio. Sì è rovinato anche il povero mio fratello, poſſo rovinarmi ancor io.

Beatrice. Mi maraviglio di voi. Voſtro fratello, ha avuto una moglie ſavia.

Ottavio. Oh perdonatemi, non mi ricordava, che ſoſte voi la Vedova di mio fratello.

Beatrice. Volete empiere queſta caſa di Donne?

Ottavio. Sì: più Donne, che vi ſaranno, avremo più amici, che ci verranno a trovare.

Beatrice. Che caro Signor Cognato! L'avete trovata la Spoſa?

Ottavio. Ne ho tre, o quattro, e non ſo chi ſcegliere.

Beatrice. Prendetele tutte.

Ottavio. Se poteſſi, perchè no?

Beatrice. Volete che ve la dica, vi creſcono gli anni, e vi ſcema il giudizio.

Ottavio. Avanti che vada il reſto, vo' prender moglie.

Beatrice. E mio figlio?

Ottavio. La prenda anch' egli.

Beatrice. Due matrimonj in una volta?

Ottavio. Io non entro nella ſua Camera, nè egli nella mia.

Beatrice. Due ſpoſe in una caſa?

Ottavio. Vi ſono dei letti anche per otto.

Beatrice. Mi ſento rodere dalla rabbia.

Ottavio. Poverina, vi compatiſco. Vorreſte un pezzo di marito anche voi?

Beatrice. Meritereſte, ch' io lo faceſſi.

Ottavio. Capperi! Sarebbe un gran caſtigo.

Beatrice. Porterei la mia dote fuori di caſa.

Ottavio. Mi confido, che vi andereſte anche voi.

Beatrice. Mi diſpiacerebbe per il mio figliuolo.

Otta-

Ottavio. Oh grand'amore è quello de i genitori verſo i figliuoli ! Non vedo l'ora anch' io di vedermi d' intorno tre, o quattro bambini, che mi conſolino.

Beatrice. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ottavio. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella ſpoſina.

Beatrice. Ancora nol poſſo credere.

Ottavio. Signora Cognata, oſſervate queſto bell' anello.

Beataice. Queſto è un anello da ſpoſa.

Ottavio. E de' belli !

Beatrice. L'avete comprato per voſtro Nipote ?

Ottavio. L'ho comprato per la mia ſpoſa.

Beatrice. Mi vien un caldo, che non poſſo più.

Ottavio. (Far arrabbiar le Donne è la più bella coſa del Mondo !)

Cameriere. Illuſtriſſima, la Signora Donna Eleonora, manda l' ambaſciata, che vorrebbe riverirla.

Ottavio. Oh cara Donna Eleonora ! E' una Vedovina garbata.

Beatrice. Anche queſta vi piace ?

Ottavio. A me piacciono tutte.

Beatrice. E' ſola ?

Cameriere. E' colla Marcheſina ſua Nipote ?

Ottavio. La Marcheſina Roſaura, che ſarà voſtra Nuora.

Beatrice. Mia Nuora ? Ditele, che non ci ſono. (*al Cameriere.*)

Ottavio. Oh ſpropoſiti ! Mi maraviglio di voi, Signora Cognata. In queſto c'entro ancor io. Il partito di Matrimonio è ſtato maneggiato da me, e ſe non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Beatrice. Bene, bene, la riceverò. Ditele, che è padrona. (*Cameriere parte.*) Ma ſu queſto Matrimonio vi è molto da diſcorrere.

Ottavio. Che obbietti potete avere contro di un tal Matrimonio ?

Beatrice. A me non è ſtato parlato nelle convenevoli forme.

Ottavio. Ve n'ho parlato io.

Beatrice. Io come madre doveva eſſere la prima a ſaperlo.

Ottavio. Perdonate, non ci ho penſato. Ma correggerò l' errore. Voi ſarete la prima a ſaperlo quando mi mariterò io.

SCE-

SCENA XIII.

La Marchesina Rosaura, D. Eleonora, e detti.

Eleonora. Contessa mia, vi son serva.
Beatrice. Serva umilissima. D. Eleonora.
Rosaura. Signora Contessa, a lei m' inchino.
Beatrice. Serva, Signora Marchesina.
Ottavio. Gentilissime Dame.
Rosaura. } Serva, serva. (*siedono.*)
Eleonora. }
Eleonora. Siamo state colla Marchesina mia Nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.
Beatrice. Vi ringrazio, che abbiate fatta per mia cagione una visita di più.
Rosaura. Sono obbligata al Signor Conte, che ha favorito di mandar a vedere, se ho riposato bene.
Ottavio. E' un' attenzione dovuta dal mio rispetto ad una Dama di tanto merito.
Eleonora. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so se per grazia, o per accidente.
Ottavio. Per la premura, ch' io aveva d' aver nuove del vostro stato. (*ad Eleonora.*)
Eleonora. Non son degna delle vostre premure.
Ottavio. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.
Beatrice. (Maladetto quel mio Cognato; s' attacca con tutte.)
Eleonora. (Se dicesse da vero, felice me!)
Ottavio. Signora Sposina, voi mi parete malinconica.
Rosaura. Eppure internamente non lo sono.
Beatrice. E' sposa la Signora Marchesina? Me ne rallegro.
Eleonora. Voi lo sapete meglio d' ogn' altro. (*a Beatrice.*)
Beatrice. Io? Non so nulla.
Eleonora. Signor Conte, d' onde nasce questa indolenza della Signora Contessa?
Ottavio. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la Signora Marchesina Rosaura, ed il Contino Florindo mio Nipote. Sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l' affare è nelle mie mani; tutto sa, di tut-

tutto è contenta, e intende fare uno ſcherzo alla ſpoſa moſtrando che una tal nuova le rechi qualche ſorpreſa.

Beatrice. E' vero; tutte queſte coſe le ſo, ma non per parte della Signora Marcheſina.

Roſaura. Perdoni, Signora Conteſſa; io ſono in un grado da non dovermi impacciare in tali affari; ma quand' anche aveſſi potuto diſpor di me ſteſſa, non ſarei venuta io a domandare lo ſpoſo.

Eleonora. Si aſpettava, che la Signora Conteſſa Beatrice veniſſe a favorirci, e darci qualche ſegno del ſuo aggradimento.

Beatrice. Orsù, io non ſono ſtata ricercata a principio, e non voglio ſaperne nulla in avvenire. Della mia Dote farò quello, che mi parrà.

Ottavio. Non crediate già, Signora Cognata, che ſi voglia aſſicurar la Dote della Spoſa colla voſtra. Io mi obbligo, ed io ne ſarò reſponſabile unitamente al Nipote.

Beatrice. Mio figlio non ha ancor preſtato l' aſſenſo.

Ottavio. Lo preſterà, lo preſterà.

Beatrice. Forſe sì, e forſe nò.

Ottavio. Lo preſterà, lo preſterà.

Beatrice. (Mio Cognato mi fa crepare di rabbia.)

Cameriere. Illuſtriſſima, è arrivato il Signor Contino.

Beatrice. Mio figlio? (*s' alza.*)

Ottavio. Trattenetevi con queſte Dame. Anderò io ad incontrarlo.

Beatrice. Signor no, Signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col Cameriere.*)

SCENA XIV.

Il Conte Ottavio, Donna Eleonora, e la Marchesina Rosaura.

Ottavio. BUon viaggio a lei. Signore mie, non fate caſo del temperamento di mia Cognata.

Roſaura. Ma io ſono in grado di doverne far caſo; poichè ſe aveſſi a eſſere la di lei Nuora mi metterebbe in penſiero il ſoffrirla.

Eleonora. Signor Conte, favorite, venite quì, ſedete in mez-

zo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la Contessa Beatrice.

Ottavio. Oh fortunatissima occasione d' essere fra due belle Dame! (*siedono*.)

Eleonora. Che dite di mia Nipote, non è una giovane di tutto garbo?

Ottavio. Sì certamente, ha uno spirito delicato. E' una di quelle, che innamorano più tacendo, che parlando.

Rosaura. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ottavio. No, Signora, mi spiego. Le vostre parole ripiene di modestia ponno mettere in soggezione un Amante; ma i vostri occhi, a dispetto vostro, innamorano. (Tutte le Donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.)

Eleonora. Non dico per dire, ma il Conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una Sposa di tal carattere.

Ottavio. Certamente, una Sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio Nipote.

Rosaura. Signore, voi vi prendete spasso di me.

Eleonora. Caro Conte, dite il vero, vi ammoglierestе voi?

Ottavio. Io non ho giurato di non prender Moglie.

Eleonora. Quanto sarebbe meglio per la vostra Casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro Nipote, non si sa come possa riuscire.

Rosaura. Egli è nato dalla Contessa Beatrice, non si può sperare che sia un agnello.

Eleonora. Voi siete un Cavaliere pieno di ottime qualità.

Rosaura. Felice quella Sposa, che fosse degna d' un tal Consorte.

Ottavio. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Eleonora. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Rosaura. Voi meritate d' essere preferito ad ogn' altro.

Ottavio. Marchesina, mi preferireste voi a mio Nipote?

Rosaura. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Ottavio. Eh; avete detto tanto, che basta.

Eleonora. No, Conte, l' età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una Dama, che sappia conoscere il vostro merito.

Ottavio. Una vecchia io non la voglio.

Eleonora. Non dico, vecchia; ma non tanto giovine.

Rosaura. (La cara Signora Zia parla per se medesima.)

Ottavio. Vorrebbe essere, per esempio; così, della vostra età.

Ele-

Eleonora. Per l' appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ottavio. E ſe foſſe Vedova, anderebbe bene?

Eleonora. Meglio per voi.

Ottavio. Meglio per me? Di ciò, compatitemi, non ſono intieramente perſuaſo.

Eleonora. Una Vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ottavio. Che dite, Signora Roſaura, ſiete perſuaſa di quello, che dice la Signora Zia?

Roſaura. Io dico, che ogn' uno difende la propria cauſa.

Ottavio. Via, ora tocca a voi a difender la voſtra.

Roſaura. A una fanciulla non è lecito parlare di queſte coſe.

Ottavio. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi ſiete una giovine di tutto garbo; Non è vero Signora Donna Eleonora?

Eleonora. Oh! di garbo per quanto che porta la ſua età, e la ſcarſa educazione, che ha avuto. Per altro, compatitemi, Nipote, per un Cavaliere di ſpirito non ſareſte il caſo.

Roſaura. Sarà come dite. Io non ho nè ſpirito, nè autorità per ſoſtenere il contrario.

Ottavio. Ma, cara Donna Eleonora, avete pur detto voi, che il Conte Florindo potrà chiamarſi felice con una Spoſa di tal carattere.

Eleonora. Oh! per un ragazzo è bella, e buona; ma per un Uomo non ſarebbe il caſo.

Roſaura. (La Signora Zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ottavio. Mio Nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la Marcheſina ſi è trattato il matrimonio, ma non ſi è concluſo. Egli vi ha da preſtare l' aſſenſo, e mi diſpiacerebbe infinitamente, che non voleſſe ammogliarſi.

Eleonora. In quel caſo ammogliatevi voi.

Ottavio. Sì; in quel caſo potrei io eſibirmi alla Marcheſina.

Eleonora. Oh! la Marcheſina non è a propoſito per voi.

Roſaura. (Queſte Vedove ſono invidioſiſſime delle fanciulle.)

Ottavio. (Donna Eleonora, inſtruitemi voi, a chi in tal caſo poteſſi io applicare.) (*piano a Donna Eleonora.*)

Eleonora. (Ad una Donna, che vi ama, ad una Donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, ſa conoſcere il prezzo delle fiamme amoroſe.) (*piano al Conte.*)

Ot-

Ottavio. (Dite bene; a ſuo tempo mi prevarrò del conſiglio.) (*come ſopra.*)

Eleonora. (Parmi, che il Conte non mi diſprezzi.)

Ottavio. Cara la mia Marcheſina, voi ſiete aſſai bella.

Eleonora. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ottavio. In verità mi piacete.

Eleonora. Conte Ottavio, voi vi prendete ſpaſſo di mia Nipote.

Roſaura. Signore, ſentite che coſa dice la Signora Zia?

Ottavio. Via, cara Donna Eleonora, già ci ſiamo inteſi; ma laſciate ch' io faccia giuſtizia al merito della Marcheſina.

Eleonora. Orsù, conoſco, che l' avete preſa per mano, che la beffate. Povera Nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. (*s' alza.*)

Ottavio. Signora Roſaura: io non ſon capace di una mala azione.

Roſaura. So di che ſiete capace voi, e di che è capace la Signora Zia.

Eleonora. Animo; andate avanti. (*a Roſaura.*)

Roſaura. Serva umiliſſima.

Ottavio. Addio Spoſina adorabile.

Roſaura. (Mia Zia m' uccide cogli occhi.) (*parte.*)

Eleonora. Che dite della sfacciataggine di mia Nipote? Eh Signor Conte, felice quello, che può ſpoſare una Donna di mezza età. (*parte.*)

Ottavio. O che piacere! O che divertimento! Oh pazzi quelli, che ſoſpirano per le Donne! Chi ſa fare, ſe le fa correr dietro. In oggi queſta è la vera regola: ſcherzar con tutte, e non accenderſi di neſſuna.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GABINETTO DEL CONTE OTTAVIO CON LIBRERIA.

IL CONTE OTTAVIO, BRIGHELLA, POI IL CAMERIERE.

Ottavio. FAte preparare nella Camera verde.
Brighella. Illuſtriſſimo sì.
Ottavio. Il Cuoco vi ha egli dato la nota de'piatti, che ha deſtinato per queſta mattina?
Brighella. Illuſtriſſimo no, nol me l'ha dada.
Ottavio. Sappiate per voſtra regola, che io coſtumo così. Voglio, che il Cuoco dia la nota de' piatti coll' ordine, e diſtribuzione loro al Maeſtro di Caſa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s' io voglio. In queſta maniera non mi può ſuccedere, che un giorno il Cuoco per malinconia, mi faccia reſtare in vergogna con un pranzo cattivo.
Brighella. El cogo farà, ſpero, quel, che ghe ordenerò mi,
Ottavio. Per queſta mattina voglio vedere io la liſta de' piatti.
Brighella. Se la comanda, anderò a farmela dar.
Ottavio. Sì andate, ma fate, che venga il Cuoco.
Brighella. La farà ſervida. (Biſognerà veder, ſe ſto Sior Cogo vorrà vegnir. L'è un Sior Franceſe, che la ghe fuma.) (*parte.*)
Ottavio. Chi è di là?
Cameriere. Illuſtriſſimo.
Ottavio. Il Segretario. (*Il Cameriere va alla porta a ordinare, che venga il Segretario.*)
Cameriere. La Signora Marcheſina Roſaura, e la Signora Donna Eleonora ringraziano Voſuſtriſſima...
Ottavio. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a caſa della Baroneſſa Clarice da parte mia, e di mia Cognata,

ta, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cameriere. Illustrissimo sì.

Ottavio. Ditele, che se vi è suo fratello, e suo Cognato in Città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cameriere. Sarà obbedita. (*parte.*)

Ottavio. Vo far onore all' arrivo di mio Nipote. Ma ancor non fa grazia questo Signor Nipote.

SCENA II.

IL SEGRETARIO, E DETTO, POI IL CAMERIERE, CHE PARTE, E VIENE PIU' VOLTE.

Segretario. Eccomi a' suoi comandi.

Ottavio. Scrivete.

Segretario. Obbedisco. (*siede e scrive.*)

Ottavio. Madama. (*detta.*) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10. corrente, poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigj della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia, che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale Amico, e Serv. obbligatiss.

(*si sottoscrive.*) (*Il Conte Astolfoli.*)

Piegate la lettera. A Madame-Madame la Comtesse Belvisi. A Rome.

Cameriere. Illustrissimo, vi è il Medico, che vorrebbe riverirla.

Ottavio. Dite al Signor Dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell'altre stanze (*Cameriere parte.*) Il

Medico lo vedo più volentieri quando ſon ſano, che quando ſono ammalato.

Segretario. Perchè, Illuſtriſſimo Signore?

Ottavio. Perchè quando ſon ſano lo ricevo come un amico, e quando ſono ammalato lo conſidero come un nemico.

Segretario. Il Signor Dottore ha tutta la premura per la ſalute di V. S. Illuſtriſſima.

Ottavio. Non poſſo credere, che mi deſideri ſano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia ſalute. Avete fatte le tre lettere, che vi ho ordinato?

Segretario. L' ho ſervita.

Ottavio. Laſciatemele vedere.

Segretario. Eccole.

Ottavio. (*legge piano.*)

Segretario. (Il mio Padrone è adorabile, ma ſa troppo, e mi pone nello ſcrivere in una gran ſoggezione.)

Ottavio. Più laconico, più laconico. (*leggendo.*)

Segretario. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ottavio. Queſti ſuperlativi ſono caricature. (*legge.*) Oibò queſte parole affettate non voglio, che ſi uſino. Scrivete in buon Italiano, ſenza cercar lo ſtile cruſchevole.

Cameriere. Illuſtriſſimo, è il Conte Lelio.

Ottavio. Ditegli, che è arrivato mio Nipote, che oggi reſterà a pranzo con noi. Se ſi vuol trattenere conducetelo nella Galleria. (*Cameriere parte.*) Segretario, queſti termini di tanta umiliazione laſciateli da parte. (*leggendo.*)

Segretario. Sono i termini, dei quali ſi ſerve ella parlando.

Ottavio. Parlando è un conto, ſcrivendo è un altro. *Verba volant, ſcripta manent*. Regolatevi. Queſta lettera la rifaremo inſieme.

Segretario. Perdoni, Illuſtriſſimo Signore.

Ottavio. Sì, vi compatiſco. Con un poco di tempo mi ſervirete mirabilmente.

Cameriere. Illuſtriſſimo, la Baroneſſa Clarice.

Ottavio. Oh brava! Fate l' ambaſciata alla Conteſſa mia Cognata. Pregatela diſpenſarmi per ora, farò a chiederle ſcuſa. (*Cameriere vuol partire.*) Dite alla Conteſſa Beatrice, che vi mando io; ſe non la riceve, avviſatemi. (*Cameriere parte.*) Caro Segretario, a un Gentiluomo di Provincia date del Padron Colendiſſimo? (*leggendo.*)

Segretario. Cogli altri Cavalieri ho coſtumato così.

Ottavio. Alla Franceſe, alla Franceſe. *Monſieur*.

Ca-

Cameriere. Il Signor Pantalone de' Biſognoſi. (*al Conte.*)
Ottavio. Vi ſon altri in Anticamera?
Cameriere. Vi è il Sarto, e il Tapezziere.
Ottavio. Mandateli dal Maeſtro di Caſa. Il Signor Pantalone fatelo paſſare per l'altro appartamento, e introducetelo per di quà.
Cameriere. Sarà obbedita.
Ottavio. La Conteſſa ha ricevuta la Baroneſſa?
Cameriere. L'ha ricevuta co i denti ſtretti. (*parte.*)
Ottavio. Già, non allarga i denti, ſe non quando dice male del proſſimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi queſta ſera ci rivedremo.
Segretario. E a queſt'altra, *Monſieur*?
Ottavio. Sì, poche cerimonie.
Segretario. E a queſta Dama?
Ottavio. Qualche vezzo, qualche parola brillante.
Segretario. Non ſo ſe vi riuſcirò.
Ottavio. Avete mai fatto all'amore?
Segretario. Illuſtriſſimo no.
Ottavio. Sarete ſempre di poco ſpirito.
Segretario. Io dubito, ſe m'innamoraſſi, che diventerei peggio.
Ottavio. Altro è innamorarſi, altro è far all'amore.
Segretario. Perdoni, non rilevo queſta differenza.
Ottavio. Nè io vi voglio fare il Maeſtro.
Segretario. (In verità, che da un tal Padrone vi è da imparar qualche coſa.) (*parte.*)
Ottavio. Il mio Segretario non è tagliato ſul guſto del gran Mondo; ma non importa, pel mio ſervizio è meglio così.

SCENA III.

PANTALONE PER UN'ALTRA PORTA, E DETTO.

Pantalone. SErvitor de Vuſuſtriſſima.
Ottavio. Buon giorno, Signor Pantalone.
Pantalone. I m'ha fatto vegnir per la porta da drio. (*a*)
Ottavio. Vi dirò, ſiccome ho ricuſato ricevere altre perſone,

(a) Di dietro.

ne, voglio evitare di eſſere criticato, preferendo agli altri la voſtra perſona.

Pantalone. Son vegnù a avviſarla, che me xè capità un bon negozio.

Ottavio. Fatelo; non avete biſogno di dirlo a me.

Pantalone. Ma ſe trata de una compra de dieſe mile Ducati; ho piaſer, che la lo ſappia.

Ottavio. Per dir vero, è un colpo groſſo. Avete il contante?

Pantalone. Ghe n'ho anca de più.

Ottavio. Che coſa ſi tratta di comprare?

Pantalone. Diamanti, e Perle.

Ottavio. Chi è il venditore?

Pantalone. Un Perſian.

Ottavio. Buono; porta roba del ſuo paeſe; ſarà venditore di prima mano.

Pantalone. Certiſſimo; l'è de prima man.

Ottavio. La roba è ſtata veduta da altri?

Pantalone. L'è arivà ſta matina, e mi ſon ſtà el primo a vederla.

Ottavio. I Diamanti ſono di grandezza eſtraordinaria?

Pantalone. Tuti mezzani.

Ottavio. Si eſiteranno più facilmente. Le Perle rotonde, bianche, uguali?

Pantalone. Perfetiſſime.

Ottavio. Vi par buon negozio?

Pantalone. Da vadagnar el dopio.

Ottavio. Andate ſubito a ſtabilire il contratto.

Pantalone. Penſeremo pò a eſitarle.

Ottavio. Le Perle ſi eſiteranno per la Romagna. I Diamanti ſi manderanno a Venezia; ma prima ſceglietemi una quadriglia di tre, o quattrocento Scudi.

Pantalone. Per far qualche regaletto?

Ottavio. La voglio donare a mio Nipote.

Pantalone. Credeva a qualche moroſa.

Ottavio. Oh in materia di regalar Donne, io non l'intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche feſta di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l'amore a me. Se mi amano per intereſſe, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che coſa ho da fare del loro amore? Una Donna, che mi fa buona cera

per

per un anello, la metto del pari con quella, che mi farebbe lo ſteſſo per quattro Paoli.

Pantalone. Bravo, me piaſe el ſo modo de penſar. A mi co giera zovene, le me n' ha magnà aſſae.

Ottavio. E adeſſo che ſiete vecchio, come vi contenete?

Pantalone. Adeſſo, che ſon vecchio, ſon ſeguro, che le me burla, e pur me piaſe d' eſſer burlà. Se me vardo in ſpecchio, vedo, che ſon arſo, e ingreſpà, e pur quando una Donna me dixe, che paro zovene, ghe credo, e la me dà guſto, e procuro recompenſar con qualche regaleto la burla, che la me dà. L' omo xè amante de ſe ſteſſo, ghe piaſe ſentirſe adular, e facilmente ſe crede quelo, che ſe deſidera. Me par che el mio ſpirito ſia l' iſteſſo de zà trenta anni. No poſſo dir cuſsì delle forze. Ma ſiccome regolo i mii deſideri a miſura della mia età, cuſsì no me par de aver deſcapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che ſia la verità laſſo in ſto momento la più bela converſazion del Mondo per andar a concluder el negozio col Marcante Perſian, dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante boraſche ho paſsà, in quanti ſcoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte credendo de navegar con un bon baſtimento ho fato naufragio, e ho ſquaſi perſo el timon. (*parte.*)

Ottavio. Che Vecchietto lepido, e grazioſo! Con queſte perſone di ſpirito tratto aſſai volentieri. Ciò non oſtante io penſo diverſamente da lui, poichè egli narra eſſere ſtato dalle Donne burlato, ed io fo profeſſione di burlarmi di loro.

SCENA IV.

Il Contino Florindo, e detto.

Florindo. M'Inchino al Signore Zio.

Ottavio. Ben venuto, il mio caro Nipote. Avete fatto buon viaggio?

Florindo. Buoniſſimo.

Ottavio. Mi hanno detto, che ſiete di poche parole; è egli vero?

Florindo. Parlo poco per timor di parlar male.

Ottavio. Queſta è una maſſima di Collegio; è ſalvatico chi fa careſtia di parole; e chi parla molto, vien preſo per uomo di ſpirito.

Florindo. Signore, mi hanno inſegnato a diſtinguere gli uomini di ſpirito da quelli di giudizio; ed ho appreſo, che gli uomini di ſpirito parlano molto, e parlano a caſo, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ottavio. La diſtinzione è veriſſima; le maſſime non poſſono eſſere migliori. Ma ſe voi volete paſſare per un uomo di giudizio, farete la converſazione da voi ſolo, mentre durerete fatica a ritrovare compagni. Per uno che abbia da eſigere venerazione; per uno, che voglia far li meſtiere della ſerietà, va beniſſimo l'oſtentazione del poco, e bene; ma per un giovine ricco come ſiete voi, che ha da vivere nel gran Mondo, è neceſſaria un poco di ſcioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, ſempre dubita di parlar male.

Florindo. Signore, mi laſcerò regolare dalla voſtra prudenza.

Ottavio. Se foſte un ignorante, vorrei che taceſte eternamente; ma ſo, che avete ſtudiato, e che di voi i Maeſtri ſi contentavano.

Florindo. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ottavio. Avete ſtudiata bene la Filoſofia?

Florindo. Ho fatto di quella l'intiero corſo.

Ottavio. Ma avete ſtudiata la Filoſofia degli Uomini?

Florindo. Ho ſtudiata quella, che chiamaſi Peripatetica.

Ottavio. Filoſofia da Ragazzi. Quella degli Uomini ve l'inſegnerò io. Buon diſcernimento delle coſe umane. Co-

no-

noſcer bene i caratteri delle perſone. Argomentare ſu gli accidenti, che accadono. Amare, e procurare di eſſer amato... Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate, ch'io vi voglia inſinuare quello, di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, ſenza far torto alle maſſime rigoroſe, che vi ſaranno ſtate inſinuate, poſſo parlarvi di un'altra ſpecie d'amore. Contino mio, già ſaprete, ch'io vi ho preparata una Spoſa. Che? Diventate roſſo? Oh che buon ragazzo! Ma perchè arroſſire? In verità, mi vien voglia di filoſofare ſul voſtro roſſore. L'alterazione de' colori del voſtro viſo proviene certamente da un eſtraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole sì è ſcoſſo, e ha dato un moto più vigoroſo al ſangue, il quale è comparſo in maggior copia ſul viſo. Se il cuore ſi è ſcoſſo alle mie parole, e le ha inteſe a tal ſegno, ha tutta la malizia, che vi vuol per intenderle. Dunque Nipote mio, nell'atto medeſimo, che arroſſite per ſimulata modeſtia, arguiſco, che ſiete ben provveduto dell'umana malizia.

Florindo. Signore Zio, voi mi mortificate.

Ottavio. Poverino! E' una gran mortificazione in vero balzar dal Collegio al Talamo nuziale. Quando vedrete la Spoſa, vi ſcorderete di tutta la ſcolaſtica Filoſofia. Per Bacco! Vedrete, che giovinotta di garbo! Ah! Ridete eh? Signore innocentino, ridete eh? Gran Madre Natura! Ella inſegna le più belle coſe del Mondo.

Florindo. Se mi vedete taciturno, e confuſo, è ancora perchè mia Madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di faſtidioſiſſime coſe.

Ottavio. Che vi ha ella detto? Che la Spoſa l'ho ritrovata io, ch'ella non acconſente, ch'ella non la crede degna di voi? Vi ha detto queſto?

Florindo. Queſto, e altro, che importa più.

Ottavio. Vi ha ella detto, ch'io dilapido il voſtro patrimonio? Ch'io ſpendo più di quel, che permettono le noſtre entrate? Ch'io rovino la caſa?

Florindo. Signore...

Ottavio. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Florindo. Non poſſo negarlo.

Ottavio. Nipote, ſapete fare i conti? Avete ſtudiato niente di abaco?

Florindo. Ne ſo quanto mi può baſtare.

Ottavio. In due ore di tempo vi farò toccar con mano,

che dopo la morte di mio fratello ho pagati ſeimila Ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li noſtri effetti.

Florindo. Se così è, ſono conſolatiſſimo.

Ottavio. Lo toccherete con mano.

Florindo. Mia Madre perchè dice queſto?

Ottavio. Perchè è Donna.

Florindo. Come, perchè è Donna?

Ottavio. Se foſſe ſtato in un Collegio di Donne, e non di Uomini, avreſte appreſo, che le Donne per lo più penſano ſempre al male; giudicano a ſeconda di quel che penſano, e vogliono effettivamente, che ſia tutto quello, che hanno penſato. Contino mio lo proverete.

Florindo. Voi mi fate paſſare la volontà d'ammogliarmi.

Ottavio. Oh ſe tutti diceſſero così, povero Mondo!

Florindo. Voi però non vi ſiete ammogliato.

Ottavio. E non mi ammoglierò.

Florindo. E volete fare queſto regalo a me?

Ottavio. L'avete a fare per conſervar la famiglia.

Florindo. Perchè non potreſte conſervarla voi?

Ottavio. Orsù andiamo ſubito a far una viſita alla Marcheſina voſtra Spoſa, che ſta quì vicina di Caſa. Se vi và a genio, prendetela; ſe no, a dirvela poi, non me n'importa. Circa alla Caſa, io penſo a me, voi penſate a voi. Ognuno penſa per ſe. V'è chi ſi diſpera per non aver eredi, vi è chi dice: morto io, morto il Mondo. Io ſono uno di queſti. Andiamo dalla Marcheſina.

(*parte*.)

Florindo. Che ſtravaganza! Paſſar dalla ſerietà del Collegio al brio del gran Mondo! Che vario modo di penſare hanno gli Uomini! Mio Zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverſe propoſizioni, ognuna delle quali mi ſarebbe coſtata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la Spoſa. Queſto per ora è il più bello ſtudio, a cui mi poſſa applicare. (*parte*.)

SCE-

SCENA V.

CAMERA IN CASA DI D. ELEONORA.

D. ELEONORA, E LA MARCHESINA ROSAURA.

Eleonra. SIgnora Nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Rosaura. Io non vi ho pregato di farlo.

Eleonora. Parlate cogli Uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Rosaura. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi, e brillanti, ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al Conte Ottavio, mi riprendete?

Eleonora. Bisogna distinguere le occasioni.

Rosaura. Sì è vero, bisogna distinguere le occasioni. La Nipote non ha da parlare, quando la Signora Zia fa le grazie.

Eleonora. Voi siete un impertinente.

Rosaura. Mia Madre, non me l'ha mai detto, e la Signora Zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Eleonora. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi!

Rosaura. Prego il Cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Eleonora. Eh già spasimate per volontà di maritarvi.

Rosaura. Non so da voi a me chi spasimi più.

Eleonora. S'io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni Vedova.

Rosaura. Ma se il Conte Ottavio volesse...

Eleonora. Il Conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.

Rosaura. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del Conte Ottavio.

Eleonora. Come sarebbe a dire?

Rosaura. Zitto, che viene il Servitore.

Eleonora. (Insolente!)

SCE-

SCENA VI.

IL SERVITORE, E DETTE.

Servitore. Illuſtriſſime. Il Conte Ottavio vorrebbe riverirle.

Eleonora.)
Roſaura.) Il Conte Ottavio? (*tutte due in una volta.*)

Eleonora. Ih, ih, Signora Nipote, ſiete ſulle furie.

Roſaura. Siete venuta molto roſſa, Signora Zia.

Eleonora. Paſſi, è Padrone.

Servitore. Vi è con eſſo lui il Sig. Contino ſuo Nipote.

Eleonora. Suo Nipote? è venuto?

Roſaura. E' venuto il Contino? (*freddamente.*)

Servitore. Che paſſino?

Eleonora. Sì, Sì, paſſino. (Queſta viſita non è per me.) (*Servitore parte.*)

Roſaura. (La viſita del Nipote guaſta quella del Zio.)

Eleonora. Mi rallegro con lei, Signora Sposa.

Roſaura. Ed io con lei.

Eleonora. Il Sig. Contino verrà ad offerirle la mano.

Roſaura. E il Sig. Conte verrà a lei a offerire il cuore.

Eleonora. Se ciò foſſe, avreſte invidia?

Roſaura. Quando avrò veduto il Contino, ve lo ſaprò dire.

SCENA VII.

IL CO. OTTAVIO, FLORINDO. SERVITORE ACCOMODA LA SEDIE, E POI VA, E TORNA, E DETTE.

Ottavio. Servitore umiliſſimo di queſte Dame. Ecco quì il Contino mio Nipote, il quale arrivato due ore ſono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad eſercitar ſeco loro gli atti del ſuo riſpettoſo dovere.

Eleonora. Il Sig. Contino è gentile, quanto manieroſo, ed obbligante è il Conte ſuo Zio.

Flo.

Florindo. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa Città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e di riverire due Dame di tanto merito.

Eleonora. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Rosaura. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.

Eleonora. (Che vi pare? vi dà nel genio?) (*a Rosaura.*)

Rosaura. (Ha qualche cosa del Zio, ma poco.) (*a Eleonora.*)

Eleonora. (Anche a lei piace più il Zio del Nipote.) (*ridono.*)

Ottavio. Che dite, Signor Nipotino, di queste due belle Dame?

Florindo. Sono entrambe adorabili.

Eleonora. Ella mi burla. (*con vezzo.*)

Rosaura. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ottavio. Questa è la Sig. D. Eleonora, Vedova di un gran Cavaliere, Colonello di S. M., il quale morì gloriosamente in battaglia.

Eleonora. Ah pur troppo morì!

Ottavio. Povera Vedovella, non piangete. S'è morto il Colonello, non sono morti tutti gli Uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Eleonora. Voi mi fate ridere.

Ottavio. (Tutte le Vedove, che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Rosaura. (E' innamorata morta del Conte Ottavio.)

Ottavio. E questa è la Sig. Marchesina Rosaura. Il Marchese suo Padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua Genitrice morì l'anno passato, e la Sign. D. Eleonora sua Zia, le fa da Madre.

Eleonora. Oh! Signor Conte, le fo da Madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da Madre.

Rosaura. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ottavio. Se non avete l'età, avete il giudizio, e poi siete stata maritata, sapete il viver del Mondo.

Eleonora. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero Colonello, appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ottavio. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, Nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane, che ritor-

ritorna dagli ſtudj, ſi confonde in una converſazione di Dame. E che sì; che io vi ſo parlare? Queſta è la Sig. Roſaura, la quale ...

Roſaura. Via, Sig. Conte, non dite altro.

Ottavio. Oh bella! Vi vergognate anche voi?) (*a Roſaura.*)

Roſaura. Non mancherà tempo di diſcorrere con più comodo.

Eleonora. Il tempo è opportuno, e non ſi ha da perdere inutilmente. Sig. Contino, già lo ſaprete eſſere mia Nipote la voſtra Spoſa?

Florindo. Un eccesſo di giubbilo ... M' impediſce, che poſſa dire .... Quello, che per ragione del cuore .... vorrei eſprimere ... (*ſtentatamente.*)

Roſaura. (Ragazzaccio ſenza garbo!)

Ottavio. Povero Collegiale, biſogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli ſuggeriſce delle eſpreſſioni di giubbilo, ma la ſorpreſa fa sì, che non può eſprimer col labbro quello, che concepiſce coll' animo.

Roſaura. (Che brio, che ſveltezza di dire!)

Eleonora. Il Sig. Contino a poco a poco s' anderà facendo ſpiritoſo, e brillante. Sotto un Zio di queſta ſorta, non può, che riuſcire perfettamente.

Florindo. Signora, perdonate la mia confuſione, la quale mi fa paſſare per zotico, e male educato. Il mio ſpirito non ſuole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l' animo mio a trattar colle belle Dame, troverò forſe i veri termini per corriſpondere alle loro finezze.

Ottavio. Bravo Nipote! Evviva.

Eleonora. Viva, viva, bravo, braviſſimo.

Roſaura. (Parole gettate lì ſenza grazia.)

Eleonora. Che dite, Marcheſina? il voſtro Spoſo, non è ſpiritoſo?

Roſaura. Spiritoſiſſimo. (*con ironia.*)

Ottavio. Con licenza di lor Signore, mi ſono ſcordato domandare una coſa importante a mio Nipote. Contino, ſentite una parola. (*s' alza.*)

Florindo. Con permiſſione. (*s' alza.*)

Eleonora Che dite? Non è galantino? (*a Roſaura.*)

Roſaura. Signora Zia, ſe aveſte a ſcegliere per voi ſteſſa, chi ſcegliereſte, il Zio, o il Nipote?

Eleonora. (Per voi, che ſiete ragazza è meglio il Nipote, per me ſarebbe più adattato lo Zio.)

Ro-

Roſaura. Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno d' eſſere maritata.)

Ottavio. (Ditemi il vero. Vi piace la Marcheſina?) (*a Florindo*.)

Florindo. (Mi piace.) (*ridente*.)

Ottavio. (La prendereſte volentieri per moglie?)

Florindo. (Sì Signore.) (*ridente*.)

Ottavio. (Ve la ridete?)

Florindo. (Queſta non è coſa da farmi piangere.)

Ottavio. (Ridi, ridi fin che puoi, che un giorno non riderai.)

Florindo. (Non ſo in che Mondo mi ſia, mi par di ſognare.) (*da ſe*.)

Ottavio. Eccoci a loro; perdonino per amor del Cielo. (*ſiedono*.) Ho chieſto a mio Nipote una coſa, che mi premeva.

Florindo. Quello che mi ha chieſto mio Zio, preme più a me, che a lui.

Eleonora. Si può ſapere, che coſa gli avete chieſto? (*al Conte*.)

Ottavio. Domandatelo a lui.

Eleonora. Io non ho queſta libertà col Sig. Contino.

Roſaura. Ella non ha libertà col Nipote, ma collo Zio.

Ottavio. Sì Signora, voi diſcorretela col Contino, e noi la diſcorreremo quì fra di noi. Giovani, con giovani, e vecchi con vecchi.

Eleonora. Piano con queſti vecchi.

Ottavio. Io ſon vecchio.

Eleonora. Non è vero; ma quando lo foſte voi, non lo ſono io.

Ottavio. Se ſiete giovine, non fate per me.

Eleonora. Per qual cauſa?

Ottavio. Perchè non mi piacciono le ragazzate.

Eleonora. Via, fino che diceſte Donna di mezza età, ma vecchia poi...

Ottavio. Cara adorabile mezza età, mi volete bene? (*ad Eleonora*.)

Roſaura. Signor Conte, mi rallegro con lei.

Ottavio. Eh badate a fatti voſtri, laſciateci ſtare.

Florindo. Oh che caro Signore Zio!

Ottavio. Teſta di legno! Avete la Spoſa al fianco, e non le dite quattro dolci parole? Sì! Che caro Signore Zio! Che caro Signor Nipote! Gioventù ſcipita! Vedete, ca-

ra

ra D. Eleonora, che coſa è la gioventù dei giorni noſtri? E per queſto a me piace la mezza Età. Cara la mia mezza Età! (*a Donna Eleonora.*)

Servitore. Illuſtriſſimo Sig. Conte; la Signora Conteſſa Beatrice ha mandato l' ambaſciata, dicendo, che l' ora è tarda, e che gli aſpetta a pranzo.

Ottavio. Sì, andiamo, Signora Donna Eleonora, facciamo una burla a mia Cognata, venite anche voi.

Eleonora. Non vorrei, che queſta burla ſpiaceſſe alla Conteſſa Beatrice.

Ottavio. O piaccia, o diſpiaccia, ſi mangia nelle mie camere. Signora Marcheſina, volete venire con noi?

Eleonora. Oh! A una fanciulla, non è lecito.

Ottavio. Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh no certo! Io non voglio fanciulle, voglio Donne di mezz' età. (*verſo Donna Eleonora.*)

Roſaura. Sicchè, Signora Zia, ella anderà, ed io reſterò ſola.

Eleonora. Che volete, ch' io vi faccia? Voi non potete venire.

Roſaura. Pazienza! Reſterò ſola.

Eleonora. Non voglio ricuſare le grazie del Conte Ottavio.

Roſaura. Bene, andate, io reſterò ſola. (Bella convenienza!)

Florindo. Sig. Zio, potrei reſtar io a tener compagnia alla Sig. Roſaura? (*ridendo.*)

Ottavio. Oh che giovine di garbo! Ci reſtereſte volentieri?

Florindo. Se poteſſi.

Ottavio. Si ſveglia mio Nipote. Ci ſtarete, ci ſtarete. Andiamo: non facciamo aſpettare i noſtri Commenſali.

Eleonora. Marcheſina, abbiate pazienza.

Ottavio. Nipote, ſervite la Signora D. Eleonora.

Eleonora. Oh mi perdoni. Non voglio dar geloſia alla Marcheſina. Mi favoriſca ella, Signor Conte.

Ottavio. Sì, sì. Venite quì, la mia grazioſiſſima mezza età. Mezza età voi, mezza età io, fra tutti due faremo un ſecolo. (*parte con Donna Eleonora, e Florindo.*)

Roſaura. Mia Zia ſi è tirato a ſe il Conte Ottavio, e ſopra di queſto non vi è per me da diſcorrere. Spoſerò dunque il Contino Florindo? Sì, lo ſpoſerò. Ma non è tanto ſpiritoſo, non è tanto grazioſo! Non importa: Per Marito è bello, e buono. Col Marito non vi è biſogno

di

di fare la converſazione brioſa. (*parte.*)

SCENA VIII.

CAMERA DEL CONTE OTTAVIO.

IL CONTE LELIO, IL DOTTORE, E IL CAMERIRE.

Cameriere. FAvoriſcano; ſi trattengano quì, che può tardar poco il Padrone a ritornare. (*parte.*)

Dottore. Le budella principiano a lamentarſi.

Lelio. Io non ceno la ſera, onde ſto beniſſimo d' appetito.

Dottore. Perchè non cena la ſera? Il mangiar molto è malſano, ma non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lelio. Vi dirò: Ogni giorno ſi va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall' altro; ſi mangia tardi; la converſazione fa mangiar molto, la ſera non ſi può cenare.

Dottore. Quì dal Signor Conte Ottavio ci viene frequentemente V. S.?

Lelio. Speſſiſſimo; due, o tre volte la ſettimana.

Dottore. M' immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e ſupplicarla.

Lelio. Oibò, vengo quando voglio, mi metto a tavola ſenza dirlo.

Dottore. Ma ſe le cagiona incomodo il pranzare fuori di caſa, potrebbe tralaſciar di venire.

Lelio. Vi dirò, il Conte è un uomo, che ha vanità d' avere alla ſua tavola delle perſone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta ſempre, ch' io venga da lui.

Dottore. (Che ſcroccone impertinente!)

Lelio. Siete ſtato altre volte a pranzo dal Conte Ottavio?

Dottore. Per grazia ſua, ci ſono ſtato qualche altra volta.

Lelio. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Dottore. Fa una tavola Principeſca.

Lelio. Sentite. Per dirla a voi, che ſiete un galantuomo, io non ſo come faccia; le ſue entrate non rendono tanto. Io ſo tutti i fatti ſuoi.

Dottore. Se non poteſſe farla, non la farebbe.

Lelio. Eh quante coſe ſi fanno, e non ſi poſſono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dot-

Dottore. Queſto, Voſignoria mi perdoni, è un diſcorrere ſenza fondamento.

Lelio. Io parlo, come l' intendo. Dal Conte Ottavio non ho ſalario.

Dottore. V. S. però mangia alla di lui Tavola.

Lelio. Se mangio alla ſua Tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dottore. (Ma! Pur troppo è vero. Codeſti gran Signori ſi fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

PANTALONE, IL CAMERIERE, E DETTI.

Pantalone. SIbben, caro, ſibben; aſpetterò che el vegna, ſtarò anca mi a diſnar con elo. (*al Cameriere*.)

Cameriere. Si accomodi, che or ora viene. (*parte*.)

Lelio. Signor Pantalone la riveriſco.

Pantalone. Servitor obbligato.

Dottore. Vi ſaluto il mio caro amico. (*a Pantalone*.)

Pantalone. Oh! Dottor caro, ſioria voſtra-

Lelio. Anche voi Sig. Pantalone a pranzo col Conte Ottavio?

Pantalone. Anca mi, a goder delle grazie de ſto Cavalier.

Lelio. Sì, il Conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla ſua tavola ogni ſorta di perſone.

Pantalone. Come parlela, Patron? Se el me riceve mi, ſon un galantuomo, ſon un Marcante onorato, e i omeni dela mia ſorte noi va ale tavole dei Cavalieri a ſcroccar. A caſa mia boggie la pignata ogni zorno, ſala? Ogni zorno ſe impizza fogo, e tratto anca mi ala mia tola galantomeni, e amici. Se vago a diſnar da qualche Cavalier lo fazzo, perchè ſon ben viſto, perchè me piaſe la converſazion, ma no diſtribuiſſo i zorni della ſetimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per ſparagnar la meſata, e impir la panza ale ſpale dei gonzi. (*con calore*.)

Lelio. Signor Dottore, che dite della Libreria del Conte Ottavio?

Dottore. Ha molti libri, e buoni.

Lelio.

Lelio. Tutta roba cattiva. Sono ſtato io, che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non ſe ne intende.

Dottore. (Il Sig. Pantalone lo ha fatto diſcorrere della libreria.)

Pantalone. (Se el gha recchie ſto Sior, el m' averà inteſo.)

SCENA X.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice, e detti.

Beatrice. Signori, ſarete annojati. Vi compatiſco. L' ora è tarda non ſi pranza mai.

Lelio, Per me, Signora, non vi prendete pena, la mia cioccolatta mi tien ſazio per tutta la giornata.

Dottore. Dice bene il Sig. Conte Lelio. La Cioccolatta del Sig. Conte Ottavio è prezioſa. Ne abbiamo bevuto una chicchera per ciaſcheduno.

Beatrice. Queſto Signor Conte Ottavio ha poca creanza.

Lelio. Veramente far aſpettar due Dame è poca civiltà.

Clarice. Con me il Conte Ottavio non ha da prenderſi ſoggezione.

Beatrice. In quanto a queſto, molto meno con me, che ſon ſua Cognata.

Lelio. Il Conte Ottavio ha un' aria troppo ſuperiore.

Clarice. Vi ha fatto forſe qualche mal termine?

Lelio. No; ma gli voglio bene, e mi diſpiace ſentirlo criticare.

Pantalone. Mi, la me perdona, lo ſento anzi lodar, e amar, e reſpettar da tutti.

Lelio. Eh coſa ſapete voi, che ſiete un ignorante?

Pantalone. Reſponderia de trionfo (*a*), ſe no fuſſimo, dove che ſemo.

Dottore. Il Sig. Conte Ottavio, per dirla, è l' Idolo di Napoli.

Lelio. Eh andate a taſtare il polſo a' morti.

Dottore. Padron mio, ella parla male di molto.

(a) Lo ſteſſo, che riſpondere alle rime, o per le rime.

SCENA XI.

Il Conte Ottavio dando di braccio a Donna Eleonora, e detti, poi il Cameriere.

Ottavio. PER amor del Cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo. Mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Clarice. E' scusabile il Signor Conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una Dama.

Eleonora. Se avesse egli saputo, che la Signora Baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

Ottavio. (Oh che scena oggi mi vo' godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La Signora D. Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La Signora Baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci stia.

Clarice. (Che razza di parlare, ch'io non intendo!)

Eleonora. (Chi sa dirmi, s'io sia al di sopra, o al di sotto?)

Beatrice. (Non mi aspettavo, che conducesse seco Donna Eleonora.)

Ottavio. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi? Che novità abbiamo?

Lelio. Delle novità ne ho diverse, ma discorreremo a tavola.

Ottavio. Chi è di là? (*viene il Cameriere.*) Quando viene il Contino, in tavola. (*Cameriere parte.*) Voglio poi far vedere a voi, che siete dilettante di Cavalli, un Cavallo di maneggio, che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. (*a Lelio.*)

Lelio. Di che razza è?

Ottavio. E' Cavallo di Spagna.

Lelio. Di che mantello?

Ottavio. Sauro, e balzano.

Lelio. E' poledro?

Ottavio. Non ha più di tre anni.

Lelio. L'avete provato?

Otta-

Ottavio. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore : Galleggia d' una grazia mirabile . E' rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s' alza innamora, quando s' incurva è un piacere . Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa; muta tempo senza scomporsi; non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.

Lelio. Quanto l' avete pagato?

Ottavio. Ottanta Zecchini, ma non lo darei per cento Doppie .

Lelio. Certamente non l' avete pagato caro.

Beatrice. (E i Zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)

Eleonora. Signor Conte, noi di Cavalli non ce ne intendiamo . Parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi .

Ottavio. Volentieri . Signor Pantalone, avete delle belle Stoffe di Francia?

Pantalone. Ghe n' ho de bellissime.

Ottavio. Mandatemene quattro, o sei pezze . Voglio sceglierne un pajo, e voglio, che queste Dame vedano s' io son di buon gusto .

Pantalone. La perdoni; vorla far un regalo alla Novizza del Sior Contin?

Ottavio. Oh! per queste lascio, che ci pensi da se. Anch' io, Signor Pantalone, faccio i miei regaletti . Anch' io ho i miei amoretti. (*guarda Clarice, ed Eleonora*.)

Clarice. (Mi guarda, pare, che intenda di me.)

Eleonora. (Questa Stoffa dovrebbe esser mia.)

Ottavio. Signor Dottore, se voi aveste a disporre di un Uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?

Dottore. Così ... di mezza età.

Ottavio. Bravo ! di mezza età . E la Donna di che ann dovrebbe essere?

Dottore. Anch' ella. Così ... all' incirca ...

Ottavio. Di mezza età. Viva la mezza età.

Eleonora. Sì; nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Clarice. Di ventisei anni, o ventisette; è vero, Signor Dottore?

Dottore. Per l' appunto.

Eleonora. Quando una fanciulla arriva a quell' età è segno, che non ha trovato da maritarsi.

Clarice. Per altro, Signor Dottore, ho sentito dire, che una Vedova sia sempre più vecchia, non è vero?

Dottore. Scusi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII.

Il Contino Florindo, il Cameriere, e detti.

Florindo. SErvitore di lor Signori.
Ottavio. Oh bravo, Nipote. Preſto, in tavola. (*al Cameriere*.)
Beatrice. Dove ſiete ſtato fin' ora? (*a Florindo*.)
Florindo. Nella mia Camera.
Ottavio. Eh che le madri prudenti non domandano queſte coſe. E' ſtato dalla Spoſa. Animo, Signori, favoriſcano. Levate le ſpade, i cappelli; libertà, libertà. Via, Signori, vadano. Maladette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame reſti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice, ed a Eleonora, e partono*.)
Beatrice. Dove ſei ſtato diſgraziato? (*a Florindo*.)
Florindo. Nella mia Camera.
Beatrice. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte*.)
Florindo. Mia Madre non mi gode; vengo a ſtar con mio Zio. (*parte*.)
Dottore. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pantal.*)
Lelio. Con ſua buona grazia, tocca a me.
Dottore. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.
Lelio. Dottor ignorante. (*parte*.)
Dottore. Che dite, Pantalone amatiſſimo, di queſto paraſſito inſolente?
Pantalone. Mi digo, che un Cavalier de bon guſto nol l' averia da ſopportar.
Dottore. Il Conte lo ſoffre, perchè credo ſe ne ſerva nelle ſue occorrenze.
Pantalone. Ghe battelo l' azzalin?
Dottore. Quando viene l'occaſione, codeſti ſcrocconi fanno di tutto un poco. (*parte*.)
Pantalone. Ma! queſta xè la zente, che gha fortuna. Buffoni, e batti canaffio. (a) (*parte*.)

(a) *vuol dir* mezzani.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA, IN CUI SI PREPARA PER IL CAFFE' EC.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, ED ALTRI SERVITORI.

Brighella. ANimo, portè quà ſta Tavola, e parecchiemo el Caffè, e el Roſolin; metè le luſe (*a*), perchè deboto (*b*) l'è ſera. (*Servi preparano il tutto.*) Via, Sior Arlecchin, la fazza anca ela qual coſſa.

Arlecchino, Mi Sior Miſtro de Caſa, ho fato in Cuſina quel che aveva da far e no voj far altro.

Brighella. Come no volè far altro? Cusì ſe riſponde a un Miſtro de Caſa?

Arlecchino. Comandeme quel che me tocca a far, e vederè ſe lo farò volentiera.

Brighella. Ti ha da far tutto quelo, che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar ſta tavola.

Arlecchino. Ma fin, che fazzo ſta coſſa, no poſſo far quel' altra.

Brighella. Coſs' ela mo quel' altra coſſa, che ti ha da far?

Arlecchino. Ghe zogo mi, che no ſavì quala ſia la mia obbligazion.

Brighella. Pol eſſer, cha no la ſapia. Dimela caro ti.

Arlecchino. Oh ſe vede, che ſi grezo! El Miſtro de Caſa, no ſto ultimo, ma quel' altro paſsà; lù el ſaveva comandar, e mi biſognava, che l' obediſſe.

Brighella. Via, coſſa te comandavelo?

Arlecchino. Quando andava a ſpender con lù la matina, el me fava tor una ſportela ſeparada da quele de caſa. Col' aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i fruti, de tuto el meteva una porzion in tela ſportela, e el me

(*a*) i lumi. (*b*) or' ora.

diſeva: Arlecchin porta ſta roba; indovinè mo a chi?

Brighella. A chi?

Arlecchino. A ſo Comare. Quando el Cogo aveva fato i Paſtizzeti, el ghe ne toleva una mezza donzena, e el me diſeva: Arlecchin porta ſti paſtizzeti. Savì mo a chi?

Brighella. A chi?

Arlecchino. A ſo Comare. Fenida la tavola dei Patroni, el tajava un pezzo de roſto, una mezza torta, un mezzo paſtizzo; e ſubito: Arlecchin? Sior; porta ſta roba; indovinè mo queſta, a chi l'andava?

Brighella. A chi?

Arlecchino. A ſo Comare. Dopo diſnar, tutti i avanzi dei fiaſchi, e delle bottiglie, e dei fiaſchi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava (a) sù; e po: Arlecchin? Sior, porta ſto vin. O queſto mo no ve imagineresſi mai dove el lo mandava.

Brighella. Dove, caro ti?

Arlecchino. A ſo Comare.

Brighella. Tutto a ſo Comare?

Arlecchino. Sior sì, e mi l'obbediva con tuta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè col' occaſion dela Comare, anca mi robava col Sior Compare.

Brighella. Sto Miſtro de Caſa l'era un galant' omo.

Arlecchino. Oh el me voleva un gran ben! La matina a bon ora l'andava mi a deſmiſſiar. (*b*)

Brighella. Dove dormivelo?

Arlecchino. In caſa de ſo Comare.

Brighella. Pulito!

Arlecchino. Una volta l'era amalà, e ſe credeva, che el moriſſe, che mi aveva un dolor teribile. Ho dà più maladizion a chi l'ha fato amalar.

Brighella. Chi l'ha fato amalar?

Arlecchino. So Comare.

Brighella. Sto Miſtro de Caſa me l'arrecordo, che no l'è gran tempo, che l'è andà via.

Arlecchino. Mi ſo per coſſa, che l'è andà via.

Brighella. Via mo per coſſa?

Arlecchino. Per ſo Comare; e adeſſo ſo coſſa, che el fa.

Brighella. Coſſa falo, caro ti?

Arlecchino. El bate l'azzalin; (*c*) e ſaviù (*d*) a chi?

Bri-

(*a*) prendeva. (*b*) a ſvegliare. (*c*) fa il mezzano. (*d*) e tapete.

Brighella. A chi?

Arlecchino. A ſo Comare.

Brighella. Oh vediſtu mo, mi no gho Comare, mi no mando gnente a niſſun, ſervo il mio Padron onoratamente. La ſervitù la impiego in coſſe lecite, e oneſte, e vojo eſſer obedìo. Animo, tira avanti quele Careghe.

Arlecchino. Via, tira avanti quelle Careghe. (*a' Servitori.*)

Brighella. Digo a ti.

Arlecchino. E mi a ti.

Brighella. Come, tocco de ſguataro (*a*) maladeto!

Arlecchino. Se me perderì el riſpeto ricorerò.

Brighella. A chi ricoreraſtù?

Arlecchino. Ai me protetori.

Brighella. E chi eli ſti protetori?

Arlecchino. Ricorrerò a Siora Comare.

Brighella. Ti ricorerà a Siora Comare? E queſto intanto ſarà Sior Compare. (*gli da un calcio.*)

Arlecchino. (*Senza parlare và diſponendo le ſedie, e di quando in quando và dicendo a Brighella* Reveriſſo el Sior Compare. *E poſte le ſedie replica:* Fazzo reverenza al Sior Compare, *e parte.*)

Brighella. Sti baroni quando i trova chi ghe fa far dele baronade i xè tuti contenti. Me par, che i Padroni vegna.

SCENA II.

Il Conte Ottavio servendo D. Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, Beatrice, Pantalone, Dottore, e Brighella.

Ottavio. OH con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d' accomodarvi. Beviamo il Caffè. (*ſiedono.*)

Pantalone. Dopo el vin de Canarie, xè neceſſario un poco de Caffè.

Dottore. Ci vuol altro, che Caffè a ſmorzar i calori. Acqua vuol eſſere, Pantalone.

Ottavio. Care le mie Damine, quanto vi ſono obbligato dell' onore, che mi avete fatto queſta mattina! (*verſa il Caffè.*) Io non ho altro bene al Mondo, che l' allegria,

(*a*) Guittero.

la compagnia de' buoni amici, l' onore, che mi fanno queſte adorabili Dame. Cara Baroneſſina, queſto è per voi. (*a Clarice.*)

Clarice. Obbligatiſſima. Caffè non ne bevo quaſi mai.

Ottavio. Eh via.

Clarice. Davvero, non mi conferiſce.

Ottavio. Ve lo do io.

Clarice. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Eleonora. (Ha ſervito prima lei.)

Ottavio. A voi la mia cariſſima mezza età. (*ad Eleonora.*)

Eleonora. Orsù, io non voglio eſſer poſta in ridicolo.

Ottavio. Che? l' avete per male?

Eleonora. Io non ſon quì per far ridere la converſazione.

Ottavio. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete queſta tazza di Caffè.

Eleonora. Non ne voglio. (*irata.*)

Ottavio. Via, prendetelo.

Eleonora. Signor no.

Ottavio. Via, carina. (*con grazia.*)

Eleonora. Siete un gran Diavolo! (*prende il Caffè ridendo.*)

Ottavio. Fra voi, e me far potremmo una bella razza di Diavoli.

Clarice. (Quando parla con Donna Eleonora s' incanta, non la finiſce mai.)

Ottavio. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Lelio. Io godo lo ſpirito di queſte grazioſe Dame.

Ottavio. Via, fino, che godete lo ſpirito, mi contento.

Lelio. Che? Ci pretendete voi ſopra di eſſe?

Ottavio. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Lelio. Avvertite, che ſono due.

Ottavio. E per queſto? Io non mi confondo.

Lelio. Volete tutto per voi?

Clarice. Il Signor Conte Ottavio non ſi può dividere in due.

Eleonora. E' vero; ſarà tutto della Signora Baroneſſa.

Clarice. Eh io non ho queſto merito.

Ottavio. Orsù, Signore mie, voglio ſvelarvi la verità. Ho già fiſſato qual debba eſſer la mia Spoſa. Lo dirò pubblicamente, e tutti ſaranno contenti.

Beatrice. Biſogna vedere, ſe noi la conoſciamo queſta voſtra Spoſa.

Ottavio. Se la conoſcete? La mia Spoſa è a queſta tavola.

Cla-

Clarice. Come?
Eleonora. A queſta tavola?
Ottavio. Senz' altro.
Clarice. } Chi è?
Eleonora. }
Ottavio. A ſuo tempo lo ſaprete.
Eleonora. (Ah dubito ſia la Baroneſſa!)
Clarice. (Sarà Donna Eleonora ſenz' altro.)
Eleonora. Vorrei dirvi una parola, ma non ſo come fare.
(*ad Ottavio*.)
Ottavio. Con permiſſione. (*ſi copre il viſo dalla parte di Clarice*.) Non abbiate geloſia. (*a Clarice*.) Son quà parlate. (*ad Eleonora*.)
Eleonora. (Voi ſpoſerete la Baroneſſa Clarice.)
Ottavio. (Se ho intenzione di ſpoſarla, il Diavolo mi porti.)
Eleonora. (Dunque la Spoſa ſon io. ((*da ſe*.)
Clarice. Signor Conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?
Ottavio. Volentieri. Con voſtra buona licenza. (*ad Eleonora, e fa lo ſteſſo*.) Eccomi a voi (*a Clarice*.) Non prendete ombra. (*ad Eleonora*.)
Clarice. (Lo ſo, che avete donato il cuore a Donna Eleonora.)
Ottavio. (Se ſpoſo Donna Eleonora ditemi, ch' io ſono un Cavaliere indegno.)
Clarice. (Dunque poſſo luſingarmi d' eſſere io la prediletta.)
(*da ſe*.)
Beatrice. Signor Cognato, giacchè oggi ſi coſtuma parlar nell' orecchio, potrei anch' io dirvi una parola?
Ottavio. Volentieri. Con permiſſione di queſte Dame.
(*s' alza, e va da Beatrice*.)
Beatrice. (Potrei ſapere ancor io chi volete ſpoſare di quelle due?)
Ottavio. (Neſſuna.)
Beatrice. (Eh via!)
Ottavio. (No, da Uomo d' onore.)
Beatrice. (Ma ſe dite, che la voſtra Spoſa è a queſta tavola.)
Ottavio. (E' vero.)
Beatrice. (E non è neſſuna di queſte due?)
Ottavio. (No, da Cavaliere.)
Beatrice. (Oh queſta è bella!)

Otta-

Ottavio. (Fra poco lo ſaprete ancor voi.) Vi occorre altro?

Beatrice. Niente altro.

Ottavio. Vado al mio poſto.

Beatrice. (Queſta è belliſſima. Che aveſſe la pazzia in capo di credere di potere ſpoſar la Cognata?) (*da ſe.*)

Ottavio. Eccomi, garbatiſſime Dame; compatite di grazia. Che vuol dire, che mi parete ſoſpeſe?

Clarice? Io vado penſando, chi mai può eſſere queſta voſtra Spoſa.

Eleonora. Potreſte dirlo, e levarci di pena.

Ottavio. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il Roſolio alla ſalute della mia Spoſa. (*Verſa il Roſolio, e tutti bevono alla ſalute della Spoſa.*)

Florindo. Signor Zio, noi abbiamo bevuto alla ſalute della voſtra Spoſa, e alla ſalute della mia non ſi beverà?

Ottavio. Avete ragione. Preſto, ſubito. Alla ſalute della Marcheſina Roſaura. Viva la Spoſa di mio Nipote.

Tutti. Viva.

Beatrice. Che cos'è queſta Spoſa? Che cos'è queſt' Iſtoria? Io non ne ſo nulla.

Ottavio. E via, Signora Cognata. Bevete ancor voi alla ſalute di voſtra Nuora.

Beatrice. Oh, queſto poi no.

Florindo. Sì, carà Signora Madre, ſe mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ottavio. Sì, sì; e viva. bevete, bevete; evviva. (*a Beatrice.*)

Florindo. Cara Mamma, evviva.

Beatrice. Bricconi, bricconi, quanti ſiete.

Ottavio.)
Florindo.) Viva la Spoſa.

Beatrice. Viva, viva. Siete contenti? (*beve.*)

Ottavio. Maeſtro di caſa?

Brighella. Luſtriſſimo.

Ottavio. Preſto andate ſubito a portar un' ambaſciata alla Marcheſina Roſaura. Fatele ſapere, che tutta la converſazione ha bevuto alla ſua ſalute, e ſpecialmente la Conteſſa Beatrice ha bevuto alla ſalute di ſua Nuora.

Beatrice. Io non ho detto...

Ottavio. Subito, ſubito. Fate l' ambaſciata, e non penſate ad altro.

Brighella. La ſarà ſervida. (*parte.*)

Otta-

Ottavio. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la Marchesina. Che dite, Signora Donna Eleonora?

Eleonora. Per me sono tutti padroni.

Ottavio. Via, Signora Cognata, andiamo.

Beatrice. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ottavio. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Florindo. Cara Signora Madre, se mi volete bene, andiamo.

Beatrice. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Florindo. Via; viene, viene.

Ottavio. Brava, brava, andiamo. Anche voi, Signora Baronessa.

Clarice. Io non ho confidenza colla Marchesina.

Ottavio. La Contessa Beatice è vostra Cugina.

Eleonora. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Clarice. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. Illustrissimo, la Signora Marchesina ringrazia tuta sta nobile Conversazion per i brindesi, che ghe son sta fati, e principalmente la ringrazia l' Illustrissima Signora Contessa Beatrice del brindese cortesissimo, che la gha fato, degnandose de chiamarla col nome de Niora, e la protesta d' esserghe serva devota, e come sia obediente.

Ottavio. Bravo; questa è un' ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio Maestro di Casa si porta bene. Che dite Signora Cognata, siete contenta dell' espression della Marchesina?

Beatrice. Ha poi ella detto veramente così? (*a Brighella*.)

Brighella. Cussì da omo d' onor, da Mistro de Casa onorato.

Ottavio. Fate avvisare la Marchesina ch' or ora saremo tutti da lei. (*a Brighella*.)

Brighella. Subito la servo. (*parte*.)

Otta-

Ottavio. Signora Baroneſſa, favoriſca. (*offre la mano à Clarice.*)

Eleonora. Signor Conte, a venir quì, ha favorito me.

Ottavio. E vero non poſſo deſertare. Conte Lelio, ſervite voi la Baroneſſa.

Clarice. Quà, quà, Contino, favoritemi voi. (*parte col Contino.*)

Lelio. (Sgarbata! Senza civiltà! Mi tratta così, perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ottavio. Via, ſervite mia Cognata. Conteſſa, andiamo. (*parte con Eleonora.*)

Lelio. Comanda? (*a Beatrice.*)

Beatrice. Mi fa grazia.

Lelio. (Manco male. Da queſta poſſo ſperare quel che non poſſo ſperar da quell' altra. In occaſione di nozze ſi faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice.*)

(*Pantalone, e Dottore ſeguono.*)

SCENA IV.

CAMERA DELLA MARCHESINA ROSAURA.

LA MARCHESINA ROSAURA, ED IL PAGGIO.

Roſaura. VEnite quì, tornate a dire, come ha detto il Maeſtro di Caſa del Conte Ottavio.

Paggio. Ha detto così, che il Signor Conte Ottavio riveriſce la Signora Marcheſina, e le fà ſapere, che or ora ſara quì con tutta la converſazione.

Roſaura. Anche la Signora Conteſſa Beatrice?

Paggio. Non ha detto altro.

Roſaura. Preſto, correte, domandategli ſe viene la Conteſſa Beatrice.

Paggio. Signora sì. (*vuol partire.*)

Roſaura. Sentite, domandategli ſe viene anche il Contino.

Paggio. Signora sì. (*come ſopra.*)

Roſaura. Ehi; ſappiatemi dire ſe vi ſono Dame.

Paggio. La mi fa girar come un arcolajo. (*parte.*)

Roſaura. Io non ſo che coſa voglia dire queſta novità. La Conteſſa Beatrice mi ha fatto un brindeſi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente ſarà concluſo. Ne ho d' aver piacere, o diſpiacere? Eh così, così; mezzo, e mezzo.

SCENA V.

IL PAGGIO, E DETTA.

Paggio. SIgnora, Signora, ho veduto dalla fineſtra le torce. Sono quì, che vengono.

Roſaura. Vi è la conteſſa Beatrice?

Paggio. Signora sì.

Roſaura. Vi è il Contino?

Paggio. Signora sì.

Roſaura. (E' fatta.) Chi dà mano a mia Zia?

Paggio. Il Conte Ottavio.

Roſaura. (Carina! Sarà contenta che la ſerve il Conte Ottavio.) Andate; fatteli paſſare.

Paggio. Signora Padrona, mi è ſtato detto, ch' ella ſi fa ſpoſa.

Roſaura. E per queſto?

Paggio. Se ſi fa ſpoſa, voglio ſpoſarmi ancor io.

Roſaura. Di codeſta età?

Paggio. Il mio cane ſi è ſpoſato aſſai più giovine di me. (*parte*.)

Roſaura. Bella ſemplicità! Ma eccoli, che vengono.

SCE-

SCENA VI.

CONTE OTTAVIO SERVENDO DONNA ELEONORA, FLORINDO, CLARICE, E LELIO BEATRICE, DOTTORE, E PANTALONE.

Ottavio. M'Inchino alla Marchesina.
Eleonora. Buona sera, Nipotina.
Florindo. Riverisco la mia adorabile Marchesina.
Clarice. Serva divota. Perdonate l'incomodo. La compagnia è stata causa.
Beatrice. Tutti, tutti da voi.
Lelio. Anch'io ho l'onore d'inchinarmi.
Dottore. Viva la Signora Marchesina, viva centomila anni.
Pantalone. Anca mi con tutto el cuor. El Cielo la benediga.
Rosaura. Ih, ih, grand'allegria, gran brio! Il Conte Ottavio infonde l'allegria in tutti.
Lelio. Sapete chi ci ha infusa l'allegria?
Rosaura. Chi mai?
Lelio. Dieci Bottiglie di Canarie squisito.
Rosaura. Oh non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.
Ottavio. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri è la buona compagnia, che abbiamo goduta. Una tavola parca, e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste Dame gentili, questi Cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello, che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa adorabile Marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia Cognata ha detto, (Testimoni tutti questi Signori,) ha detto viva la Marchesina mia Nuora. Ecco il Contino Florindo, che vi offerisce la mano; ecco la Contessa Beatrice, che come figlia vi accetta. Ecco un vostro Servo, che onorerete col titolo di vostro Zio.
Rosaura. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insi-

insinuazioni, che coll' accettarle. Bacio la mano alla Contessa Beatrice, che si degna di accettarmi per Figlia. Giuro la mia fede al Contino Florindo, e a voi, amorosissimo Zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all' onore di essere imparentata con voi.

Beatrice. Marchesina, non so che dire. Se il Cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Rosaura. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Florindo. Amatissima Sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Rosaura. (Troppe grazie.)

Eleonora. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Rosaura. Credo, che non anderà molto, che anch' io dovrò rallegrami con voi.

Eleonora. Chi sa? Può anche esser di sì: Conte Ottavio vi ricordate del vostro impegno?

Ottavio. Di qual impegno, Signora?

Eleonora. Avete promesso manifestare la vostra Sposa.

Clarice. Sì appunto. Levateci questa curiosità.

Ottavio. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Rosaura. Anche il Signor Conte è Sposo?

Ottavio. Sì, Signora.

Rosaura. Due Spose in una Casa?

Ottavio. La mia Sposa non vi darà fastidio.

Beatrice. Anch' essa vorrà il trattamento da Dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, Signor Cognato, è un' imprudenza il farlo.

Ottavio. E' un' imprudenza?

Beatrice? Ma voi, siete uno stolido? Non parlate? non dite nulla? (*a Florindo.*)

Ottavio. Via, dite anche voi la vostra ragione. (*a Florindo.*)

Florindo. Io non saprei, che dire.

Beatrice. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al Signore Zio, che la nostra Casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l' hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ottavio. Avete inteso? Animo, dite su. (*a Florindo.*)

Flo-

Florindo. Mà... Se la cosa fosse così...

Eleonora. Eh, che il Nipote non ha da impacciarsi negli affari del Zio.

Clarice. Sarebbe bella, che il Zio avesse a dipendere dal Nipote.

Beatrice. Queste due Signore si riscaldano. Ogn' una aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra Sposa.

Ottavio. Orsù vi vo' dar a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste Dame desiderano, ch' io faccia loro conoscere la mia Sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto, che lo faccia. Signore mie, la Sposa, che ho scelta, la Sposa, ch' io amo, la Sposa, che ho sposata, sapete chi è? E' una Società col Signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il Contratto delle nostre nozze.

Colla presente Scrittura ec.

Resta stabilita una Società per dieci anni fra il nobile Signor Conte Ottavio Astolfi, e il Signor Pantalone de' Bisognosi, avendo posto il primo Ducati 40000. *di capitale, ed il secondo* 20000. *acciò sieno questi impiegati in Negozio, e l' utile sia a porzione de' sopraddetti Compagni; e perchè il Signor Pantalone deve prestar il nome, e l' assistenza al Negozio, avrà di più sopra gl' intieri utili un dieci per cento.*

Avete sentito? Ecco la mia Sposa, ecco il mio Contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l' entrate della famiglia, crede, ch' io dissipi, giudica, ch' io rovini la casa: ecco la miniera d' onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del Patrimonio. La Mercatura non disdice ad un Cavaliere, ma per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla, che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch' io l' abbia fatto per mancanza di stima, e di rispetto verso di voi, ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma in avvenire, mi guarderò molto bene da dir parole, che possano lusingare, mentre ho veduto, per esperienza, quanto male possano produrre gli scherzi, che si dicono nelle conversazioni.

Clarice. Io per me, ho sempre riso delle vostre parole; le ho

ho sempre preſe per barzelette, e mi maravigliava di Donna Eleonora, che ſi luſingava, che parlaſte per lei.

Eleonora. Io? Mi maraviglio dì voi. Credete, ch' io non conoſca il Conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo ſecondava per vedere la bella ſcena.

Ottavio. Lode al Cielo; avendo queſte Dame perfettamente inteſo ch' io ſcherzava, non ho verun rimorſo d' aver loro recata alcuna luſinga. Signora Cognata, ſiete anche voi diſingannata, ch' io ſia la rovina di queſta caſa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di voſtro figlio?

Beatrice. Caro Cognato, vi chiedo ſcuſa de' miei cattivi giudizj, e raccomando a voi l' economia della caſa.

Ottavio. Se altri vi ſono, che penſino come voi, ora reſteranno della mia puntualità perſuaſi.

Lelio. Chi mai volete, che penſi ſiniſtramente di voi?

Dottore. Corpo di Bacco! Io non poſſo tacere. Queſte facce doppie non le poſſo ſoffrire. Sì, voglio parlare. Il Signor Lelio è ſtato il primo a dire, che il Signor Conte Ottavio fa di più di quello, che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lelio. Mi maraviglio, non è vero.

Beatrice. Pur troppo è vero; l' ha detto anche a me, e che ſiete altiero, e ſuperbo.

Ottavio. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della ſua Tavola? Se foſſi in caſa mia, vi farei cacciar fuori dell uſcio da' miei Servidori.

Lelio. Ho detto quello, ch' io ſentiva dire dagli altri.

Ottavio. Ora ſiete in obbligo di diſdirvi.

Lelio. Sì, lo farò, e lo ſaprete, s' io lo farò. Intanto vi chiedo ſcuſa, e nella voſtra caſa non ardirò mai più metter piede. (*parte.*)

Ottavio. Gente perfida! Gente indiſcreta! Ma non facciamo, che un uomo triſto turbi il ſereno della noſtra pace. Abbiamo a terminare la ſera con allegria. In caſa mia ho ordinata una piccola feſta di ballo. Ora la Spoſa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Eleonora. Vi prego a diſpenſarmi, mi duole il capo.

Ottavio. Verrà con mia Cognata, e colla Baroneſſa Clarice.

Clarice. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a caſa.

Ottavio. Eh via! Che ſono queſte malinconie? Abbiamo riſo tutto il giorno; vogliamo rider ancor la ſera. Via caraDamina venite. (*a Clarice.*) Via venite o mia mezz'

età. (*ad Eleonora* .) Preſto, andiamo. Florindo, date mano alla Spoſa. Andiamo un poco a ballare.

Eleonora. Non poſſo dir di no.

Clarice. Il Conte Ottavio fa far le Donne a ſuo modo.

Beatrice. Marcheſina andiamo.

Roſaura. Eccomi tutta lieta, e contenta.

Ottavio. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene, che il Cielo, e la fortuna ci danno. Goder il Mondo oneſtamente, con buona allegria, ſenza offender neſſuno, ſenza macchine, e ſenza mormorazioni è quella vita felice, che coſtituiſce il Cavalier di buon guſto.

Fine della Commedia.

Pier. Ant. Novelli inv.. e del. Ant. Baratti scol.

LA
LOCANDIERA.
COMMEDIA

IN TRE ATTI IN PROSA

Rappreſentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLIII.

ALL' ILUSLTRISSIMO, E CLARISSIMO *SIGNOR SENATORE* GIULIO RUCELLAI PATRIZIO FIORENTINO

CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. STEFANO, SEGRETARIO DELLA GIURISDIZIONE ec.

QUando mi proposi ; ILLUSTRISSIMO SIGNOR SENATORE, *di consagrare à Voi una delle mie Commedie, a solo fine di decorare le Opere mie con un sì illustre venerato Nome, non pensai, che ciò fare da me dovevasi, accompagnando la Commedia con una Lettera. Ora, ch' io prendo la penna in mano per farlo, conosco quanto malagevole cosa sia lo scrivere ad un personaggio, quale Voi siete, riguardevole per tanti titoli, e per tante ragioni, unendosi in Voi tre qualità eccellenti, di perfetto Ministro, di saggio Filosofo, e di eruditissimo Letterato. Della prima qualità insigne, che vale a dire, dell' onorevole presente carico, che sostenete, non è da me il favellarne, Eco facendo soltanto alle voci comuni, che vi applaudiscono, e a quelle ancor più precisamente, che dalla Cesarea Corte derivano; potendosi dir di Voi, che quelli unicamente amici Vostri non sieno, li quali nemici sono della verità, e della ragione. Del modo Vostro savissimo di pensare, della letteratura, ed erudizione Vostra posso con maggior fondamento*

fra me medeſimo ragionare , poichè ammeſſo avendomi Voi benignamente all' amabile converſazione Voſtra , deggio con verità aſſerire , non eſſermi da Voi alcuna fiata diviſo , ſenza l' acquiſto di qualche fondata maſſima , di qualche erudizione novella . Il feliciſſimo talento Voſtro , oltre il dono di una facile , e viva penetrazione , ha quello ancora di una perfetta comunicativa , onde chi ha la fortuna di poter converſare con Voi , non ſi ferma ſoltanto nell' ammirarvi , ma ne riporta profitto . Voi ſapete agli ſtudj più ſerj unire i più dilettevoli ; avete parlato meco della Commedia in una maniera , che mi ha ſorpreſo , ed ho raccolto da i Voſtri ragionamenti delle cognizioni , delle maſſime , e delle notizie , che mi hanno arricchito la fantaſia , ed illuminato la mente .

Con queſto picciolisſimo cenno di quanto ho potuto ſcorgere in Voi di luminoſo , e di grande , ragionevole non ſarà poi l' apprenſione mia d' inviare a Voi , per iſcorta della Commedia , che vi preſento , queſt' umile , riverente mio Foglio ?

Io non ho il dono , che Voi avete di reſtringere il molto in poco ; manca a me quel brio , quella vivacità , quella prontezza di ſpirito , che brilla ne i Voſtri ragionamenti , ed egualmente s' ammira ne' Voſtri ſcritti ; onde conoſcendo me ſteſſo , e l' altiſſima ſproporzione , che da Voi mi allontana , arroſſiſco nel comparirvi dinanzi , rozzo nello ſtile qual ſono , e ſcarſiſſimo di concetti .

Pure fia neceſſario , che qualche coſa io vi ſcriva , raccomandando alla protezione Voſtra queſta Commedia mia , che ha per titolo LA LOCANDIERA . *Fatto queſto , lo che in due ſole righe conſiſte , miglior conſiglio reputo per me certamente fermar la penna , anzi che ſconciatamente adoprarla . Volea parlarvi della Commedia medeſima , che vi preſento : ma s' ella ha qualche coſa di buono lo rileverete Voi aſſai meglio di quel ch' io vaglia a deſcriverla ; e vanamente ſtudierei di giuſtificarla ne i ſuoi difetti , poichè queſti da Voi ſaranno con fondamento , a mio roſſor conoſciuti . Spero bene , ciò non oſtante , eſſere da Voi compatito per due ragioni : la prima , perchè un Cavaliere benigniſſimo , ed amoroſo Voi ſiete , il quale quanto più è dotto , sà maggiormente le imperfezioni degli uomini condonare ; ed in ſecondo luogo , perchè niuno meglio di Voi sà conoſcere quanto malagevole coſa ſia la formazione di una Commedia , e a quante Leggi vada ella ſoggetta , e quanto facilmente nel*

dipin-

dipingere la natura ſi poſſano prendere degli abbagli. Se dunque non ho coraggio di favellare di me, come arriſchiarmi potrei a ragionare qualche poco di Voi? In una Lettera, che precede, e dedica, ed offeriſce un' Opera, qualunque ſiaſi, pare neceſſariſſimo l' elogio del Mecenate. Io mi confeſſo volonteroſo di farlo, ma incapace di mettere la volontà mia in effetto. Entrar io non poſſo, ſenza confondermi, nelle dignità, nelle glorie dell' antichiſſima Voſtra Famiglia, e molto meno delle infinite eroiche Virtù, che vi adornano ragionare potrei. Appreſi ſin da principo difficiliſſimo cotale impegno. Ho empito un Foglio non ſaprei dire io medeſimo di quai parole. Inutili forſe tutte fuori di queſte ultime, colle quali vi chiedo dell' ardir mio umilmente perdono, raccomando me, e la Commedia mia all' altiſſima Protezione Voſtra, e con profondiſſimo oſſequoi umilmente m' inchino.

Di VS. ILLUSTRISS. *e* CLARISS.

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

FRA tutte le Commedie da me fin' ora compoſte, ſarei per dire eſſer queſta la più morale, la più utile, la più iſtruttiva. Sembrerà ciò eſſere un Paradoſſo a chi ſoltanto vorrà fermarſi a conſiderare il carattere della *Locandiera*, e dirà anzi non aver io dipinto altrove una Donna più luſinghiera, più pericoloſa di queſta. Ma chi rifletterà al carattere, e agli avvenimenti del Cavaliere, troverà un'eſempio viviſſimo della preſunzione avvilita, ed una ſcuola che inſegna a fuggire i pericoli, per non ſoccombere alle cadute.

Mirandolina fa altrui vedere come s'innamorano gli Uomini. Principia a entrar in grazia del diſprezzator delle Donne, ſecondandolo nel modo ſuo di penſare, lodandolo in quelle coſe, che lo compiacciono, ed eccitandolo fino a biaſimare le Donne iſteſſe. Superata con ciò l'avverſione, che aveva il Cavaliere per eſſa, principia a uſargli delle attenzioni, gli fa delle finezze ſtudiate, moſtrandoſi lontana dal volerlo obbligare alla gratitudine. Lo viſita, lo ſerve in Tavola, gli parla con umiltà, e con riſpetto, e in Lui veggendo ſcemare la ruvidezza, in lei s'aumenta l'ardire. Dice delle tronche parole, avanza degli ſguardi, e ſenza ch'ei ſe ne avveda gli dà delle ferite mortali. Il pover'Uomo conoſce il pericolo, e lo vorrebbe fuggire, ma la Femmina accorta con due lagrimette l'arreſta, e con uno ſvenimento l'atterra, lo precipita, l'avviliſce. Pare impoſſibile, che in poche ore un'Uomo poſſa innamorarſi a tal ſegno; un Uomo, aggiungaſi, diſprezzator delle Donne, che mai ha ſeco loro trattato; ma appunto per queſto più facilmente egli cade, perchè ſprezzandole ſenza conoſcerle, e non ſapendo quali ſieno le arti loro, e dove fondino la ſperanza de' loro trionfi, ha creduto, che baſtar gli doveſſe a difenderſi la ſua avverſione, ed ha offerto il petto ignudo a i colpi dell'inimico.

Io

Io medeſimo diffidava quaſi a principio di vederlo innamorato ragionevolmente ſul fine della Commedia, e pure, condotto dalla natura, di paſſo in paſſo, come nella Commedia ſi vede, mi è riuſcito di darlo vinto al fine dell' Atto ſecondo.

Io non ſapeva quaſi coſa mi fare nel Terzo, ma venutomi in mente, che ſogliono coteſte luſinghiere Donne, quando vedono ne' loro lacci gli Amanti, aſpramente trattarli, ho voluto dar un' eſempio di queſta barbara crudeltà, di queſto ingiurioſo diſprezzo, con cui ſi burlano de i miſerabili, che hanno vinti, per mettere in orrore la ſchiavitù, che ſi procurano gli ſciagurati, e rendere odioſo il carattere delle incantatrici Sirene. La Scena dello *Stirare*, allora quando la Locandiera ſi burla del Cavaliere, che languiſce, non muove gli animi a ſdegno contro colei, che dopo averlo innamorato l' inſulta? Oh bello ſpecchio agli occhi della Gioventù! Dio voleſſe, che io medeſimo cotale ſpecchio aveſſi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara Locandiera. Oh di quante Scene mi hanno provveduto le mie vicende medeſime!.... Ma non è il luogo queſto nè di vantarmi delle mie follìe, nè di pentirmi delle mie debolezze. Baſtami, che alcun mi ſia grato della lezione, che gli offeriſco. Le Donne, che oneſte ſono, giubileranno anch' eſſe, che ſi ſmentiſcano codeſte ſimulatrici, che diſonorano il loro ſeſſo, ed eſſe Femmine luſinghiere arroſſiranno in guardarmi, e non m' importa, che mi dicano nell' incontrarmi: che tu ſia maladetto!

PERSONAGGI.

Il Cavaliere di Ripafratta.
Il Marchese di Forlipopoli.
Il Conte d'Alba Fiorita.
Mirandolina Locandiera.
Ortensia.
Dejanira.)(Comiche.
Fabrizio Cameriere di Locanda.
Servitore del Cavaliere.
Servitore del Conte.

La Scena si rappresenta in Firenze. Nella Locanda di Mirandolina.

LA LOCANDIERA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SALA DI LOCANDA.

IL MARCHESE DI FORLIPOPOLI, ED IL CONTE D' ALBAFIORITA.

Marcheſe. FRA voi, e me vi è qualche differenza.

Conte. Sulla Locanda tanto vale il voſtro denaro, quanto vale il mio.

Marcheſe. Ma ſe la Locandiera uſa a me delle diſtinzioni, mi ſi convengono più che a voi.

Conte. Per qual ragione?

Marcheſe. Io ſono il Marcheſe di Forlipopoli.

Conte. Ed io ſono il Conte d' Albafiorita.

Marcheſe. Sì, Conte! Contea comprata.

Conte. Io ho comprata la Contea, quando voi avete venduto il Marcheſato.

Marcheſe. Oh baſta: ſon chi ſono, e mi ſi deve portar riſpetto.

Conte. Chi ve lo perde il riſpetto? Voi ſiete quello, che con troppa libertà parlando...

Marcheſe. Io ſono in queſta Locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo ſanno, e tutti devono riſpettare una giovane, che piace a me.

Conte. Oh queſt' è bella! Voi mi vorreſte impedire, ch' io amaſſi Mirandolina? Perchè credete, ch' io ſia in Firenze?

ze? Perchè credete, ch' io ſia in queſta Locanda?

Marcheſe. Oh bene. Voi non farete niente.

Conte. Io no, e voi sì.

Marcheſe. Io sì, e voi no. Io ſon chi ſono. Mirandolina ha biſogno della mia protezione.

Conte. Mirandolina ha biſogno di denari, e non di protezione.

Marcheſe. Denari?... non ne mancano.

Conte. Io ſpendo uno Zecchino il giorno, Signor Marcheſe, e la regalo continuamente.

Marcheſe. Ed io quel che ſo non lo dico.

Conte. Voi non lo dite, ma già ſi ſa.

Marcheſe. Non ſi ſa tutto.

Conte. Sì, caro Signor Marcheſe, ſi ſa. I Camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Marcheſe. A propoſito di Camerieri; vi è quel Cameriere, che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi, che la Locandiera lo guardi aſſai di buon occhio.

Conte. Può eſſere, che lo voglia ſpoſare. Non ſarebbe coſa mal fatta. Sono ſei meſi, che è morto il di lei Padre. Sola una giovane alla teſta di una Locanda ſi troverà imbrogliata. Per me, ſe ſi marita, le ho promeſſo trecento ſcudi.

Marcheſe. Se ſi mariterà, io ſono il ſuo protettore, e farò io... E ſo io quello, che farò.

Conte. Venite quì: facciamola da buoni amici. Diamole trecento ſcudi per uno.

Marcheſe. Quel ch' io faccio, lo faccio ſegretamente, e non me ne vanto. Son chi ſono. Chi è di là? (*chiama*.)

Conte. (Spiantato! Povero, e ſuperbo!)

SCENA II.

FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. Mi comandi Signore. (*al Marcheſe*.)

Marcheſe. Signore? Chi ti ha inſegnato la creanza?

Fabrizio. La perdoni.

Conte. Ditemi: Come ſta la Padroncina?) (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. Sta bene Illuſtriſſimo.

Marcheſe. E' alzata dal letto?

Fa-

Fabrizio. Illuſtriſſimo sì.

Marcheſe. Aſino.

Fabrizio. Perchè, Illuſtriſſimo Signore?

Marcheſe. Che cos'è queſto Illuſtriſſimo?

Fabrizio. E il titolo, che ho dato anche a quell'altro Cavaliere.

Marcheſe. Tra lui, e me vi è qualche differenza.

Conte. Sentite? (*a Fabrizio*.)

Fabrizio. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo ne i conti.) (*piano al Conte*.)

Marcheſe. Di' alla Padrona, che venga da me, che le ho da parlare.

Fabrizio. Eccellenza sì. Ho fallato queſta volta?

Marcheſe. Va bene. Sono tre meſi, che lo ſai; ma ſei un impertinente.

Fabrizio. Come comanda, Eccellenza.

Conte. Vuoi vedere la differenza, che paſſa fra il Marcheſe, e me?

Marcheſe. Che vorreſte dire?

Conte. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

Fabrizio. Grazie, Illuſtriſſimo. (*al Conte*.) Eccellenza... (*al Marcheſe*.)

Marcheſe. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

Fabrizio. Illuſtriſſimo Signore, il Cielo la benedica. (*al Conte*.) Eccellenza. (Rifinito. Fuor del ſuo paeſe non vogliono eſſer titoli per farſi ſtimare, vogliono eſſer quattrini.) (*parte*.)

SCENA III.

Il Marchese, ed il Conte.

Marcheſe. VOI credete di ſoverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le voſtre monete.

Conte. Io non apprezzo quel che vale, ma quello, che ſi può ſpendere.

Marcheſe. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa ſtima di voi.

Conte. Con tutta la voſtra gran Nobiltà, credete voi di eſſere da lei ſtimato? Vogliono eſſer denari.

Marcheſe. Che denari? Vuol eſſer protezione. Eſſer buono in un incontro di far un piacere.

Conte. Sì eſſer buoni in un incontro di preſtar cento doppie.

Marcheſe. Farſi portar riſpetto biſogna.

Conte. Quando non mancano denari tutti riſpettano.

Marcheſe. Voi non ſapete quel che vi dite.

Conte. L' intendo meglio di voi.

SCENA IV.

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA DALLA SUA CAMERA, E DETTI.

Cavaliere. AMici, che cos'è queſto romore? Vi è qualche diſſenſione fra di voi altri?

Conte. Si diſputava ſopra un belliſſimo punto.

Marcheſe. Il Conte diſputa meco ſul merito della Nobiltà. (*ironico*.)

Conte. Io non levo il merito alla Nobiltà; ma ſoſtengo, che per cavarſi de i capricci, vogliono eſſer denari.

Cavaliere. Veramente, Marcheſe mio...

Marcheſe. Orsù, parliamo d' altro.

Cavaliere. Perchè ſiete venuti a ſimil conteſa?

Conte. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Marcheſe. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Conte. Il Signor Marcheſe ama la noſtra Locandiera. Io l' amo ancor più di lui. Egli pretende corriſpondenza come un tributo alla ſua nobiltà. Io la ſpero come una ricompenſa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la queſtione non ſia ridicola?

Marcheſe. Biſogna ſapere con quanto impegno io la proteggo.

Conte. Egli la protegge, ed io ſpendo. (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. In verità non ſi può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una Donna vi altera? vi ſcompone? Una Donna? che coſa mai mi convien ſentire! Una Donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le Donne abbia che dir con neſſuno. Non le ho mai ama-

amate, non le ho mai ſtimate, e ho ſempre creduto, che ſia la Donna per l' Uomo una infermità inſopportabile.

Marcheſe. In quanto a queſto poi, Mirandolina ha un merito eſtraordinario.

Conte. Sin quà il Signor Marcheſe ha ragione. La noſtra Padroncina della Locanda è veramente amabile.

Marcheſe. Quando l' amo io, potete credere, che in lei vi ſia qualche coſa di grande.

Cavaliere. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di ſtravagante coſtei, che non ſia comune all' altre Donne?

Marcheſe. Ha un tratto nobile, che incatena.

Conte. E' bella, parla bene, veſte con pulizia, è di un ottimo guſto.

Cavaliere. Tutte coſe, che non vagliono un fico. Sono tre giorni, ch' io ſono in queſta Locanda, e non mi ha fatto ſpecie veruna.

Conte. Guardatela, e forſe ci troverete del buono.

Cavaliere. Eh pazzia! L' ho veduta beniſſimo. E' una Donna come l' altre.

Marcheſe. Non è come l' altre, ha qualche coſa di più. Io che ho praticate le prime Dame non ho trovato una Donna, che ſappia unire come queſta, la gentilezza, e il decoro.

Conte. Coſpetto di Bacco! Io ſon ſempre ſtato ſolito trattar Donne; ne conoſco li difetti, ed il loro debole. Pure con coſtei non oſtante il mio lungo corteggio, e le tante ſpeſe per eſſa fatte non ho potuto toccarle un dito.

Cavaliere. Arte, arte ſopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle ſono.

Conte. Non ſiete mai ſtato innamorato?

Cavaliere. Mai, nè mai lo ſarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l' ho voluta.

Marcheſe. Ma ſiete unico della voſtra caſa; non volete penſare alla ſucceſſione?

Cavaliere. Ci ho penſato più volte, ma quando conſidero, che per aver figliuoli mi converrebbe ſoffrire una Donna, mi paſſa ſubito la volontà.

Conte. Che volete voi fare delle voſtre ricchezze?

Cavaliere. Godermi quel poco, che ho con i miei amici.

Marcheſe. Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.

Conte. E alle Donne non volete dar nulla?

Cava-

Cavaliere. Niente affatto. A me non ne mangiano ſicuramente.

Conte. Ecco la noſtra Padrona. Guardatela, ſe non è adorabile.

Cavaliere. Oh la bella coſa! Per me ſtimo più di lei quattro volte un bravo Cane da caccia.

Marcheſe. Se non la ſtimate voi, la ſtimo io.

Cavaliere. Ve la laſcio, ſe foſſe più bella di Venere.

SCENA V.

MIRANDOLINA, E DETTI.

Mirandolina. M'Inchino a queſti Cavalieri. Chi mi domanda di lor Signori?

Marcheſe. Io vi domando, ma non quì.

Mirandolina. Dove mi vuole, Eccellenza?

Marcheſe. Nella mia camera.

Mirandolina. Nella ſua camera? Se ha biſogno di qualche coſa, verrrà il Cameriere a ſervirla.

Marcheſe. (Che dite di quel contegno?) (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. (Quello, che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) (*al Marcheſe.*)

Conte. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Oſſervate queſti Orecchini. Vi piacciono?

Mirandolina. Belli.

Conte. Sono diamanti, ſapete?

Mirandolina. Oh gli conoſco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

Conte. E ſono al voſtro comando.

Cavaliere. (Caro amico, voi li buttate via.) (*piano al Conte.*)

Mirandolina. Perchè mi vuol ella donare quegli Orecchini?

Marcheſe. Veramente ſarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Conte. Queſti ſon legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cavaliere. (Oh che pazzo!)

Mirandolina. No, davvero. Signore....

Conte. Se non li prendete, mi diſguſtate.

Mirandolina. Non ſo che dire .... mi preme tenermi amici gli

gli avventori della mia Locanda. Per non disgustare il Signor Conte, li prenderò.

Cavaliere. (Oh che forca!)

Conte. (Che dite di quella prontezza di spirito?) (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Marchese. Veramente, Signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una Donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi, fra voi, e me; son Cavaliere.

Mirandolina. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n' anderò.

Cavaliere. Ehi! Padrona. La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta. Se non ne avete di meglio mi provvederò. (*con disprezzo*.)

Mirandolina. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare, che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cavaliere. Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti.

Conte. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle Donne. (*a Mirandolina*.)

Cavaliere. Eh, che non ho bisogno d' essere da lei compatito.

Mirandolina. Povere Donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, Signor Cavaliere?

Cavaliere. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel Servitore. Amici vi sono schiavo. (*parte*.)

SCENA VI.

Il Marchese, il Conte, e Mirandolina.

Mirandolina. CHE Uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Conte. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mirandolina. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Marcheſe. Sì; e ſe non vuol andarſene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uſo della mia protezione.

Conte. E per il denaro, che aveſte a perdere, io ſupplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marcheſe, che pagherò io.)

Mirandolina. Grazie, Signori miei, grazie. Ho tanto ſpirito, che baſta per dire ad un foreſtiere, ch' io non lo voglio, e circa all' utile, la mia Locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. Illuſtriſſimo, c'è uno che la domanda. (*al Conte*.)

Conte. Sai chi ſia?

Fabrizio. Credo, ch' egli ſia un legatore di gioje. (Mirandolina, giudizio; quì non iſtate bene. (*piano a Mirandolina e parte*.)

Conte. Oh sì, mi ha da moſtrare un giojello. Mirandolina, quegli Orecchini voglio che gli accompagniamo.

Mirandolina. Eh no, Signor Conte...

Conte. Voi meritate molto, ed io i denari non gli ſtimo niente. Vado a vedere queſto giojello. Addio, Mirandolina, Signor Marcheſe, la riveriſco. (*parte*.)

SCENA VIII.

IL MARCHESE, E MIRANDOLINA.

Marcheſe. (Maladetto Conte! Con queſti ſuoi denari mi ammazza.)

Mirandolina. In verità il Signor Conte s' incomoda troppo.

Marcheſe. Coſtoro hanno quattro ſoldi, e gli ſpendono per vanità, per albagia. Io li conoſco, ſo il viver del Mondo.

Mirandolina. Eh il viver del Mondo lo ſo ancor io.

Mar-

Marcheſe. Penſano, che le Donne della voſtra ſorta ſi vincano con i regali.

Mirandolina. I regali non fanno male allo ſtomaco.

Marcheſe. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mirandolina. Oh certamente il Signor Marcheſe non mi ha ingiuriato mai.

Marcheſe. E tali ingiurie non ve le farò.

Mirandolina. Lo credo ſicuriſſimamente.

Marcheſe. Ma, dove poſſo, comandatemi.

Mirandolina. Biſognerebbe, ch' io ſapeſſi, in che coſa può Voſtra Eccellenza.

Marcheſe. In tutto. Provatemi.

Mirandolina. Ma, verbigrazia, in che?

Marcheſe. Per Bacco! Avete un merito, che ſorprende.

Mirandolina. Troppe grazie, Eccellenza.

Marcheſe. Ah! direi quaſi uno ſpropoſito. Maladirei quaſi la mia Eccellenza.

Mirandolina. Perchè, Signore?

Marcheſe. Qualche volta mi auguro di eſſere nello ſtato del Conte.

Mirandolina. Per ragione forſe de' ſuoi danari?

Marcheſe. Eh! Che denari? Non gli ſtimo un fico. Se foſſi un Conte ridicolo come lui...

Mirandolina. Che coſa farebbe?

Marcheſe. Coſpetto del Diavolo... vi ſpoſerei. (*parte*.)

SCENA IX.

MIRANDOLINA SOLA.

UH, che mai ha detto! L' Eccellentiſſimo Signor Marcheſe Arſura mi ſpoſerebbe? Eppure ſe mi voleſſe ſpoſare, vi ſarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l' arroſto, e del fumo non ſo che farne. Se aveſſi ſpoſati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a queſta Locanda, tutti di me s' innamorano, tutti mi fanno i caſcamorti; e tanti, e tanti mi eſibiſcono di ſpoſarmi a dirittura. E queſto Signor Cavaliere, ruſtico come un orſo, mi tratta sì bruſcamente? Queſti è il primo foreſtie-

re capitato alla mia Locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un ſalto s' abbiano a innamorare; ma diſprezzarmi così? è una coſa, che mi muove la bile terribilmente. E' nemico delle Donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella, che ſappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi ſa, che non l' abbia trovata? Con queſti per l' appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, preſto, preſto m' annojano. La nobiltà non ſa per me. La ricchezza la ſtimo, e non la ſtimo. Tutto il mio piacere conſiſte in vedermi ſervita, vagheggiata, adorata. Queſta è la mia debolezza, e queſta è la debolezza di quaſi tutte le Donne. A maritarmi non ci penſo nemmeno; non ho biſogno di neſſuno; vivo oneſtamente; e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m' innamoro mai di neſſuno. Voglio burlarmi di tante caricature d' amanti ſpaſimati; e voglio uſar tutta l' arte per vincere, abbattere, e conquaſſare quei cuori barbari, e duri, che ſon nemici di noi, che ſiamo la miglior coſa, che abbia prodotto al Mondo la bella madre Natura.

SCENA X.

FABRIZIO, E DETTA.

Fabrizio. EHI, Padrona.

Mirandolina. Che coſa c' è?

Fabrizio. Quel foreſtiere, che è alloggiato nella camera di mezzo grida della biancheria; dice, che è ordinaria, e che non la vuole.

Mirandolina. Lo ſo, lo ſo. Lo ha detto anche a me, e lo voglio ſervire.

Fabrizio. Beniſſimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela poſſa portare.

Mirandolina. Andate, andate, gliela porterò io.

Fabrizio. Voi, gliela volete portare?

Mirandolina. Sì, io.

Fabrizio. Biſogna, che vi prema molto queſto foreſtiere.

Mirandolina. Tutti mi premono. Badate a voi.

Fa-

Fabrizio. (Già me n' avvedo . Non faremo niente . Ella mi lusinga; ma non faremo niente .)

Mirandolina. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà .)

Fabrizio. Si è sempre costumato, che i forestieri li serva io.

Mirandolina. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fabrizio. E voi siete un poco troppo gentile .

Mirandolina. So quel che fo, non ho bisogno di correttori .

Fabrizio. Bene, bene . Provvedetevi di Cameriere .

Mirandolina. Perchè, Signor Fabrizio? è disgustato di me?

Fabrizio. Vi ricordate voi , che cosa ha detto a noi due vostro Padre, prima, ch' egli morisse?

Mirandolina. Sì ; quando mi vorrò maritare , mi ricorderò di quel che ha detto mio Padre .

Fabrizio. Ma io son delicato di pelle , certe cose non le posso soffrire .

Mirandolina. Ma che credi tu , ch' io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri, che vanno , e vengono? Se li tratto bene , lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia Locanda . De' regali non ne ho bisogno : per far all' amore? Uno mi basta ; e questo non mi manca ; e so chi merita, e so quello , che mi conviene . E quando vorrò maritarmi .... mi ricorderò di mio Padre . E chi mi averà servito bene , non potrà lagnarsi di me . Son grata . Conosco il merito ... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*parte* .)

Fabrizio. Chi può intenderla è bravo davvero . Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che, non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire . Staremo a vedere . Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa . Finalmente i forestieri vanno , e vengono . Io resto sempre . Il meglio sarà sempre per me. (*parte* .)

SCENA XI.

IL CAVALIERE, ED UN SERVITORE.

Servitore. Illuſtriſſimo, hanno portato queſta lettera.
Cavaliere. Portami la Cioccolatta. (*il Servitore parte.*)
(*Il Cavaliere apre la Lettera.*)
Siena primo Gennajo 1753. (Chi ſcrive?) *Orazio Taccagni. Amico Cariſſimo. La tenera amicizia, che a voi mi lega, mi rende ſollecito ad avviſarvi eſſere neceſſario il voſtro ritorno in Patria. E' morto il Conte Manna...* (Povero Cavaliere! Me ne diſpiace.) *Ha laſciato la ſua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila ſcudi. Tutti gli amici voſtri vorrebbero, che toccaſſe a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando...* Non s' affatichino per me, che non ne voglio ſaper nulla. Lo ſanno pure, ch' io non voglio Donne per i piedi. E queſto mio caro amico, che lo ſa più d' ogni altro, mi ſecca peggio di tutti. (*ſtraccia la lettera.*) Che importa a me di cento cinquanta mila ſcudi? Finchè ſon ſolo mi baſta meno. Se foſſi accompagnato non mi baſterebbe aſſai più. Moglie a me! Piuttoſto una febbre quartana.

SCENA XII.

IL MARCHESE, E DETTO.

Marcheſe. Amico, vi contentate, ch' io venga a ſtare un poco con voi?
Cavaliere. Mi fate onore.
Marcheſe. Almeno fra me, e voi poſſiamo trattarci con confidenza; ma quel ſomaro del Conte, non è degno di ſtare in converſazione con noi.
Cavaliere. Caro Marcheſe, compatitemi; riſpettate gli altri, ſe volete eſſere riſpettato voi pure.
Marcheſe. Sapete il mio naturale. Io ſo le corteſie a tutti, ma colui non lo poſſo ſoffrire.
Cavaliere. Non lo potete ſoffrire, perchè vi è rivale, in amo-

amore? Vergogna! Un Cavaliere della voſtra ſorta innamorarſi d' una Locandiera! Un uomo ſavio, come ſiete voi, correr dietro a una Donna!

Marcheſe. Cavaliere mio, coſtei mi ha ſtregato.

Cavaliere. Oh! Pazzie! Debolezze! Che ſtregamenti? Che vuol dire, che le Donne non mi ſtregheranno? Le loro fattucchierie conſiſtono nei loro vezzi, nelle loro luſinghe, e chi ne ſta lontano, come ſo io, non ci è pericolo, che ſi laſci ammaliare.

Marcheſe. Baſta; ci penſo, e non ci penſo; quel che mi dà faſtidio, e che m' inquieta, è il mio Fattor di campagna.

Cavaliere. Vi ha fatto qualche porcherìa?

Marcheſe. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il Servitore con una Cioccolatta, e detti.

Cavaliere. OH mi diſpiace... Fanne ſubito un' altra. (*al Servitore*.)

Servitore. In caſa per oggi non ce n' è altra, Illuſtriſſimo.

Cavaliere. Biſogna, che ne provveda. Se vi degnate di queſta... (*al Marcheſe*.)

Marcheſe. (*prende la cioccolatta, e ſi mette a berla ſenza complimenti, ſeguitando poi a diſcorrere, e bere, come ſegue.*) Queſto mio Fattore come io vi diceva... (*beve*.)

Cavaliere. (Ed io reſterò ſenza.)

Marcheſe. Mi aveva promeſſo mandarmi con l' ordinario... (*beve*.) Venti Zecchini... (*beve*.)

Cavaliere. (Ora viene con una ſeconda ſtoccata.)

Marcheſe. E non me gli ha mandati... (*beve*.)

Cavallere. Gli manderà un' altra volta.

Marcheſe. Il punto ſta... Il punto ſta... (*finiſce di bere*.) Tenete. (*dà la chicchera al Servitore*.) Il punto ſta, che ſono in un grande impegno, e non ſo come fare.

Cavaliere. Otto giorni più, otto giorni meno...

Marcheſe. Ma voi, che ſiete Cavaliere, ſapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e... corpo di Bacco! Darei delle pugna in Cielo.

Cavaliere. Mi diſpiace di vedervi ſcontento. (Se ſapeſſi come uſcirne con riputazione.)

Marcheſe. Voi avreſte difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Cavaliere. Caro Marcheſe, ſe poteſſi, vi ſervirei di cuore; ſe ne aveſſi, ve li avrei eſibiti a dirittura. Ne aſpetto, e non ne ho.

Marcheſe. Non mi darete ad intendere d'eſſer ſenza denari.

Cavaliere. Oſſervate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*moſtra uno zecchino, e varie monete.*)

Marcheſe. Quello è uno zecchino d'oro.

Cavaliere. Sì; è l'ultimo; non ne ho più.

Marcheſe. Preſtatemi quello, che vedrò intanto...

Cavaliere. Ma io poi...

Marcheſe. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cavaliere. Non ſo che dire, ſervitevi. (*gli dà lo zecchino.*)

Marcheſe. Ho un affar di premura..... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino e parte.*)

SCENA XIV.

Il Cavaliere solo.

Cavaliere. BRavo! il Signor Marcheſe mi voleva freccia-re venti zecchini, e poi ſi è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e ſe non me lo rende, non mi verrà più a ſeccare. Mi diſpiace più, che mi ha bevuto la mia Cioccolatta. Che indiſcretezza! E poi: Son chi ſono. Son Cavaliere. Oh garbatiſſimo Cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA COLLA BIANCHERIA, E DETTO.

Mirandolina. PErmette Illuſtriſſimo? (*entrando con qualche ſoggezione.*)

Cavaliere. Che coſa volete? (*con aſprezza.*)

Mirandolina. Ecco quì della biancheria migliore. (*s' avanza un poco.*)

Cavaliere. Bene. Mettetela lì. (*accenna il Tavolino.*)

Mirandolina. La ſupplico almeno degnarſi vedere ſe è di ſuo genio.

Cavaliere. Che roba è?

Mirandolina. Le lenzuola ſono di renſa. (*s'avanza ancora più.*)

Cavaliere. Renſa?

Mirandolina. Sì Signore, di dieci paoli al braccio. Oſſervi.

Cavaliere. Non pretendevo tanto. Baſtavami qualche coſa meglio di quel che mi avete dato.

Mirandolina. Queſta biancheria l' ho fatta per perſonaggi di merito; per quelli, che la ſanno conoſcere; e in verità, Illuſtriſſimo, la dò per eſſer lei, ad un altro non la darei.

Cavaliere. *Per eſſer lei!* Solito complimento.

Mirandolina. Oſſervi il ſervizio di tavola.

Cavaliere. Oh! Queſte tele di Fiandra, quando ſi lavano perdono aſſai. Non vi è biſogno, che le inſudiciate per me.

Mirandolina. Per un Cavaliere della ſua qualità, non guardo a queſte piccole coſe. Di queſte Salviette ne ho parecchie, e le ſerberò per V. S. Illuſtriſſima.

Cavaliere. (Non ſi può però negare, che coſtei non ſia una Donna obbligante.)

Mirandolina. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le Donne.)

Cavaliere. Date la mia biancheria al mio Cameriere, o ponetela lì, in qualche luogo. Non vi è biſogno, che v' incomodiate per queſto.

Mirandolina. Oh io non m' incomodo mai, quando ſervo Cavalieri di sì alto merito.

Cavaliere. Bene, bene, non occorr' altro. (Coſtei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mirandolina. La metterò nell' Arcova.

Cavaliere. Sì, dove volete. (*con ſerietà.*)

Mirandolina. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (*va a riporre la biancheria.*)

Cavaliere. (I gonzi ſentono queſte belle parole, credono a chi le dice, e caſcano.)

Mirandolina. A pranzo, che coſa comanda? (*ritornando ſenza la biancheria.*)

Cavaliere. Mangerò quello, che vi ſarà.

Mirandolina. Vorrei pur ſapere il ſuo genio. Se le piace una coſa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cavaliere. Se vorrò qualche coſa lo dirò al Cameriere.

Mirandolina. Ma in queſte coſe, gli Uomini non hanno l' attenzione, e la pazienza, che abbiamo noi altre Donne. Se le piaceſſe qualche intingoletto, qualche ſalſetta, favoriſca di dirlo a me.

Cavaliere. Vi ringrazio; ma nè anche per queſto verſo vi riuſcirà di far con me quello, che avete fatto col Conte, e col Marcheſe.

Mirandolina. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla Locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla Locandiera. Abbiamo altro in teſta noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il noſtro intereſſe; ſe diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente, quando vedo, che ſi luſingano, rido come una pazza.

Cavaliere. Brava! Mi piace la voſtra ſincerità.

Mirandolina. Oh! non ho altro di buono, che la ſincerità.

Cavaliere. Ma però con chi vi fa la corte ſapete fingere.

Mirandolina. Io fingere? Guardimi il Cielo. Domandi un poco a quei due Signori, che fanno gli ſpaſimati per me, ſe ho mai dato loro un ſegno d' affetto. Se ho mai ſcherzato con loro in maniera, che ſi poteſſero luſingare con fondamento. Non gli ſtrapazzo, perchè il mio intereſſe non lo vuole, ma poco meno. Queſti uomini effeminati, non li poſſo vedere. Siccome abborriſco anche le Donne, che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non ſono una ragazza. Ho qualche annetto; non ſon bella, ma ho avute delle buone occaſioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè ſtimo infinitamenre la mia libertà.

Ca-

Cavaliere. Oh sì, la libertà è un gran teſoro.

Mirandolina. E tanti la perdono ſcioccamente.

Cavaliere. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mirandolina. Ha moglie V. S. Illuſtriſſima?

Cavaliere. Il Cielo me ne liberi. Non voglio Donne.

Mirandolina. Braviſſimo. Si conſervi ſempre così. Le Donne, Signore... Baſta a me non tocca a dirne male.

Cavaliere. Voi ſiete per altro la prima Donna, ch'io ſenta parlar così.

Mirandolina. Le dirò: noi altre Locandiere, vediamo, e ſentiamo delle coſe aſſai; e in verità compatiſco quegli uomini che hanno paura del noſtro ſeſſo.

Cavaliere. (E' curioſa coſtei.)

Mirandolina. Con permiſſione di V. S. Illuſtriſſima. (*finge voler partire.*)

Cavaliere. Avete premura di partire?

Mirandolina. Non vorrei eſſerle importuna.

Cavaliere. No, mi fate piacere; mi divertite.

Mirandolina. Vede, Signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; ſono piuttoſto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed eſſi ſubito credono... Se la m'intende; e mi fanno i caſcamorti.

Cavaliere. Queſto accade, perchè avete buona maniera.

Mirandolina. Troppa bontà, Illuſtriſſimo. (*con una riverenza.*)

Cavaliere. Ed eſſi s'innamorano?

Mirandolina. Guardi, che debolezza! Innamorarſi ſubito di una Donna!

Cavaliere. Queſta io non l'ho mai potuta capire.

Mirandolina. Bella fortezza! Bella virilità!

Cavaliere. Debolezze! Miſerie umane!

Mirandolina. Queſto è il vero penſare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cavaliere. Perchè volete, ch'io vi porga la mano?

Mirandolina. Favoriſca; ſi degni; oſſervi; ſono pulita.

Cavaliere. Ecco la mano.

Mirandolina. Queſta è la prima volta, che ho l'onore d'aver per la mano un uomo, che penſa veramente da uomo. (*ritira la mano.*)

Cavaliere. Via baſta così.

Mirandolina. Ecco. Se io aveſſi preſo per la mano uno di que' due Signori ſguajati, avrebbe toſto creduto, ch'io ſpaſimaſſi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una ſemplice libertà, per tutto l'oro del Mondo. Non ſanno vivere. Oh benedetto il converſare alla libe-

ra! Senza attacchi, ſenza malizia, ſenza tante ridicole ſciocchezze. Illuſtriſſimo, perdoni la mia impertinenza. Dove poſſo ſervirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione, che non ho mai avuto per alcuna perſona di queſto Mondo.

Cavaliere. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mirandolina. Perchè, oltre il ſuo merito, oltre la ſua condizione, ſono almeno ſicura, che con lei poſſo trattare con libertà, ſenza ſoſpetto, che voglia fare cattivo uſo delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di Serva, ſenza tormentarmi con pretenſioni ridicole, con caricature affettate.

Cavaliere. (Che diavolo ha coſtei di ſtravagante, ch'io non capiſco!)

Mirandolina. (Il Satiro ſi anderà a poco a poco addomeſticando.)

Cavaliere. Orsù, ſe avete da badare alle coſe voſtre, non reſtate per me.

Mirandolina. Sì Signore, vado ad attendere alle faccende di caſa. Queſte ſono i miei amori, i miei paſſatempi. Se comanderà qualche coſa, manderò il Cameriere.

Cavaliere. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mirandolina. Io veramente non vado mai nelle Camere dei foreſtieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cavaliere. Da me... Perchè?

Mirandolina. Perchè, Illuſtriſſimo Signore, ella mi piace aſſaiſſimo.

Cavaliere. Vi piaccio io?

Mirandolina. Mi piace, perchè non è effemminato, perchè non è di quelli, che s'innamorano. (Mi caſchi il naſo ſe avanti domani non l'innamoro.) (*parte.*)

SCE-

SCENA XVI.

IL CAVALIERE SOLO.

EH! So io quel che fo. Colle Donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle, che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire, è cosa poco comune. Ha un non so che di estraordinario; ma non per questo mi lascierei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa, che con un'altra. Ma per far all'amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle Donne. (*parte.*)

SCENA XVII.

ALTRA CAMERA DI LOCANDA.

ORTENSIA, DEJANIRA, FABRIZIO.

Fabrizio. CHE restino servite quì, Illustrissime. Osservino quest'altra Camera. Quella per dormire e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ortensia. Va bene, va bene. Siete voi Padrone, o Cameriere?

Fabrizio. Cameriere, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Dejanira. (Ci dà delle Illustrissime.) (*piano a Ortensia ridendo.*)

Ortensia. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fabrizio. Illustrissima.

Ortensia. Dite al Padrone, che venga quì, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fabrizio. Verrà la Padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due Signore così sole? All'aria, all'abito pajono Dame.)

SCE-

SCENA XVIII.

DEJANIRA, ED ORTENSIA.

Dejanira. CI dà dell' Illuſtriſſime. Ci ha creduto due Dame.

Ortenſia. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dejanira. Ma ci farà pagare di più.

Ortenſia. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni aſſai, che cammino il Mondo.

Dejanira. Non vorrei, che con queſti titoli, entraſſimo in qualche impegno.

Ortenſia. Cara amica, ſiete di poco ſpirito. Due Commedianti avezze a far ſulla Scena da Conteſſe, da Marcheſi, e da Principeſſe, avranno difficoltà a ſoſtenere un carattere ſopra di una Locanda?

Dejanira. Verranno i noſtri compagni, e ſubito ci sbianchiranno. (a)

Ortenſia. Per oggi non poſſono arrivare a Firenze. Da Piſa a quì in navicello, vi vogliono almeno tre giorni.

Dejanira. Guardate che beſtialità! Venire in Navicello!

Ortenſia. Per mancanza di (b) Lugagni. E' aſſai che ſiamo venute noi in Caleſſe.

Dejanira. E' ſtata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ortenſia. Sì, ma ſe non iſtavo io alla Porta non ſi faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO, E DETTE.

Fabrizio. LA Padrona or ora ſarà a ſervirle.

Ortenſia. Bene.

Fabrizio. Ed io le ſupplico a comandarmi. Ho ſervito altre Dame; mi darò l' onor di ſervir con tutta attenzione anche le Signorie loro Illuſtriſſime.

Or-

(a) *Gergo de' Commedianti, che vuol dire:* ci ſcopriranno.

(b) *Gergo:* Danari.

Ortenſia. Occorrendo, mi varrò di voi.

Dejanira. (Ortenſia queſte parti le fa beniſſimo.)

Fabrizio. Intanto, le ſupplico, Illuſtriſſime Signore, favorirmi il loro riverito nome per la conſegna. (*tira fuori un Calamajo, ed un libriccino.*)

Dejanira. (Ora viene il buono.)

Ortenſia. Perchè ho da dar il mio Nome?

Fabrizio. Noi altri Locandieri, ſiamo obbligati a dar il Nome, il Caſato, la Patria, e la condizione di tutti i paſſeggieri, che alloggiano alla noſtra Locanda. E ſe non lo faceſſimo, meſchini noi.

Dejanira. (Amica, i titoli ſono finiti.) (*piano ad Ortenſia.*)

Ortenſia. Molti daranno anche il nome finto.

Fabrizio. In quanto a queſto poi, noi altri ſcriviamo il nome, che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Ortenſia. Scrivete. La Baroneſſa Ortenſia del Poggio, Palermitana.

Fabrizio. (Siciliana? Sangue caldo.) (*ſcrivendo.*) Ella, Illuſtriſſima? (*a Dejanira.*)

Dejanira. Ed io... (Non ſo che mi dire.)

Ortenſia. Via, Conteſſa Dejanira, dategli il voſtro nome.

Fabrizio. La ſupplico. (*a Dejanira.*)

Dejanira. Non l'avete ſentito? (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. L'*Illuſtriſſima Signora Conteſſa Dejanira*... (*ſcrivendo.*) Il Cognome?

Dejanira. Anche il cognome? (*a Fabrizio.*)

Ortenſia. Sì, dal Sole, Romana. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Non occorr' altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la Padrona. (L'ho io detto, che erano due Dame? Spero, che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno.) (*parte.*)

Dejanira. Serva umiliſſima della Signora Baroneſſa.

Ortenſia. Conteſſa, a voi m'inchino. (*ſi burlano vicendevolmente.*)

Dejanira. Qual fortuna mi offre la feliciſſima congiuntura di raſſegnarvi il mio profondo riſpetto?

Ortenſia. Dalla fontana del voſtro cuore, ſcaturir non poſſono, che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA, E DETTE.

Dejanira. MAdama, voi mi adulate. (*ad Ortenſia con caricatura.*)

Ortenſia. Conteſſa al voſtro merito ſi converrebbe aſſai più. (*fa lo ſteſſo.*)

Mirandolina. (Oh, che Dame cerimonioſe!) (*in diſparte.*)

Dejanira. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Ortenſia. Zitto; e quì la Padrona. (*piano a Dejanira.*)

Mirandolina. M' inchino a queſte Dame.

Ortenſia. Buon giorno, quella giovane.

Dejanira. Signora Padrona, vi riveriſco. (*a Mirandolina.*)

Ortenſia. Ehi! (*fa cenno a Dejanira, che ſi ſoſtenga.*)

Mirandolina. Permetta ch' io le baci la mano. (*ad Ortenſia.*)

Ortenſia. Siete obbligante. (*le dà la mano.*)

Dejanira. (*ride da ſe.*)

Mirandolina. Anche ella, Illuſtriſſima. (*chiede la mano a Dejanira.*)

Dejanira. Eh non importa...

Ortenſia. Via, gradite le finezze di queſta giovane. Datele la mano.

Mirandolina. La ſupplico.

Dejanira. Tenete. (*le dà la mano, ſi volta, e ride.*)

Mirandolina. Ride, Illuſtriſſima? Di che?

Ortenſia. Che cara Conteſſa! Ride ancora di me. Ho detto uno ſpropoſito, che l' ha fatta ridere.

Mirandolina. (Io giuocherei, che non ſono Dame. Se foſſero Dame, non ſarebbero ſole.)

Ortenſia. Circa il trattamento, converrà poi diſcorrere. (*a Mirandolina.*)

Mirandolina. Ma! Sono ſole? Non hanno Cavalieri, non hanno ſervitori, non hanno neſſuno?

Ortenſia. Il Barone mio marito...

Dejanira. (*ride forte.*)

Mirandolina. Perchè ride, Signora? (*a Dejanira.*)

Ortenſia. Via, perchè ridete?

Dejanira. Rido del Barone di voſtro marito.

Ortenſia. Sì, è un Cavaliere giocoſo; dice ſempre delle barzel-

zellette ; verrà quanto prima col Conte Orazio, marito della Conteſſina.

Dejanira. (*fa forza per trattenerſi da ridere.*)

Mirandolina. La fa ridere anche il Signor Conte? (*a Dejanira.*)

Ortenſia. Ma via, Conteſſina, tenetevi un poco nel voſtro decoro.

Mirandolina. Signore mie, favoriſcano in grazia. Siamo ſole, neſſuno ci ſente. Queſta Contea, queſta Baronia, ſarebbe mai...

Ortenſia. Che coſa vorreſte voi dire? Mettereſte in dubbio la noſtra nobiltà?

Mirandolina. Perdoni, Illuſtriſſima, non ſi riſcaldi, perchè farà ridere la Signora Conteſſa.

Dejanira. Eh via, che ſerve?

Ortenſia. Conteſſa, Conteſſa! (*minacciandola.*)

Mirandolina. Io ſo, che coſa voleva dire, Illuſtriſſima. (*a Dejanira.*)

Dejanira. Se l'indovinate, vi ſtimo aſſai.

Mirandolina. Voleva dire: Che ſerve, che fingiamo d'eſſer due Dame, ſe ſiamo due Pedine? Ah! Non è vero?

Dejanira. E che sì, che ci conoſcete? (*a Mirandolina.*)

Ortenſia. Che brava Commediante! non è buona da ſoſtenere un carattere.

Dejanira. Fuori di Scena io non ſo fingere.

Mirandolina. Brava, Signora Baroneſſa; mi piace il di lei ſpirito. Lodo la ſua franchezza.

Ortenſia. Qualche volta mi prendo un poco di ſpaſſo.

Mirandolina. Ed io amo infinitamente le perſone di ſpirito. Servitevi pure nella mia Locanda, che ſiete padrone; ma vi prego bensì ſe mi capitaſſero perſone di rango, cedermi queſt'appartamento, ch'io vi darò dei camerini aſſai comodi.

Dejanira. Sì, volentieri.

Ortenſia. Ma io, quando ſpendo il mio denaro, intendo volere eſſer ſervita come una Dama, e in queſto appartamento ci ſono, e non me ne anderò.

Mirandolina. Via, Signora Baroneſſa, ſia buona.... Oh! Ecco un Cavaliere, che è alloggiato in queſta Locanda. Quando vede Donne, ſempre ſi caccia avanti.

Ortenſia. E' ricco?

Mirandolina. Io non ſo i fatti ſuoi.

SCENA XXI.

IL MARCHESE, E DETTE.

Marcheſe. E' permeſſo? Si può entrare?
Ortenſia. Per me è padrone.
Marcheſe. Servo di lor Signore.
Dejanira. Serva umiliſſima.
Ortenſia. La riveriſco divotamente.
Marcheſe. Sono foreſtiere? (*a Mirandolina*.)
Mirandolina. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia Locanda.
Ortenſia. (E' un' Eccellenza! Capperi!)
Dejanira. (Già Ortenſia lo vorrà per ſe.)
Marcheſe. E chi ſono queſte Signore? (*a Mirandolina*.)
Mirandolina. Queſta è la Baroneſſa Ortenſia del Poggio; e queſta la Conteſſa Dejanira dal Sole.
Marcheſe. Oh compitiſſime Dame!
Ortenſia. E ella, chi è, Signore?
Marcheſe. Io ſono il Marcheſe di Forlipopoli.
Dejanira. (La Locandiera vuol ſeguitare a far la Commedia.)
Ortenſia. Godo aver l' onore di conoſcere un Cavaliere così compito.
Marcheſe. Se vi poteſſi ſervire, comandatemi. Ho piacere, che ſiate venute ad alloggiare in queſta Locanda. Troverete una Padrona di garbo.
Mirandolina. Queſto Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della ſua protezione.
Marcheſe. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo tutti quelli, che vengono nella ſua Locanda, e ſe vi occorre nulla, comandate.
Ortenſia. Occorrendo, mi prevarrò delle ſue finezze.
Marcheſe. Anche voi, Signora Conteſſa, fate capitale di me.
Dejanira. Potrò ben chiamarmi felice, ſe avrò l' alto onore di eſſere annoverata nel ruolo delle ſue umiliſſime Serve.
Mirandolina. (Ha detto un concetto da Commedia.) (*ad Ortenſia*.)

Orten-

Ortenſia (Il titolo di Conteſſa l' ha poſta in ſoggezione .) (*a Mirandolina* (*Il Marcheſe tira fuori di taſca un bel fazzoletto di ſeta , lo ſpiega , e finge volerſi aſciugare la fronte* .)

Mirandolina . Un gran fazzoletto , Signor Marcheſe !

Marcheſe . Ah ! Che ne dite ? E' bello ? Sono di buon guſto io ? (*a Mirandolina* .)

Mirandolina . Certamente è di ottimo guſto .

Marcheſe . Ne avete più veduti di così belli ? (*ad Ortenſia* .)

Ortenſia . E' ſuperbo . Non ho veduto il compagno . (Se me lo donaſſe lo prenderei .)

Marcheſe . Queſto viene da Londra . (*a Dejanira* .)

Dejanira . E' bello , mi piace aſſai .

Marcheſe . Son di buon guſto io ?

Dejanira . (E non dice a' voſtri comandi .)

Marcheſe . M'impegno , che il Conte non ſa ſpendere . Getta via il denaro , e non compra mai una galanteria di buon guſto.

Mirandolina . Il Signor Marcheſe conoſce , diſtingue , ſa, vede, intende .

Marcheſe . (*piega il fazzoletto con attenzione* .) Biſogna piegarlo bene , acciò non ſi guaſti . Queſta ſorta di roba biſogna cuſtodirla con attenzione . Tenete . (*lo preſenta a Mirandolina* .)

Mirandolina . Vuole , ch' io lo faccia mettere nella ſua Camera ?

Marcheſe . No . Mettetelo nella voſtra .

Mirandolina . Perchè .... nella mia ?

Marcheſe . Perchè .... Ve lo dono .

Mirandolina . Oh , Eccellenza , perdoni ...

Marcheſe . Tant' è . Ve lo dono .

Mirandolina . Ma io non voglio ....

Marcheſe . Non mi fate andar in collera .

Mirandolina . Oh in quanto a queſto poi ; il Signor Marcheſe lo ſa ; io non voglio diſguſtar neſſuno . Acciò non vada in collera , lo prenderò .

Dejanira . (Oh che bel lazzo !) (*ad Ortenſia* .)

Ortenſia . (E poi di conodelle Commedianti !) (*a Dejanira* .)

Marcheſe . Ah ! Che dite ? Un fazzoletto di quella ſorta , l'ho donato alla mia Padrona di Caſa . (*ad Ortenſia* .)

Ortenſia E' un Cavaliere generoſo .

Marcheſe . Sempre così .

Mirandolina . (Queſto è il primo regalo , che mi ha fatto ; e non ſo come abbia avuto queſto fazzoletto .)

Dejanira . Signor Marcheſe , ſe ne trovano di quei Fazzoletti in Firenze ? Avrei volontà d' averne uno compagno .

Marcheſe. Compagno di quello ſarà difficile. Ma vedremo.)
Mirandolina. (Brava la Signora Conteſſina.)
Ortenſia. Signor Marcheſe, voi che ſiete pratico della Città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo Calzolaro, perchè ho biſogno di ſcarpe.
Marcheſe. Sì; vi manderò il mio.
Mirandolina. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)
Ortenſia. Caro Signor Marcheſe, favorirà tenerci un poco di compagnia.
Dejanira. Favorirà a pranzo con noi.
Marcheſe. Si, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate geloſia, ſon voſtro, già lo ſapete.)
Mirandolina. (S'accomodi pure; ho piacere che ſi diverta.) (*al Marcheſe*.)
Ortenſia. Voi ſarete la noſtra converſazione.
Dejanira. Non conoſciamo neſſuno. Non abbiamo altri che voi.
Marcheſe. Oh care le mie Damine! Vi ſervirò di cuore.

SCENA XXII.

Il Conte, e detti.

Conte. Mirandolina, io cercava di voi.
Mirandolina. Son quì con queſte Dame.
Conte. Dame? M'inchino umilmente.
Ortenſia. Serva divota. (Queſto è un (*a*) guaſco più badial di quell'altro.) (*piano a Dejanira*.)
Dejanira. (Ma io non ſono buona per miccheggiare. (*b*) (*piano ad Ortenſia*.)
Marcheſe. (Ehi! Moſtrate al Conte il fazzoletto.) (*piano a Mirandolina*.)
Mirandolina. Oſſervi Signor Conte, il bel regalo, che mi ha fatto il Signor Marcheſe. (*moſtra il fazzoletto al Conte*.)
Conte. Oh me ne rallegro! Bravo, Signor Marcheſe.
Marcheſe. Eh niente, niente. Bagatelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da ſapere.
Mirandolina. (No s'ha da ſapere, e me lo fa moſtrare. La ſuperbia contraſta con la povertà.)

Con-

(a) Guaſco badiale *in gergo vuol dire* un Nobile ricco.
(b) Miccheggiare, *in gergo vuol dire* domandar regali, e coſe ſimili.

Conte. Con licenza di queſte Dame, vorrei dirvi una parola. (*a Mirandolina*.)

Ortenſia. S' accomodi con libertà.

Marcheſe. Quelf azzoletto in taſca lo manderete a male. (*a Mirandolina*.)

Mirandolina. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non ſi ammacchi!

Conte. Oſſervate queſto piccolo giojello di diamanti. (*a Mirandolina*.)

Mirandolina. Bello aſſai.

Conte. E' compagno degli orecchini, che vi ho donato. (*Ortenſia, e Dejanira oſſervano, e parlano piano fra loro*.)

Mirandolina. Certo, è compagno, ma è ancora più bello.

Marcheſe. (Sia maladetto il Conte, i ſuoi diamanti, i ſuoi denari, e il ſuo Diavolo, che ſe lo porti.)

Conte. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch' io vi dono il giojello. (*a Mirandolina*.)

Mirandolina. Non lo prendo aſſolutamente.

Conte. Non mi farete queſta mala creanza.

Mirandolina. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non diſguſtarla, lo prenderò. (*Ortenſia, e Dejanira parlano come ſopra, oſſervando la generoſità del Conte*.)

Mirandolina. Ah! Che ne dice, Sig. Marcheſe? Queſto giojello non è galante?

Marcheſe. Nel ſuo genere il fazzoletto è più di buon guſto.

Conte. Sì, ma da genere, a genere vi è una bella diſtanza.

Marcheſe. Bella coſa! Vantarſi in pubblico di una grande ſpeſa.

Conte. Sì, sì, voi fate i voſtri regali in ſegreto.

Mirandolina. (Poſſo ben dire con verità queſta volta, che fra due litiganti il terzo gode.)

Marcheſe. E così, Damine mie, ſarò a pranzo con voi.

Ortenſia. Queſt' altro Signore chi è? (*al Conte*.)

Conte. Sono il Conte d' Albaſiorita per obbedirvi.

Dejanira. Capperi! E' una Famiglia illuſtre, io la conoſco. (*anch' ella s' accoſta al Conte*.)

Conte. Sono a' voſtri comandi. (*a Dejanira*.)

Ortenſia. E' quì alloggiato? (*al Conte*.)

Conte. Sì, Signora.

Dejanira. Si trattiene molto? (*al Conte*.)

Conte. Credo di sì.

Marcheſe. Signore mie, ſarete ſtanche di ſtare in piedi, volete ch' io vi ſerva nella voſtra Camera?

Ortenſia. Obbligatiſſima. (*con diſprezzo*.) Di che Paeſe è, Signor Conte?

Conte. Napolitano.

Ortenſia. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io ſono Palermitana.

Dejanira. Io ſon Romana; ma ſono ſtata a Napoli, e appunto per un mio intereſſe deſiderava parlare con un Cavaliere Napolitano.

Conte. Vi ſervirò, Signore. Siete ſole? Non avete Uomini?

Marcheſe. Ci ſono io, Signore, e non hanno biſogno di voi.

Ortenſia. Siamo ſole, Signor Conte. Poi vi diremo il perchè.

Conte. Mirandolina.

Mirandolina. Signore.

Conte. Fate preparare nella mia Camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? (*ad Ortenſia, e Dejanira*.)

Ortenſia. Riceveremo le voſtre finezze.

Marcheſe. Ma io ſono ſtato invitato da queſte Dame.

Conte. Eſſe ſono padrone di ſervirſi, come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci ſi ſta.

Marcheſe. Vorrei vedere anche queſta...

Ortenſia. Andiamo andiamo, Signor Conte. Il Signor Marcheſe ci favorirà un'altra volta. (*parte*.)

Dejanira. Signor Marcheſe, ſe trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte*.)

Marcheſe. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Conte. Di che vi lagnate?

Marcheſe. Son chi ſono, e non ſi tratta così. Baſta.... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella ſorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella ſorta non ſe ne trovano. Dei diamanti ſe ne trovano, ma dei fazzoletti di quella ſorta non ſe ne trovano. (*parte*.)

Mirandolina. (Oh che bel pazzo!)

Conte. Cara Mirandolina, avrete voi diſpiacere, ch'io ſerva queſte due Dame?

Mirandolina. Niente affatto, Signore.

Conte. Lo faccio per voi. Lo faccio per accreſcer utile, ed avventori alla voſtra Locanda, per altro io ſon voſtro, è voſtro il mio cuore, e voſtre ſono le mie ricchezze, delle quali diſponetene liberamente, che io vi faccio Padrona. (*parte*.)

SCE-

SCENA XXIV.

MIRANDOLINA SOLA.

CON tutte le ſue ricchezze, con tutti li ſuoi regali non arriverà mai ad innamorarmi ; e molto meno lo farà il Marcheſe colla ſua ridicola protezione. Se doveſſi attaccarmi ad uno di queſti due, certamente lo farei con quello, che ſpende più. Ma non mi preme nè dell'uno, nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il Cavaliere di Riprafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di queſto. Mi proverò ; non ſo, ſe avrò l'abilità, che hanno quelle due brave Comiche, ma mi proverò. Il Conte, ed il Marcheſe frattanto, che con quelle ſi vanno trattenendo mi laſceranno in pace ; e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Poſſibile ch'ei non ceda! Chi è quello, che poſſa reſiſtere ad una Donna, quando le dà tempo di poter far uſo dell'arte ſua? Chi fugge non può temer d'eſſer vinto, ma chi ſi ferma, chi aſcolta, e ſe ne compiace, deve, o preſto, o tardi a ſuo diſpetto cadere. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CAVALIERE CON TAVOLA APPARECCHIATA PER IL PRANZO, E SEDIE.

IL CAVALIERE, ED IL SUO SERVITORE, POI FABRIZIO. IL CAVALIERE PASSEGGIA CON UN LIBRO. FABRIZIO METTE LA ZUPPA IN TAVOLA.

Fabrizio. DIte al voſtro Padrone, ſe vuol reſtare ſervito, che la Zuppa è in Tavola. (*al Servitore.*)

Servitore. Glielo potete dire anche voi. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. E' tanto ſtravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Servitore. Eppure non è cattivo. Non può veder le Donne, per altro cogli Uomini è dolciſſimo.

Fabrizio. (Non può veder le Donne? Povero ſciocco! Non conoſce il buono.) (*parte.*)

Servitore. Illuſtriſſimo, ſe comanda è in Tavola.

(*Il Cavaliere mette giù il Libro, e và a ſedere a Tavola.*)

Cavaliere. Queſta mattina parmi che ſi pranzi prima del ſolito. (*al Servitore mangiando.*)

(*IL Servitore dietro la ſedia del Cavaliere, col tondo ſotto il braccio.*)

Servitore. Queſta camera è ſtata ſervita prima di tutte. Il Signor Conte d' Albafiorita ſtrepitava, che voleva eſſere ſervito il primo, ma la Padrona ha voluto, che ſi deſſe in Tavola prima a V. S. Illuſtriſſima.

Cavaliere. Sono obbligato a coſtei per l' attenzione che mi dimoſtra.

Servitore. E' una aſſai compita Donna, Illuſtriſſimo. In tanto Mon-

Mondo, che ho veduto, non ho trovato una Locandiera più garbata di queſta.

Cavaliere. Ti piace eh? (*voltandoſi un poco indietro.*)

Servitore. Se non foſſe per far torto al mio Padrone, vorrei venire a ſtare con Mirandolina per Cameriere.

Cavaliere. Povero ſciocco! Che coſa vorreſti, ch'ella faceſſe di te? (*gli dà il tondo, ed egli lo muta.*)

Servitore. Una Donna di queſta ſorta, la vorrei ſervir come un cagnolino. (*va per un Piatto.*)

Cavaliere. Per Bacco! Coſtei incanta tutti. Sarebbe da ridere, che incantaſſe anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi ſe può, ma ſi aſſicuri, che non ſono sì debole. Avanti, ch'io ſuperi l'avverſion per le Donne ci vuol altro.

SCENA II.

Il Servitore col lesso, ed un altro piatto, e detto.

Servitore. HA detto la Padrona, che ſe non le piaceſſe il Pollaſtro, le manderà un Piccione.

Cavaliere. Mi piace tutto. E queſto che cos'è?

Servitore. Dice la Padrona, ch'io le ſappia dire ſe a V. S. Illuſtriſſima piace queſta ſalſa, che l'ha fatta ella colle ſue mani.

Cavaliere. Coſtei mi obbliga ſempre più. (*Paſſaggia.*) E' preziosa. Dille, che mi piace, che la ringrazio.

Servitore. Glielo dirò, Illuſtriſſimo.

Cavaliere. Vaglielo a dir ſubito.

Servitore. Subito? (O che prodigio! Manda un complimento a una Donna!) (*parte.*)

Cavaliere. E' una ſalſa ſquiſita. Non ho ſentita la meglio. (*va mangiando.*) Certamente ſe Mirandolina farà così, avrà ſempre de' Foreſtieri. Buona Tavola, buona Biancheria. E poi non ſi può negare, che non ſia gentile, ma quel che più ſtimo in lei è la ſincerità. Oh quella ſincerità è pure la bella coſa! Perchè non poſſo io vedere le donne? Perchè ſono finte, bugiarde, luſinghiere. Ma quella bella ſincerità.....

SCE-

SCENA III.

Il Servitore, e detto.

Servitore. Ringrazia V. S. Illuſtriſſima della bontà, che ha di aggradire le ſue debolezze.

Cavaliere. Bravo Signor Cerimoniere, bravo.

Servitore. Ora ſta facendo colle ſue mani un altro piatto; ma non ſo dire, che coſa ſia.

Cavaliere. Sta facendo?

Servitore. Sì Signore.

Cavaliere. Dammi da bere.

Servitore. La ſervo. (*va a prendere da bere.*)

Cavaliere. Orsù, con coſtei biſognerà corriſpondere con generoſità. E' troppo compita; biſogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via preſto.

(*Il ſervitore gli preſenta da bere.*)

Cavaliere. Il Conte è andato a pranzo? (*beve.*)

Servitore. Illuſtriſſimo sì, in queſto momento. Oggi fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.

Cavaliere. Due Dame? Chi ſono?

Servitore. Sono arrivate a queſta Locanda, poche ore ſono. Non ſo chi ſieno.

Cavaliere. Le conoſceva il Conte?

Servitore. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo ſeco.

Cavaliere. Che debolezza! Appena vede due Donne, ſubito s' attacca. Ed eſſe accettano. E ſa il Cielo chi ſono; ma ſieno quali eſſer vogliono, ſono donne, e tanto baſta. Il Conte ſi rovinerà certamente. Dimmi; il Marcheſe è a tavola?

Servitore. E' uſcito di caſa, e non ſi è ancora veduto.

Cavaliere. In tavola. (*fa mutare il tondo.*)

Servitore. La ſervo.

Cavaliere. A tavola con due Donne! Oh che bella compagnia! Colle loro ſmorfie, mi farebbero paſſar l' appetito.

SCENA IV.

MIRANDOLINA CON UN TONDO IN MANO, ED IL SERVITORE, E DETTE.

Mirandolina. E' permeſſo?
Cavaliere. Chi è di là?
Servitore. Comandi.
Cavaliere. Leva là quel tondo di mano.
Mirandolina. Perdoni. Laſci, ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. (*mette in tavola la vivanda.*)
Cavaliere. Queſto non è offizio voſtro.
Mirandolina. Oh Signore, chi ſon'io? Una qualche Signora? Sono una Serva di chi favoriſce venire alla mia Locanda.
Cavaliere. (Che umiltà!)
Mirandolina. In verità non avrei difficoltà di ſervire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non ſo s'ella mi capiſca. Da Lei vengo ſenza ſcrupoli, con franchezza.
Cavaliere. Vi ringrazio. Che vivanda è queſta?
Mirandolina. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.
Cavaliere. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi ſarà buono.
Mirandolina. Oh! Troppa bontà, Signore. Io non ſo far niente di bene. Ma bramerei ſaper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.
Cavaliere. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non iſtate a diſagio per me.
Mirandolina. Niente, Signore; la Caſa è ben provveduta di Cuochi, e Servitori. Avrei piacer di ſentire ſe quel piatto le dà nel genio.
Cavaliere. Volentieri, ſubito. (*lo aſſaggia.*) Buono, prezioſo. Oh che ſapore! Non conoſco che coſa ſia.
Mirandolina. Eh, io Signore, ho de' ſegreti particolari. Queſte mani ſanno far delle belle coſe.
Cavaliere. Dammi da bere. (*al Servitore con qualche paſſione.*)
Mirandolina. Dietro queſto piatto, Signore, biſogna beverlo buono.
Cavaliere. Dammi del vino di Borgogna. (*al Servitore.*)

Mi-

Mirandolina. Braviſſimo. Il vino di Borgogna è prezioſo. Secondo me per paſteggiare è il miglior vino, che ſi poſſa bere. (*Il ſervitore preſenta la bottiglia in tavola, con un bicchiere.*)

Cavaliere. Voi ſiete di buon guſto in tutto.

Mirandolina. In verità, che poche volte m'inganno.

Cavaliere. Eppure queſta volta, voi v'ingannate.

Mirandolina. In che, ſignore?

Cavaliere. In credere, ch'io meriti d'eſſere da voi diſtinto.

Mirandolina. Eh, Signor Cavaliere... (*ſoſpirando.*)

Cavaliere. Che coſa c'è? Che coſa ſono queſti ſoſpiri? (*alterato.*)

Mirandolina. Le dirò: delle attenzioni ne uſo a tutti, e mi rattriſto, quando penſo, che non vi ſono, che ingrati.

Cavaliere. Io non vi ſarò ingrato. (*con placidezza.*)

Mirandolina. Con lei non pretendo di acquiſtar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cavaliere. No, no, conoſco beniſſimo... Non ſono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. (*verſa il vino nel bicchiere.*)

Mirandolina. Ma... Signore... io non l'intendo.

Cavaliere. Alla voſtra ſalute. (*beve.*)

Mirandolina. Obbligatiſſima; mi onora troppo.

Cavaliere. Queſto vino è prezioſo.

Mirandolina. Il Borgogna è la mia paſſione.

Cavaliere. Se volete, ſiete padrona. (*le offeriſce il vino.*)

Mirandolina. Oh! Grazie, Signore.

Cavaliere. Avete pranzato?

Mirandolina. Illuſtriſſimo sì.

Cavaliere. Ne volete un bicchierino?

Mirandolina. Io non merito queſte grazie.

Cavaliere. Davvero, ve lo do volentieri.

Mirandolina. Non ſo che dire. Riceverò le ſue finezze.

Cavaliere. Porta un bicchiere. (*al Servitore.*)

Mirandolina. No, no, ſe mi permette; prenderò queſto. (*prende il bicchiere del Cavaliere.*)

Cavaliere. Oibò. Me ne ſono ſervito io.

Mirandolina. Beverò le ſue bellezze. (*ridendo.*)

(*il ſervitore mette l'altro bicchiere nella ſottocoppa.*)

Cavaliere. Eh galeotta! (*verſa il vino.*)

Mirandolina. Ma è qualche tempo, che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cavaliere. Non vi è pericolo.

Mi-

Mirandolina. Se mi favoriſſe un bocconcino di pane.

Cavaliere. Volentieri. Tenete. (*le da un pezzo di pane.*)

(*Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, moſtra di ſtare in diſagio, e non ſaper come fare la Zuppa.*)

Cavaliere. Voi ſtate in diſagio. Volete ſedere?

Mirandolina. Oh! Non ſon degna di tanto, Signore.

Cavaliere. Via, via, ſiamo ſoli. Portale una ſedia. (*al Servitore.*)

Servitore. (Il mio Padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto. (*va a prendere la ſedia.*

Mirandolina. Se lo ſapeſſero il Signor Conte, ed il Signor Marcheſe, povera me!

Cavaliere. Perchè?

Mirandolina. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche coſa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Cavaliere. Via, accomodatevi.

Mirandolina. Per obbedirla. (*ſiede, e fa la zuppa nel vino.*)

Cavaliere. Senti. (*al Servitore piano.*) (Non lo dire a neſſuno, che la Padrona ſia ſtata a ſedere alla mia tavola.)

Servitore. (Non dubiti.) (Queſta novità mi ſorprende.)

Mirandolina. Alla ſalute di tutto quello, che dà piacere al Signor Cavaliere.

Cavaliere. Vi ringrazio, Padroncina garbata.

Mirandolina. Di queſto brindiſi alle donne non ne tocca.

Cavaliere. No? Perchè?

Mirandolina. Perchè ſo, che le donne non le può vedere.

Cavaliere. E' vero, non le ho ma potute vedere.

Mirandolina. Si conſervi ſempre così.

Cavaliere. Non vorrei... (*ſi guarda dal Servitore.*)

Mirandolina. Che coſa Signore?

Cavaliere. Sentite. (*le parla nell'orecchio.*) (Non vorrei, che voi mi faceſte mutar natura.)

Mirandolina. Io, Signore? Come?

Cavaliere. Va via. (*al Servitore.*)

Servitore. Comanda in tavola?

Cavaliere. Fammi cucinare due ova, e quando ſono cotte, portale.

Servitore. Come le comanda le ova?

Cavaliere. Come vuoi, ſpicciati.

Servitore (Ho inteſo, Il Padrone ſi va riſcaldando.) (*parte.*)

Ca-

Cavaliere. Mirandolina, voi ſiete una garbata giovine.

Mirandolina. Oh Signore, mi burla.

Cavaliere. Sentite. Voglio dirvi una coſa vera, veriſſima, che ritornerà in voſtra gloria.

Mirandolina. La ſentirò volentieri.

Cavaliere. Voi ſiete la prima donna di queſto Mondo, con cui ho avuto la ſofferenza di trattar con piacere.

Mirandolina. Le dirò, Signor Cavaliere; non già ch' io meriti niente; ma alle volte ſi danno queſti ſangui, che s' incontrano. Queſta ſimpatia, queſto genio ſi dà anche fra perſone, che non ſi conoſcono. Anch' io provo per Lei quello, che non ho ſentito per alcun altro.

Cavaliere. Ho paura, che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mirandolina. Oh via, Signor Cavaliere, ſe è un uomo ſavio, operi da ſuo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, ſe me n' accorgo, quì non ci vengo più. Anch' io mi ſento un non ſo che di dentro, che non ho più ſentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno, che ha in odio le donne; e che forſe, forſe, per provarmi, e poi burlarſi di me, viene ora con un diſcorſo nuovo a tentarmi; Signor Cavaliere, mi favoriſca un altro poco di Borgogna.

Cavaliere. Eh! Baſta... (*verſa il vino in un bicchiere.*)

Mirandolina. (Sta lì, lì per cadere.)

Cavaliere. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino.*)

Mirandolina. Obbligatiſſima. Ma ella non beve?

Cavaliere. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, ch' io mi ubriacaſſi. Un Diavolo ſcaccerebbe l' altro (*verſa il vino nel ſuo bicchiere.*)

Mirandolina. Signor Cavaliere. (*con vezzo.*)

Cavaliere. Che c' è?

Mirandolina. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col ſuo.*) Che vivano i buoni amici.

Cavaliere. Che vivano. (*un poco languente.*)

Mirandolina. Viva... Chi ſi vuol bene... ſenza malizia tocchi.

Cavaliere. Evviva...

SCENA V.

Il Marchece, e detti.

Marcheſe. SOn quì ancor io. E che viva?
Cavaliere. Come, Signor Marcheſe? (*alterato.*)
Marcheſe. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è neſſuno.
Mirandolina. Con ſua licenza... (*vuol andar via.*)
Cavaliere. Fermatevi, (*a Mirandolina.*) Io non mi prendo con voi cotanta libertà. (*al Marcheſe.*)
Marcheſe. Vi domando ſcuſa. Siamo amici. Credeva che foſte ſolo. Mi rallegro vedervi accanto alla noſtra adorabile Padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d' opera?
Mirandolina. Signore, io era quì per ſervire il Signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha ſoccorſo con un bicchierin di Borgogna.
Marcheſe. E' Borgogna quello? (*al Cavaliere.*)
Cavalire. Sì, è Borgogna.
Marcheſe. Ma di quel vero?
Cavaliere. Almeno l' ho pagato per tale.
Marcheſe. Io, me n' intendo. Laſciate che lo ſenta, e vi ſaprò dire ſe è, o ſe non è.
Cavaliere. Ehi! (*chiama.*)

SCENA VI.

Il Servitore colle ova, e detti.

Cavaliere. UN bicchierino al Marcheſe. (*al Servitore.*)
Marcheſe. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne biſogna beverne a ſufficienza.
Servitore. Ecco le ova. (*vuol metterle in tavola.*)
Cavaliere. Non voglio altro.
Marcheſe. Che vivanda è quella?
Cavaliere. Ova.
Marcheſe. Non mi piacciono. (*il Servitore le porta via.*)
Mirandolina. Signor Marcheſe, con licenza del Signor Ca-

va-

valiere, ſenta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

Marcheſe. Oh ſi. Ehi. Una ſedia. (*il Servitore gli reca una ſedia, e mette il bicchiere ſulla ſottocoppa.*) Una forchetta.

Cavaliere. Via, recagli una poſata. (*Servitore la va a prendere.*)

Mirandolina. Signor Cavaliere, ora ſto meglio. Me n' anderò. (*s' alza.*)

Marcheſe. Fatemi il piacere, reſtate ancora un poco.

Mirandolina. Ma Signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il Signor Cavaliere...

Marcheſe. Vi contentate, ch' ella reſti ancora un poco? (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Che volete da lei?

Marcheſe. Voglio farvi ſentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che ſiete al Mondo, non avrete ſentito il compagno. E ho piacere, che Mirandolina lo ſenta, e dica il ſuo parere.

Cavaliere. Via, per compiacere il Signor Marcheſe, reſtate. (*a Mirandolina.*)

Mirandolina. Il Signor Marcheſe mi diſpenſerà.

Marcheſe. Non volete ſentirlo?

Mirandolina. Un' altra volta, Eccellenza.

Cavaliere. Via, reſtate.

Mirandolina. Me lo comanda? (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Vi dico che reſtiate.

Mirandolina. Obbediſco. (*ſiede.*)

Cavaliere. (Mi obbliga ſempre più.) (*da ſe.*)

Marcheſe. Oh che roba! O che intingolo! Oh che odore! Oh che ſapore! (*mangiando.*)

Cavaliere. (Il Marcheſe avrà gelosia, che ſiate vicina a me.) (*piano a Mirandolina.*)

Mirandolina. (Non m' importa di lui, nè poco, ne molto. (*piano al Cavaliere.*)

Cavaliere. (Siete anche voi nemica degli uomini?) (*piano Mirandolina.*)

Mirandolina. (Come ella lo è delle Donne. (*come ſopra.*)

Cavaliere. (Queſte mie nemiche ſi vanno vendicando di me.) (*come ſopra.*)

Mirandolina. (Come, Signore?) (*come ſopra.*)

Cavaliere. (Eh! furba! Voi vedrete beniſſimo...) (*come ſopra.*)

Marcheſe. Amico, alla voſtra ſalute. (*beve il vino di Borgogna.*)

Ca-

Cavaliere. Ebbene? Come vi pare?

Marcheſe. Con voſtra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

Cavaliere. Ma dov'è queſto vino di Cipro?

Marcheſe. L'ho quì, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! E' di quello! Eccolo. (*tira fuori una bottiglia aſſai piccola*.)

Mirandolina. Per quel che vedo, Signor Marcheſe, non vuole, che il ſuo vino ci vada alla teſta.

Marcheſe. Queſto? Si beve a gocce, come lo ſpirito di Meliſſa. Ehi? Li bicchierini. (*apre la bottiglia*.)

Servitore. (*porta de' bicchierini da vino di Cipro*.)

Marcheſe. Eh ſon troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano*.)

Cavaliere. Porta quei da Roſolio. (*al Servitore*.)

Mirandolina. Io credo, che baſterebbe odorarlo.

Marcheſe. Uh caro! Ha un odor, che conſola. (*lo annaſa*.)

Servitore. (*porta tre bicchierini ſulla ſottocoppa*.)

Marcheſe. *verſa pian piano, e non empie li bicchierini, poi lo diſpenſa al Cavaliere, e Mirandolina, e l'altro per ſe, turando bene la bottiglia*.) Che nettare! Che ambrosia! Che manna diſtillata! (*bevendo*.)

Cavaliere. (Che vi pare di queſta porcheria?) (*a Mirandolina piano*.)

Mirandolina. (Lavature di fiaſchi.) (*al Cavaliere piano*.)

Marcheſe. Ah! Che dite? (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. Buono, prezioſo.

Marcheſe. Ah! Mirandolina, vi piace?

Mirandolina. Per me, Signore, non poſſo diſſimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non poſſo dir, che ſia buono. Lodo chi ſa fingere. Ma chi ſa fingere in una coſa, ſaprà fingere nell'altra ancora.

Cavaliere. (Coſtei mi dà un rimprovero; non capiſco il perchè.)

Marcheſe. Mirandolina, voi di queſta ſorta di vini non ve ne intendete. Vi compatiſco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l'avete conoſciuto, e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoſcete. (*finiſce di bere*.)

Mirandolina. (Sente, come ſi vanta?) (*al Cavaliere piano*.)

Cavaliere. (Io non farei così.) (*a Mirandolina piano*.)

Mirandolina. (Il di lei vanto ſta nel diſprezzare le Donne.) (*come ſopra*.)

Cavaliere. (E il voſtro nel vincere tutti gli Uomini.) *come ſopra*.)

Mirandolina. (Tutti no.) (*con vezzo al cavaliere piano*.)

Cavaliere. (Tutti sì.) (*con qualche paſſione piano a Mirandolina*.)

Marcheſe. Ehi: Tre bicchierini politi. (*al Servitore, il quale glieli porta ſopra una Sottocoppa*.)

Mirandolina. Per me non ne voglio più.

Marcheſe. No, no, non dubitate; non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*.) Galantuomo, con licenza del voſtro Padrone, andate dal Conte d' Albaſiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti ſentano, che lo prego di aſſaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Servitore. Sarà ſervita. (Queſto non gli ubbriaca certo.) (*parte*.)

Cavaliere. Marcheſe, voi ſiete aſſai generoſo,

Marcheſe. Io? Domandatelo a Mirandolina.

Mirandolina. Oh certamente.

Marcheſe. L' ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? (*a Mirandolina*.

Mirandolina. Non lo ha ancora veduto.

Marcheſe. Lo vedrete (*al Cavaliere*.) Queſto poco di balſamo me lo ſalvo per queſta ſera. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato*.)

Mirandolina. Badi, che non gli faccia male, Signor Marcheſe.

Marcheſe. Eh! Sapete, che coſa mi fa male? (*a Mirandolina*.)

Mirandolina. Che coſa?

Marcheſe. I voſtri begli occhi.

Mirandolina. Davvero?

Marcheſe. Cavaliere mio, io ſono innamorato di coſtei perdutamente.

Cavaliere. Me ne diſpiace.

Marcheſe. Voi non avete mai provato amor per le Donne. Oh ſe lo provaſte, compatireſte ancora me.

Cavaliere. Sì vi compatiſco.

Marcheſe. E ſon geloſo, come una beſtia. La laſcio ſtare vicino a voi, perchè ſo chi ſiete; per altro non lo ſoffrirei per cento mila Doppie.

Cavaliere. (Coſtui principia a ſeccarmi.)

SCE-

SCENA VII.

Il Servitore con una bottiglia sulla Sottocoppa e detti.

Servitore. IL Signor Conte ringrazia V. E., e le manda una bottiglia di vino di Canarie. (*al March.*)

Marcheſe. Oh, oh, vorrà mettere il ſuo vin di Canarie, col mio vino di Cipro? Laſcia vedere. Povero pazzo! E' una porcheria, lo conoſco all'odore. (*s' alza, e tiene la bottiglia in mano.*)

Cavaliere. Aſſaggiatelo prima. (*al Marcheſe.*)

Marcheſe. Non voglio aſſaggiar niente. Queſta è una impertinenza, che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol ſempre ſtarmi al di ſopra. Vuol ſoverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle beſtialità. Ma, giuro al Cielo, ne farò una, che varrà per cento. Mirandolina, ſe non lo cacciate via, naſceranno delle coſe grandi, sì naſceranno delle coſe grandi. Colui è un temerario. Io ſon chi ſono, e non voglio ſoffrire ſimil affronti. (*parte e porta via la bottiglia.*

SCENA VIII.

Il Cavaliere, Mirandolina, ed il Servitore.

Cavaliere. IL povero Marcheſe è pazzo.

Mirandolina. Se a caſo mai la bile gli faceſſe male, ha portato via la bottiglia per riſtorarſi.

Cavaliere. E' pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

Mirandolina. Sono io di quelle, che fanno impazzare gli Uomini?

Cavaliere. Sì, voi ſiete... (*con affanno.*)

Mirandolina. Signor Cavaliere, con ſua licenza. (*s' alza.*)

Cavaliere. Fermatevi.

Mirandolina. Perdoni ; io non faccio impazzare neſſuno. (*andando.*)

Cavaliere. Aſcoltatemi. (*s' alza, ma reſta alla tavola.*)

Mirandolina. Scuſi. (*andando.*)

Cavaliere. Fermatevi, vi dico. (*con imperio.*)

Mirandolina. Che pretende da me ? (*con alterezza voltandoſi.*)

Cavaliere. Nulla. (*ſi confonde.*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mirandolina. Via, Signore, preſto, preſto, che me ne vada.

Cavaliere. Sedete.

Mirandolina. In piedi, in piedi.

Cavaliere. Tenete. (*con dolcezza le da il bicchiere.*)

Mirandolina. Faccio un brindiſi, e me ne vado ſubito. Un brindiſi, che m' ha inſegnato mia Nonna.

Viva Bacco, e viva Amore :
L' uno, e l' altro ci conſola ;
Uno paſſa per la gola,
L' altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi.

(*parte.*)

SCENA IX.

Il Cavaliere, ed il Servitore.

Cavaliere. BRaviſſima, venite quì ; ſentite. Ah malandrina ! Se n'è fuggita. Se n'è fuggita, e mi ha laſciato cento diavoli, che mi tormentano.

Servitore. Comanda le frutta in tavola? (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Va al Diavolo ancor tu. (*il Servitore parte.*) *Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi?* Che brindiſi miſterioſo è queſto ? Ah maladetta ti conoſco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi aſſaſſinare. Ma lo fa con tanta grazia ! Ma ſa così bene inſinuarſi... Diavolo, diavolo me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Coſtei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maladettiſſime donne ! Dove vi ſono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte.*)

SCE-

SCENA X.

CAMERA DEL CONTE.

IL CONTE D' ALBAFIORITA, ORTENSIA, E DEJANIRA.

Conte. IL Marcheſe di Filipopoli è un carattere curioſiſſimo. E' nato Nobile, non ſi può negare; ma fra ſuo Padre, e lui hanno diſſipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioſo.

Ortenſia. Si vede, che vorrebbe eſſere generoſo, ma non ne ha.

Dejanira. Dona quel poco, che può, e vuole, che tutto il Mondo lo ſappia,

Conte. Queſto ſarebbe un bel carattere per una delle voſtre Commedie.

Ortenſia. Aſpetti, che arrivi la Compagnia, e che ſi vada in Teatro, e può darſi, che ce lo godiamo.

Dejanira. Abbiamo noi dei Perſonaggj, che per imitar i caratteri ſono fatti a poſta.

Conte. Ma ſe volete, che ce lo godiamo, biſogna, che con lui ſeguitiate a fingervi Dame.

Ortenſia. Io lo farò certo. Ma Dejanira, ſubito(*a*) dà di bianco.

Dejanira. Mi vien da ridere, quando i (*b*) Gonzi mi credono una Signora.

Conte. Con me avete fatto bene a ſcoprirvi. In queſta maniera, mi date campo di poter far qualche coſa in voſtro vantaggio.

Ortenſia. Il Signor Conte ſarà il noſtro Protettore.

Dejanira. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Conte. Vi dirò. Vi parlerò con ſincerità. Vi ſervirò, dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la voſtra Caſa.

Ortenſia. Ha qualche amoretto il Signor Conte?

(a) Dar di bianco *in gergo lo ſteſſo che* sbianchire, *cioè* coprire.

(b) Gonzi, *chiamano tutti quelli, che non ſono di Teatro, o di ſimile profeſſione.*

Conte. Sì; ve lo dirò in confidenza. La Padrona della Locanda.

Ortenſia. Capperi! Veramente una gran Signora! Mi maraviglio di lei Signor Conte, che ſi perda con una Locandiera!

Dejanira. Sarebbe minor male, che ſi compiaceſſe di impiegare le ſue finezze per una Comica.

Conte. Il far all' amor con voi altre, per dirverla, mi piace poco. Ora ci ſiete, ora non ci ſiete.

Ortenſia. Non è meglio così, Signore? In queſta maniera, non ſi eternano le amicizie, e gli uomini non ſi rovinano.

Conte. Ma io, tant'è, ſono impegnato; le voglio bene, e non la vo' diſguſtare.

Dejanira. Ma che coſa ha di buono coſtei?

Conte. Oh! Ha del buono aſſai.

Ortenſia. Ehi, Dejanira. E' bella, roſſa. (*fa cenno, che ſi belletta.*

Conte. Ha un grande ſpirito.

Dejanira. Oh in materia di ſpirito, la vorreſte metter con noi?

Conte. Ora baſta. Sia come eſſer ſi voglia; Mirandolina mi piace, e ſe volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conoſciuto.

Ortenſia. Oh Signor Conte, per me dico, che Mirandolina è una Dea Venere.

Dejanira. Sì, sì, è vero. Ha dello ſpirito, parla bene.

Conte. Ora mi date guſto.

Ortenſia. Quando non vuol altro, ſarà ſervito.

Conte. Oh! Avete veduto quello, ch'è paſſato per ſala? (*oſſervando dentro la Scena.*)

Ortenſia. L'ho veduto.

Conte. Quello è un altro bel carattere da Commedia.

Ortenſia. In che genere?

Conte. E' uno, che non può vedere le donne.

Dejanira. Oh che pazzo!

Ortenſia. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Conte. Oibò; non è mai ſtato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le ſprezza tutte, e baſta dire che egli diſprezza ancora Mirandolina.

Ortenſia. Poverino! Se mi ci metteſſi attorno io, ſcommetto, lo farei cambiare opinione.

Dejanira. Veramente una gran coſa! Queſta è un' impreſa, che la vorrei pigliare ſopra di me.

Con-

Conte. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l' animo di innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ortenſia. Io non intendo eſſere ricompenſata per queſto; lo farò per mio ſpaſſo.

Dejanira. Se il Signor Conte vuol uſarci qualche finezza, non l' ha da fare per queſto. Sinchè arrivano i noſtri compagni ci divertiremo un poco.

Conte. Dubito, che non farete niente.

Ortenſia. Signor Conte, ha ben poca ſtima di noi.

Dejanira. Non ſiamo vezzoſe come Mirandolina; ma finalmente ſappiamo qualche poco il viver del Mondo.

Conte. Volete, che lo mandiamo a chiamare?

Ortenſia. Faccia come vuole.

Conte. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI.

IL SERVITORE DEL CONTE, E DETTI.

Conte. D' al Cavaliere di Ripafratta, che favoriſca venir da me, che mi preme parlargli. (*al Servitore*.)

Servitore. Nella ſua Camera ſo, che non c' è.

Conte. L' ho veduto andar verſo la Cucina. Lo troverai.

Servitore. Subito. (*parte*.)

Conte. (Che mai è andato a far verſo la Cucina? Scommetto, che è andato a ſtrapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Ortenſia. Signor Conte, io aveva pregato il Signor Marcheſe, che mi mandaſſe il ſuo Calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Conte. Non penſate altro. Vi ſervirò io.

Dejanira. A me aveva il Signor Marcheſe promeſſo un fazzoletto. Ma! Ora me lo porta!

Conte. De' fazzoletti ne troveremo.

Dejanira. Egli è, che ne avevo proprio di biſogno.

Conte. Se queſto vi gradiſce, ſiete padrona. E' pulito. (*le offre il ſuo di ſeta*.)

Dejanira. Obbligatiſſima alle ſue finezze.

Conte. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che ſoſtenghiate il carattere di Dame, per poterlo meglio obbligare ad

aſcoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco in dietro, che ſe vi vede, fugge.

Ortenſia. Come ſi chiama?

Conte. Il Cavaliere di Ripafratta; Toſcano.

Dejanira. Ha moglie?

Conte. Non può vedere le Donne.

Ortenſia. E' ricco? (*ritirandoſi.*)

Conte. Sì. Molto.

Dejanira. E' generoſo? (*ritirandoſi.*)

Conte. Piuttoſto.

Dejanira. Venga, venga. (*ſi ritira.*)

Ortenſia. Tempo, e non dubiti. (*ſi ritira.*)

SCENA XII.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cavaliere. CONte, ſiete voi, che mi volete?

Conte. Sì; io v'ho dato il preſente incomodo.

Cavaliere. Che coſa poſſo far per ſervirvi?

Conte. Queſte due Dame, hanno biſogno di voi.

(*gli addita le due Donne, le quali ſubito s' avanzano.*)

Cavaliere. Diſimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

Ortenſia. Signor Cavaliere; non intendo di recargli incomodo.

Dejanira. Una parola, in grazia, Signor Cavaliere.

Cavaliere. Signore mie, vi ſupplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

Ortenſia. In due parole vi sbrighiamo.

Dejanira. Due paroline, e non più, Signore.

Cavaliere. (Maladettiſſimo Conte!)

Conte. Caro amico, due Dame, che pregano; vuole la civiltà, che ſi aſcoltino.

Cavaliere. Perdonate. In che vi poſſo ſervire?

(*alle Donne con ſerietà.*)

Ortenſia. Non ſiete voi Toſcano, Signore?

Cavaliere, Sì, Signora.

Dejanira. Avrete degli amici in Firenze?

Cavaliere. Ho degli amici, e ho de' parenti.

Dejanira. Sappiate, Signore.... Amica, principiate a dir voi. (*ad Ortenſia.*)

Or-

Ortenſia. Dirò, Signor Cavaliere.... Sappia, che un certo caſo...

Cavaliere. Via, Signore, vi ſupplico. Ho un affar di premura.

Conte. Orsù, capiſco, che la mia preſenza vi dà ſoggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo. (*partendo*.)

Cavaliere. No, amico, reſtate.... ſentite...

Conte. So il mio dovere. Servo di lor Signore. (*parte*.)

SCENA XIII.

ORTENSIA. DEJANIRA, ED IL CAVALIERE.

Ortenſia. FAvoriſca, ſediamo.

Cavaliere. Scuſi non ho volontà di ſedere.

Dejanira. Così ruſtico colle Donne?

Cavaliere. Favoriſcano dirmi, che coſa vogliono.

Ortenſia. Abbiamo biſogno del voſtro ajuto, della voſtra protezione, della voſtra bontà.

Cavaliere. Che coſa vi è accaduto?

Dejanira. I noſtri Mariti ci hanno abbandonate.

Cavaliere. Abbandonate? Come! Due Dame abbandonate? Chi ſono i voſtri Mariti? (*con alterezza*.)

Dejanira. Amica, non vado avanti ſicuro. (*ad Ortenſia*.)

Ortenſia. (E' tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cavaliere Signore vi riveriſco. (*in atto di partire*.)

Ortenſia. Come! Così ci trattate?

Dejanira. Un Cavaliere tratta così?

Cavaliere. Perdonatemi. Io ſon uno, che amo aſſai la mia pace. Sento due Dame abbandonate dai loro Mariti. Quì ci ſaranno degl'impegni non pochi; io non ſono atto a' maneggi. Vivo a me ſteſſo; Dame riveritiſſime, da me non potete ſperare nè conſiglio, nè ajuto.

Ortenſia. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in ſoggezione il noſtro amabiliſſimo Cavaliere.

Dejanira. Sì, parliamogli con ſincerità.

Cavaliere. Che nuovo linguaggio è queſto?

Ortenſia. Noi non ſiamo Dame.

Cavaliere. No?

De-

Dejanira. Il Signor Conte ha voluto farvi uno ſcherzo.
Cavaliere. Lo ſcherzo è fatto. Vi riveriſco. (*vuol partire.*)
Ortenſia. Fermatevi un momento.
Cavaliere. Che coſa volete?
Dejanira. Degnateci per un momento della voſtra amabile converſazione.
Cavaliere. Ho che fare. Non poſſo trattenermi.
Ortenſia. Non vi vogliamo già mangiar niente.
Dejanira. Non vi leveremo la voſtra riputazione.
Ortenſia. Sappiamo, che non potete vedere le Donne.
Cavaliere. Se lo ſapete, l'ho caro. Vi riveriſco.
(*vuol partire.*)
Ortenſia. Ma, ſentite; noi non ſiamo Donne, che poſſano darvi ombra.
Cavaliere. Chi ſiete?
Ortenſia. Diteglielo voi, Dejanira.
Dejanira. Glielo potete dire anche voi.
Cavaliere. Via, chi ſiete?
Ortenſia. Siamo due Commedianti.
Cavaliere. Due Commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell' arte voſtra.
Ortenſia. Che vuol dire? Spiegatevi.
Cavaliere. So, che fingete in Iſcena, e fuori di Scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.
Dejanira. Signore, fuori di Scena, io non ſo fingere.
Cavaliere. Come ſi chiama ella? La Signora Sincera?
(*a Dejanira.*)
Dejanira. Io mi chiamo...
Cavaliere. E' ella la Signora Buona Lana? (*ad Ortenſia.*)
Ortenſia. Caro Signor Cavaliere...
Cavaliere. Come ſi diletta di (*a*) Miccheggiare? (*ad Ortenſia.*)
Ortenſia. Io non ſono...
Cavaliere. I (*b*) gonzi come li tratta padrona mia? (*a Dejanira.*)
Dejanira. Non ſon di quelle...
Cavaliere. Anch' io ſo parlar in gergo.
Ortenſia. Oh che caro Signor Cavaliere!
(*vuol prenderlo per un braccio.*)
Ca-

(a) *Pelare, ſcroccare ec.*
(b) gli amanti.

Cavaliere. Baſſe le (*a*) cere. (*dandole nelle mani*.)
Ortenſia. Diamine! Ha più del Contraſto, che del Cavaliere.
Cavaliere. Contraſto, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò, che ſiete due impertinenti.
Dejanira. A me queſto?
Ortenſia. A una Donna della mia ſorte?
Cavaliere. Bello quel viſo (*b*) trionfato! (*ad Ortenſia*.)
Ortenſia. (Aſino!) (*parte*.)
Cavaliere Bello quel Tuppè finto! *a Dejanira*.)
Dejanira. (Maladetto!) (*parte*.)

SCENA XIV.

IL CAVALIERE, POI IL DI LUI SERVITORE.

Cavaliere. HO trovata ben io la maniera di farle andare, Che ſi penſavano? Di tirarmi nella rete? Povere ſciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella Scena. Se erano Dame, per riſpetto mi conveniva fuggire; ma quando poſſo, le Donne le ſtrapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto ſtrapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quaſi ad amarla. Ma è Donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma ſe aſpetto a domani? Se vengo queſta ſera a dormir a caſa, chi mi aſſicura, che Mirandolina non finiſca di rovinarmi? (*penſa*.) Sì; facciamo una riſoluzione da uomo.
Servitore. Signore.
Cavaliere. Che coſa vuoi?
Servitore. Il Sign. Marcheſe è nella di lei Camera, che l' aſpetta, perchè deſidera di parlargli.
Cavaliere. Che vuole codeſto pazzo? Denari non me ne cava più di ſotto. Che aſpetti, e quando ſarà ſtracco di aſpettare, ſe n'anderà. Va dal Cameriere della Locanda, e digli, che ſubito porti il mio Conto.
Servitore. Sarà obbedita. (*in atto di partire*.)
Cavaliere. Senti. Fa, che da quì a due ore ſiano pronti i bauli.
Servitore. Vuol partir forſe?

Ca-

(a) Le cere *in gergo vuol dire* le mani.
(b) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellettato, liſciato.

Cavaliere. Sì portami quì la Spada, ed il Cappello, ſenza che ſe n' accorga il Marcheſe.

Servitore. Ma ſe mi vede fare i bauli?

Cavaliere. Dica ciò che vuole. M'hai inteſo.

Servitore. (Oh quanto mi diſpiace andar via per cauſa di Mirandolina!) (*parte*.)

Cavaliere. Eppur è vero. Io ſento nel partire di quì una diſpiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me ſe vi reſtaſſi. Tanto più preſto mi convien partire. Sì, Donne, ſempre più dirò male di voi; sì voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO, E DETTO.

Fabrizio. E' vero Signore, che vuol il Conto?

Cavaliere. Sì, l'avete portato?

Fabrizio. Adeſſo la Padrona lo fa.

Cavaliere. Ella fa i conti?

Fabrizio. Oh ſempre ella. Anche quando viveva ſuo Padre. Scrive, e ſa far di conto meglio di qualche giovane di Negozio.

Cavaliere. (Che Donna ſingolare è coſtei!)

Fabrizio. Ma vuol ella andar via così preſto?

Cavaliere. Sì, così vogliono i miei affari.

Fabrizio. La prego di ricordarſi del Cameriere.

Cavaliere. Portate il Conto, e ſo quello, che devo fare.

Fabrizio. Lo vuol quì il Conto?

Cavaliere. Lo voglio quì; in Camera per ora non ci vado.

Fabrizio. Fa bene; in Camera ſua vi è quel ſeccatore del Signor Marcheſe. Carino! Fa l'innamorato della Padrona. Ma può leccarſi le dita. Mirandolina deve eſſer mia Moglie.

Cavaliere. Il Conto. (*alterato*.)

Fabrizio. La ſervo ſubito. (*parte*.)

SCE-

SCENA. XVI.

IL CAVALIERE SOLO.

TUtti ſono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, ſe ancor io principiava ſentirmi accendere. Ma anderò via; ſupererò queſta incognita forza..... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il Conto. Che coſa ho da fare? Convien ſoffrire queſt' ultimo aſſalto. Già da quì a due ore io parto.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA CON UN FOGLIO IN MANO, E DETTO.

Mirandolina. SIgnore. (*meſtamente.*)
Cavaliere. Che c'è, Mirandolina?
Mirandolina. Perdoni. (*ſtando in dietro.*)
Cavaliere. Venite avanti,
Mirandolina. Ha domandato il ſuo Conto; l'ho ſervita. (*meſtamente.*)
Cavaliere. Date quì.
Mirandolina. Eccolo. (*ſi aſciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*)
Cavaliere. Che avete? Piangete?
Mirandolina. Niente, Signore, mi è andato del fumo negli occhi.
Cavaliere. Del fumo negli occhi? Eh! baſta... quanto importa il Conto? (*legge.*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoſo; venti paoli?
Mirandolina. Quello è il ſuo conto.
Cavaliere. E i due piatti particolari, che mi avete dato queſta mattina non ci ſono nel conto?
Mirandolina. Perdoni. Quel, ch'io dono, non lo metto in conto.
Cavaliere. Me gli avete voi regalati?
Mirandolina. Perdoni la libertà. Gradiſca per un atto di... (*ſi copre moſtrando di piangere.*)

Ca-

Cavaliere. Ma che avete?

Mirandolina. Non ſo ſe ſia il fumo, o qualche fluſſione di occhi.

Cavaliere. Non vorrei, che aveſte patito, cucinando per me quelle due prezioſe vivande.

Mirandolina. Se foſſe per queſto, lo ſoffrirei... volentieri... (*moſtra trattenerſi di piangere.*)

Cavaliere. (Eh, ſe non vado via!) Orsù tenete. Queſte ſono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... (*s' imbroglia.*

Mirandolina. (*ſenza parlare, cade come ſvenuta ſopra una ſedia.*)

Cavaliere. Mirandolina. Ahimè! Mirandolina. E' ſvenuta. Che foſſe innammorata di me? Ma così preſto? E perchè no? Non ſono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una Donna? Ma ſe è ſvenuta per me. Oh come tu ſei bella! Aveſſi qualche coſa per farla rinvenire. Io che non pratico Donne non ho ſpiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è neſſuno? Preſto... Anderò io. Poverina! Che tu ſia benedetta! (*parte e poi ritorna.*)

Mirandolina. Ora poi è caduto affatto. Molte ſono le noſtre armi, colle quali ſi vincono gli Uomini. Ma quando ſono oſtinati, il colpo di riſerva ſicuriſſimo è uno ſvenimento. Torna, torna. (*ſi mette come ſopra.*)

Cavaliere (*torna con vaſo d' acqua.*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente coſtei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viſo, dovrebbe rinvenire. (*la ſpruzza, ed ella ſi va movendo.*) Animo, animo. Son quì, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

IL SERVITORE COLLA SPADA, E CAPPELLO, E DETTI.

Servitore. Ecco la ſpada, ed il cappello. (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Va via. (*al Servitore con ira.*)

Servitore. I bauli...

Cavaliere. Va via, che tu ſia maladetto.

Servitore. Mirandolina.

Cavaliere. Va, che ti ſpacco la teſta. (*lo minaccia col vaſo.*

Il

Il Servitore parte.) E non rinviene, ancora? La fronte le ſuda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhj. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il Marchese, ed il Conte, e detti.

Marcheſe. CAvaliere?
Conte. Amico?
Cavaliere. (Oh maladetti!) (*va ſmaniando.*)
Marcheſe. Mirandolina.
Mirandolina. Oimè! (*s'alza.*)
Marcheſe. Io l'ho fatta rinvenire.
Conte. Mi rallegro, Signor Cavaliere.
Marcheſe. Bravo quel Signore, che non può vedere le Donne.
Cavaliere Che impertinenza?
Conte. Siete caduto?
Cavaliere. Andate al Diavolo quanti ſiete. (*getta il vaſo in terra, e lo rompe verſo il Conte, ed il Marcheſe, e parte furioſamente.*)
Conte. Il Cavaliere è diventato pazzo. (*parte.*)
Marcheſe. Di queſto affronto voglio ſoddisfazione. (*parte.*)
Mirandolina. L'impreſa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Reſtami ſolo per compiere la mia vittoria, che ſi renda pubblico il mio trionfo, a ſcorno degli Uomini proſuntuoſi, e ad onore del noſtro ſeſſo. (*parte.*)

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI MIRANDOLINA CON TAVOLINO, E BIANCHERIA DA STIRARE.

MIRANDOLINA, poi FABRIZIO.

Mirandolina. ORsù l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio.

Fabrizio. Signora.

Mirandolina. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

Fabrizio. Signora sì. (*con serietà in atto di partire.*)

Mirandolina. Scusate, se do a voi questo disturbo.

Fabrizio. Niente, Signora. Finchè io mangio il vostro pane son obbligato a servirvi. (*vuol partire.*)

Mirandolina. Fermatevi; sentite: Non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so, che per me lo fate volentieri, ed io... basta non dico altro.

Fabrizio. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo, che tutto è gettato via.

Mirandolina. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?

Fabrizio. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mirandolina. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

Fabrizio. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

Mirandolina. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fabrizio. Vado, vado, vi servirò, ma per poco. (*andando.*)

Mirandolina. Con questi Uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. (*mostrando parlar da se, ma per esser sentita.*)

Fa-

Fabrizio. Che cosa avete detto? (*con tenerezza tornando indietro.*)

Mirandolina. Via, mi portate questo ferro?

Fabrizio. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte.*)

SCENA II.

MIRANDOLINA, POI IL SERVITORE DEL CAVALIERE.

Mirandolina. POvero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro Signor Cavaliere, ch'era tanto nemico delle Donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Servitore. Signora Mirandolina.

Mirandolina. Che c'è amico?

Servitore. Il mio Padrone la riverisce, e manda a vedere come sta.

Mirandolina. Ditegli, che sto benissimo.

Servitore. Dice così, che beva un poco di questo spirito di Melissa, che le sarà assai bene. (*le dà una boccetta d'oro.*)

Mirandolina. E' d'oro questa boccetta?

Servitore. Sì Signora, d'oro, lo so di sicuro.

Mirandolina. Perchè non mi ha dato lo spirito di Melissa, quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

Servitore. Allora questa boccetta egli non l'aveva.

Mirandolina. Ed ora come l'ha avuta?

Servitore. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un Orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo Speziale a comprar lo spirito.

Mirandolina. Ah, ah, ah. (*ride.*)

Servitore. Ridete?

Mirandolina. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

Servitore. Sarà buono per un'altra volta.

Mirandolina. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve.*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta.*)

Servitore. Oh! La boccetta è voſtra.
Mirandolina. Come mia?
Servitore. Sì. Il Padrone l'ha comprata a poſta.
Mirandolina. A poſta per me?
Servitore. Per voi; ma zitto.
Mirandolina. Portategli la ſua boccetta, e ditegli, che lo ringrazio.
Servitore. Eh via.
Mirandolina. Vi dico, che gliela portiate, che non la voglio.
Servitore. Gli volete far queſt' affronto?
Mirandolina. Meno ciarle. Fate il voſtro dovere. Tenete.
Servitore. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che Donna. Ricuſa dodici zecchini! Una ſimile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) (*parte*.)

SCENA III.

MIRANDOLINA, poi FABRIZIO.

Mirandolina. UH è cotto, ſtracotto, e biſcottato! Ma ſiccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per intereſſe, voglio ch'ei confeſſi la forza delle Donne, ſenza poter dire, che ſono intereſſate, e venali.
Fabrizio. Ecco quì il ferro. (*ſoſtenuto col ferro da ſtirare in mano*.)
Mirandolina. E' ben caldo?
Fabrizio. Signora sì, è caldo; così foſs' io abbruciato.
Mirandolina. Che coſa vi è di nuovo?
Fabrizio. Queſto Signor Cavaliere manda le ambaſciate, manda i regali. Il Servitore me l'ha detto.
Mirandolina. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d' oro, ed io gliel' ho rimandata indietro.
Fabrizio. Gliel' avete rimandata indietro?
Mirandolina. Sì, domandatelo al Servitore medeſimo.
Fabrizio. Perch' gliel' avete rimandata indietro?
Mirandolina. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.
Fabrizio. Cara Mirandolina, compatitemi.
Mirandolina. Via, andate, laſciatemi ſtirare.
Fabrizio. Io non v'impediſco di fare...

Mi-

Mirandolina. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo.

Fabrizio. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

Mirandolina. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

Fabrizio. Sto cheto. (Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene. (*parte*.)

Mirandolina. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio, che si dica, ch'io faccia torto al sesso. (*va stirando*.)

SCENA IV.

Il Cavaliere, e detta.

Cavaliere. (Eccola. Non ci volevo venire, e il Diavolo mi ci ha strascinato.) (*da se in dietro*.)

Mirandolina. (Eccolo, eccolo.) (*lo vede colla coda dell'occhio, e stira*.)

Cavaliere. Mirandolina?

Mirandolina. Oh Signor Cavaliere! Serva umilissima. (*stirando*.)

Cavaliere. Come state?

Mirandolina. Benissimo per servirla. (*stirando senza guardarlo*.)

Cavaliere. Ho motivo di dolermi di voi.

Mirandolina. Perchè, Signore? (*guardandolo un poco*.)

Cavaliere. Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi ho mandato.

Mirandolina. Che voleva, ch'io ne facessi? (*stirando*.)

Cavaliere. Servirvene nelle occorrenze.

Mirandolina. Per grazia del Cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello, che non mi è accaduto mai più. (*stirando*.)

Cavaliere. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

Mirandolina. E sì ho timore, che ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando*.)

Cavaliere. Io? Davvero? (*con passione*.)
Mirandolina. Mi ha fatto bere quel maladetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*ſtirando con rabbia*.)
Cavaliere. Come? Poſſibile? (*rimane mortificato*.)
Mirandolina. E' così ſenz' altro. In camera ſua non ci vengo mai più. (*ſtirando*.)
Cavaliere. V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capiſco il miſtero, Sì, lo capiſco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroſo*.)
Mirandolina. Queſto ferro è poco caldo; ehi; Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo portatelo (*forte verſo la Scena*.)
Cavaliere. Fatemi queſta grazia, tenete queſta boccetta.
Mirandolina. In verità, Signor Cavaliere, de i regali io non ne prendo. (*con diſprezzo ſtirando*.)
Cavaliere. Gli avete pur preſi dal Conte d' Albafiorita.
Mirandolina. Per forza. Per non diſguſtarlo. (*ſtirando*)
Cavaliere. E vorreſte fare a me queſto torto? E diſguſtarmi?
Mirandolina. Che importa a lei, che una Donna la diſguſti? Già le Donne non le può vedere.
Cavaliere. Ah, Mirandolina! ora non poſſo dire così.
Mirandolina. Signor Cavaliere, a che ora fa la Luna nuova?
Cavaliere. Il mio cambiamento non è lunatico. Queſto è un prodigio della voſtra bellezza, della voſtra grazia.
Mirandolina. Ah, ah, ah. (*ride forte, e ſtira*.)
Cavaliere. Ridete?
Mirandolina. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch' io rida?
Cavaliere. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via prendete queſta boccetta.
Mirandolina. Grazie grazie. (*ſtirando*.)
Cavaliere. Prendetela, o mi farete andare in collera.
Mirandolina. Fabrizio, il ferro. (*chiamando forte con caricatura*.)
Cavaliere. La prendete, o non la prendete? (*alterato*.)
Mirandolina. Furia, Furia. (*prende la boccetta, e con diſprezzo la getta nel paniere della biancheria*.)
Cavaliere. La gettate così?
Mirandolina. Fabrizio. (*chiama forte, come ſopra*.)

SCE-

SCENA V.

FABRIZIO col ferro, e detti.

Fabrizio. SOn quà. (*vedendo il Cavaliere s' ingelosisce.*)
Mirandolina. E' caldo bene? (*prende il ferro.*)
Fabrizio. Signora sì. (*sostenuto.*)
Mirandolina. Che avete, che mi parete turbato? (*a Fabrizio con tenerezza.*)
Fabrizio. Niente, Padrona, niente.
Mirandolina. Avete male? (*come sopra.*)
Fabrizio. Datemi l'altro ferro, se volete, che lo metta nel fuoco.
Mirandolina. In verità, ho paura, che abbiate male. (*come sopra.*)
Cavaliere. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.
Mirandolina. Gli voglio bene, se ella? E' il mio Cameriere fidato. (*al Cavaliere.*)
Cavaliere. (Non posso più.) (*da se smaniando.*)
Mirandolina. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio.*)
Fabrizio. Signora Padrona... (*con tenerezza.*)
Mirandolina. Via, via, presto. (*lo scaccia.*)
Fabrizio. (Che vivere è questo? Sento, che non posso più.) (*parte.*)

SCENA VI.

IL CAVALIERE, e MIRANDOLINA.

Cavaliere. GRan finezze, Signora, al suo Cameriere!
Mirandolina. E per questo, che cosa vorrebbe dire?
Cavaliere. Si vede, che ne siete invaghita.
Mirandolina. Io innamorata di un Cameriere? Mi fa un bel complimento Signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando.*)
Cavaliere. Voi meritereste l'amore di un Re.

Mirandolina. Del Re di ſpade, o del Re di Coppe? (*ſtirando.*)

Cavaliere. Parliamo ſul ſerio, Mirandolina, e laſciamo gli ſcherzi.

Mirandolina. Parli pure, che io l'aſcolto. (*ſtirando.*)

Cavaliere. Non potreſte per un poco laſciar di ſtirare?

Mirandolina. Oh perdoni! Mi preme alleſtire queſta biancheria per domani.

Cavaliere. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mirarandolina. Sicuro. (*ſtirando.*)

Cavaliere. E ancora lo confermate?

Mirandolina. Certo. Perchè di queſta biancheria me ne ho da ſervire, e di lei non poſſo far capitale di niente. (*ſtirando.*)

Cavaliere. Anzi potete diſpor di me con autorità.

Mirandolina. Eh che ella non può vedere le Donne.

Cavaliere. Non mi tormentate più. Vi ſiete vendicata abbaſtanza. Stimo voi, ſtimo le Donne, che ſono della voſtra ſorte, ſe pur ve ne ſono. Vi ſtimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mirandolina. Sì Signore, glielo diremo. (*ſtirando in fretta, ſi fa cadere un manicotto.*)

Cavaliere. *leva di terra il manicotto, e glielo dà*. Credetemi...

Mirandolina. Non s'incomodi.

Cavaliere. Voi meritate di eſſer ſervita.

Mirandolina. Ah, ah, ah. (*ride forte.*)

Cavaliere. Ridete?

Mirandolina. Rido perchè mi burla.

Cavaliere. Mirandolina, non poſſo più.

Mirandolina. Le vien male?

Cavaliere. Sì, mi ſento mancare.

Mirandolina. Tenga il ſuo ſpirito di Meliſſa. (*gli getta con diſprezzo la boccetta.*)

Cavaliere. Non mi trattate con tanta aſprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*Vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo ſcotta.* Aimè!

Mirandolina. Perdoni; non l'ho fatto appoſta.

Cavaliere. Pazienza! Queſto è niente. Mi avete fatto una ſcottatura più grande.

Mirandolina. Dove, Signore?

Cavaliere. Nel cuore.

Mirandolina. Fabrizio. (*chiama ridendo.*)

Cavaliere. Per carità, non chiamate colui.

Mi-

Mirandolina. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

Cavaliere. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio Servitore.

Mirandolina. Eh! Fabrizio... (*vuol chiamar Fabrizio.*)

Cavaliere. Giuro al Cielo, se viene colui gli spacco la testa.

Mirandolina. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cavaliere. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mirandolina. Mi pare ch' ella si avanzi un poco troppo, Signor Cavaliere. (*si scosta dal Tavolino col ferro in mano.*)

Cavaliere. Compatitemi... son fuor di me.

Mirandolina. Anderò io in cucina, e sarà contento.

Cavaliere. No, cara, fermatevi.

Mirandolina. E' una cosa curiosa questa. (*passeggiando.*)

Cavaliere. Compatitemi. (*le va dietro.*)

Mirandolina. Non posso chiamar chi voglio? (*passeggia.*)

Cavaliere. Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*le va dietro.*)

Marchese. (Mi vien dietro come un cagnolino.) (*passeggiando.*)

Cavaliere. Questa è la prima volta ch'io provo, che cosa sia amore.

Mirandolina. Nessuno mi ha mai comandato. (*caminando.*)

Cavaliere. Non intendo di comandarvi; vi prego. (*la segue.*)

Mirandolina. Che cosa vuole da me? (*voltandosi con alterezza.*)

Cavaliere. Amore, compassione, pietà.

Mirandolina. Un Uomo, che stamattina non poteva veder le Donne, oggi chiede amore, e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le Donne.) (*parte.*)

SCENA VII.

CAVALIERE SOLO

OH maladetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

Il Marchese, e detto.

Marcheſe. CAvaliere, voi mi avete inſultato.
Cavaliere. Compatitemi, fu un accidente.
Marcheſe. Mi maraviglio di voi.
Cavaliere. Finalmente il vaſo non vi ha colpito.
Marcheſe. Una gocciola d acqua mi ha macchiato il veſtito.
Cavaliere. Torno a dir compatitemi.
Marcheſe. Queſta è una impertinenza.
Cavaliere. Non l' ho fatto appoſta. Compatitemi per la terza volta.
Marcheſe. Voglio ſoddisfazione.
Cavaliere. Se non volete compatirmi, ſe volete ſoddisfazione, ſon quì, non ho ſoggezione di voi.
Marcheſe. Ho paura, che queſta macchia non voglia andar via; queſto è quello, che mi fa andare in collera. (*cangiandoſi.*)
Cavaliere. Quando un Cavaliere vi chiede ſcuſa, che pretendete di più? (*con iſdegno.*)
Marcheſe. Se non l'avete fatto a malizia, laſciamo andare.
Cavaliere. Vi dico, che ſon capace di darvi qualunque ſoddisfazione.
Marcheſe. Via, non parliamo altro.
Cavaliere. Cavaliere malnato.
Marcheſe. Oh, queſta è bella! A me è paſſata la collera, è voi ve la fate venire.
Cavaliere. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.
Marcheſe. Vi compatiſco, ſo che male avete.
Cavaliere. I fatti voſtri io non gli ricerco.
Marcheſe. Signor inimico delle Donne, ci ſiete caduto eh?
Cavaliere. Io? Come?
Marcheſe. Sì, ſiete innamorato...
Cavaliere. Sono il Diavolo, che vi porti.
Marcheſe. Che ſerve naſconderſi?...
Cavaliere. Laſciatemi ſtare, che giuro al Cielo ve ne farò pentire. (*parte.*)

SCE-

SCENA IX.

MARCHESE SOLO.

E' Innamorato, ſi vergogna, e non vorrebbe, che ſi ſapeſſe. Ma forſe non vorrà, che ſi ſappia, perchè ha paura di me; avrà ſoggezione a dichiararſi per mio rivale. Mi diſpiace aſſaiſſimo di queſta macchia; ſe ſapeſſi come fare a levarla. Queſte Donne ſogliono avere della terra da levar le macchie. (*oſſerva nel tavolino, e nel paniere.*) Bella queſta boccetta! che ſia d'oro, o di Princisbech? Eh ſarà di Princisbech; ſe foſſe d'oro non la laſcerebbero quì; ſe vi foſſe dell' acqua della Regina ſarebbe buona per levar queſta macchia. (*apre, odora, e guſta.*) E' ſpirito di Meliſſa. Tant' e tanto ſarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

DEJANIRA, E DETTO.

Dejanira. SIgnor Marcheſe; che fa quì ſolo? Non favoriſce mai?

Marcheſe. Oh Signora Conteſſa. Veniva or ora per riverirla.

Dejanira. Che coſa ſtava facendo?

Marcheſe. Vi dirò. Io ſono amantiſſimo della pulizia. Voleva levare queſta piccola macchia.

Dejanira. Con che, Signore?

Marcheſe. Con queſto ſpirito di Meliſſa.

Dejanira. Oh perdoni, lo ſpirito di Meliſſa non ſerve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Marcheſe. Dunque, come ho da fare?

Dejanira. Ho io un ſegreto per cavar le macchie.

Marcheſe. Mi farete piacere a inſegnarmelo.

Dejanira. Volentieri. M'impegno con uno ſcudo far andar via quella macchia, che non ſi vedrà nemmeno dove ſia ſtata.

Marcheſe. Vi vuole uno ſcudo?

Deja-

Dejanira. Sì Signore, vi pare una grande ſpeſa?
Marcheſe. E' meglio provare lo ſpirito di Meliſſa.
Dejanira. Favoriſca; è buono quello ſpirito?
Marcheſe. Prezioſo: ſentite. (*le dà la boccetta*.)
Dejanira. Oh io ne ſo fare del meglio. (*aſſaggiandolo*.)
Marcheſe. Sapete fare degli ſpiriti?
Dejanira. Sì Signore, mi diletto di tutto.
Marcheſe. Brava, Damina, brava. Così mi piace.
Dejanira. Sarà d'oro queſta boccetta?
Marcheſe. Non volete? E' oro ſicuro. (Non conoſce l'oro dal Princisbech.)
Dejanira. E' ſua, Signor Marcheſe?
Marcheſe. E' mia, e voſtra, ſe comandate.
Dejanira. Obbligatiſſima alle ſue grazie. (*la mette via*.)
Marcheſe. Eh! So che ſcherzate.
Dejanira. Come? Non me l'ha eſibita?
Marcheſe. Non è coſa da voſtra pari. E una bagattella. Vi ſervirò di coſa migliore, ſe ne avete voglia.
Dejanira. Oh mi maraviglio! E' anche troppo. La ringrazio, Signor Marcheſe.
Marcheſe. Sentite. In confidenza. Non è oro. E princisbech.
Dejanira. Tanto meglio. La ſtimo più, che ſe foſſe oro. E poi quel, che viene dalle ſue mani è tutto prezioſo.
Marcheſe. Baſta. Non ſo che dire; ſervitevi, ſe vi degnate. (Pazienza! Biſognerà pagarla a Mirandolina. Che coſa può valere? Un Filippo?)
Dejanira. Il Signor Marcheſe è un Cavalier generoſo.
Marcheſe. Mi vergogno a regalar queſte bagattelle. Vorrei, che quella boccetta foſſe d'oro.
Dejanira. In verità pare propriamente oro. (*la tira fuori, e la oſſerva*.) Ogn'uno s'ingannerebbe.
Marcheſe. E' vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conoſco ſubito.
Dejanira. Anche al peſo par, che ſia oro.
Marcheſe. E pur non è vero.
Dejanira. Voglio farla vedere alla mia Compagna.
Marcheſe. Sentite, Signora Conteſſa, non la fate vedere a Mirandolina. E' una ciarlera. Non ſo, ſe mi capite.
Dejanira. Intendo beniſſimo. La ſo vedere ſolamente ad Ortenſia.
Marcheſe. Alla Baroneſſa?
Dejanira. Sì sì, alla Baroneſſa. (*ridendo parte*.)

SCE-

SCENA XI.

Il Marchese, poi il Servitore del Cavaliere.

Marcheſe. CRedo, che ſe ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant' era ſe foſſe ſtata d' oro. Manco male, che con poco l'aggiuſterò. Se Mirandolina vorrà la ſua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

Servitore. (*cerca ſul Tavolino.*) Dove diamine ſarà queſta boccetta?

Marcheſe. Che coſa cercate galant' uomo?

Servitore. Cerco una boccettina di ſpirito di Meliſſa. La Signor aMirandolina la vorrebbe. Dice, che l'ha laſciata quì, ma non la ritrovo.

Marcheſe. Era una boccettina di Princisbech?

Servitore. No Signore, era d' oro.

Marcheſe. D' oro?

Servitore. Certo, che era d' oro. L' ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca.*)

Marcheſe. (Oh povero me!) Ma come laſciar così una boccetta d' oro?

Servitore. Se l'è ſcordata, ma io non la trovo

Marcheſe. Mi pare ancora impoſſibile, che foſſe d' oro.

Sevitore. Era oro, gli dico. L' ha forſe veduta V. E.?

Marcheſe. Io?... Non ho veduto niente.

Servitore. Baſta. Le dirò, che non la trovo. Suo danno. Doveva metterſela in taſca. (*parte.*)

SCENA XII.

Il Marchese, poi il Conte.

Marcheſe. OH povero Marcheſe di Filipopoli! Ho donata una boccetta d' oro, che val dodici zecchini, e l' ho donata per Princisbech. Come ho da regolarmi in un caſo di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Conteſſa, mi fo ridicolo preſſo di lei; ſe Mirandolina viene a ſcoprire ch' io l' abbia avuta, è in peri-

pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.

Conte. Che dite Signor Marcheſe della belliſſima novità?

Marcheſe. Di qual novità?

Conte. Il Cavaliere Selvatico, il diſprezzator delle Donne è innamorato di Mirandolina.

Marcheſe. L' ho caro. Conoſca ſuo malgrado il merito di queſta Donna; veda che io non m'invaghiſco di chi non merita; e peni, e crepi per gaſtigo della ſua impertinenza.

Conte. Ma ſe Mirandolina gli corriſponde?

Marcheſe. Ciò non può eſſere. Ella non farà a me queſto torto. Sa chi ſono. Sa coſa ho fatto per lei.

Conte. Io ho fatto per eſſa aſſai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta, ha uſato verſo di lui quelle attenzioni, che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedeſi, che colle Donne più che ſi fa, meno ſi merita, e che burlandoſi eſſe di chi le adora, corrono dietro a chi le diſprezza.

Marcheſe. Se ciò foſſe vero... ma non può eſſere.

Conte. Perchè non può eſſere?

Marcheſe. Vorreſte mettere il Cavaliere a confronto di me?

Conte. Non l' avete veduta voi ſteſſo ſedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di ſimile confidenza? A lui biancheria diſtinta. Servito in tavola prima di tutti. Le piatanze gliele fa ella colle ſue mani. I Servidori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello ſvenimento vero, o finto, che ſoſſe, non è ſegno manifeſto d'amore?

Marcheſe. Come? A lui ſi fanno gl' intingoli ſaporiti, e a me carnaccia di bue, e mineſtra di riſo lungo? Sì, è vero, queſto è uno ſtrapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Conte. Ed io, che ho ſpeſo tanto per lei?

Marcheſe. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioſo. Il Cavaliere non avrà fatto con coſtei una minima parte di quello, che abbiamo fatto noi.

Conte. Non dubitate, che anch' egli l' ha regalata.

Marcheſe. Sì? Che coſa le ha donato?

Conte. Una boccettina d'oro con dello ſpirito di Meliſſa.

Marcheſe. (Oimè!) Come lo avete ſaputo?

Conte. Il di lui Servidore l' ha detto al mio.

Mar-

Marcheſe. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

Conte. Vedo, che coſtei è un' ingrata; voglio aſſolutamente laſciarla. Voglio partire or ora da queſta Locanda indegna.

Marcheſe. Sì fate bene, andate.

Conte. E voi, che ſiete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreſte partire con me.

Marcheſe. Ma... Dove dovrei andare?

Conte. Vi troverò io un Alloggio. Laſciate penſare a me.

Marcheſe. Queſt' Alloggio... ſarà per eſempio...

Conte. Anderemo in caſa d'un mio paeſano. Non iſpenderemo nulla.

Marcheſe. Baſta, ſiete tanto mio amico, che non poſſo dirvi di no.

Conte. Andiamo, e vendichiamoci di queſta femmina ſconoſcente.

Marcheſe. Sì, andiamo. (Ma! Come ſarà poi della boccetta? Son Cavaliere, non poſſo fare una mal' azione.)

Conte. Non vi pentite, Signor Marcheſe, andiamo via di quì. Fatemi queſto piacere, e poi comandatemi dove poſſo, che vi ſervirò.

Marcheſe. Vi dirò. In confidenza, ma che neſſuno lo ſappia. Il mio Fattore mi ritarda qualche volta le mie rimeſſe...

Conte. Le avete forſe da dar qualche coſa?

Marcheſe. Sì, dodici zecchini.

Conte. Dodici zecchini? Biſogna che ſia de i meſi, che non pagate.

Marcheſe. Così è, le devo dodici zecchini. Non poſſo di quà partire ſenza pagarla. Se voi mi faceſte il piacere...

Conte. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borſa*.)

Marcheſe. Aſpettate. Ora che mi ricordo, ſono tredici. (Voglio rendere il ſuo zecchino anche al Cavaliere.)

Conte. Dodici, o tredici, è lo ſteſſo per me. Tenete.

Marcheſe. Ve li renderò quanto prima.

Conte. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di coſtei, ſpenderei mille doppie.

Marcheſe. Sì, veramente è un' ingrata. Ho ſpeſo tanto per lei, e mi tratta così.

Conte. Voglio rovinare la ſua Locanda. Ho fatto andar via anche quelle due Commedianti.

Mar-

Marcheſe. Dove ſono le Commedianti?

Conte. Erano quì. Ortenſia, e Dejanira.

Marcheſe. Come! Non ſono Dame?

Conte. No. Sono due Comiche. Sono arrivati i loro Compagni, e la favola è terminata.

Marcheſe. (La mia boccetta!) Dove ſono alloggiate?

Conte. In una caſa vicino al Teatro.

Marcheſe. (Vado ſubito a ricuperare la mia boccetta.) (*parte*.)

Conte. Con coſtei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha ſaputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte*.)

SCENA XIII.

CAMERA CON TRE PORTE.

MIRANDOLINA SOLA.

OH meſchina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva ſto freſca. Si è indiavolato maladettamente. Non vorrei, che il Diavolo lo tentaſſe di venir quì. Voglio chiudere queſta porta. (*ſerra la porta da dove è venuta*.) Ora principio quaſi a pentirmi di quel, che ho fatto. E' vero, che mi ſono aſſai divertita nel farmi correr dietro a tal ſegno un ſuperbo, un diſprezzator delle donne; ma ora che il Satiro è ſulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione, e la mia vita medeſima. Quì mi convien riſolvere qualche coſa di grande. Son ſola, non ho neſſuno dal cuore, che mi difenda. Non ci ſarebbe altri, che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caſo mi poteſſe giovare. Gli prometterò di ſpoſarlo . . . Ma . . . prometti, prometti, ſi ſtancherà di credermi . . . Sarebbe quaſi meglio, ch' io lo ſpoſaſſi davvero. Finalmente con un tal matrimonio poſſo ſperar di mettere al coperto il mio intereſſe, e la mia riputazione, ſenza pregiudicare alla mia libertà.

SCE-

SCENA XIV.

IL CAVALIERE DI DENTRO, E DETTA, POI FABRIZIO.
(IL CAVALIERE BATTE PER DI DENTRO ALLA PORTA.)

Mirandolina. BAttono a queſta porta: chi ſarà mai? (*s' accoſta.*)
Cavaliere. Mirandolina. (*di dentro.*)
Mirandolina. (L'amico è quì.)
Cavaliere. Mirandolina, apritemi. (*come ſopra.*)
Mirandolina. (Aprirgli? Non ſono sì gonza.) Che comanda Signor Cavaliere?
Cavaliere. Apritemi. (*di dentro.*)
Mirandolina. Favoriſca andare nella ſua Camera, e mi aſpetti, che or' ora ſono da Lei.
Cavaliere. Perchè non volete aprirmi? (*come ſopra.*)
Mirandolina. Arrivano de' Foreſtieri. Mi faccia queſta grazia, vada, che or ora ſono da Lei.
Cavaliere. Vado: Se non venite, povera voi. (*parte.*)
Mirandolina. Se non venite, povera voi! Povera me, ſe vi andaſſi. La coſa va ſempre peggio. Rimediamoci, ſe ſi può. E' andato via? (*guarda al buco della chiave.*) Sì, sì, è andato. Mi aſpetta in Camera; ma non vi vado. Ehi? Fabrizio. (*ad una altra porta.*) Sarebbe bella, che ora Fabrizio ſi vendicaſſe di me, e non voleſſe... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe ſmorfiette, che biſogna, che caſchino, ſe foſſero di macigno. Fabrizio. (*chiama ad un' altra porta.*)
Fabrizio. Avete chiamato?
Mirandolina. Venite quì; voglio farvi una confidenza.
Fabrizio. Son quì.
Mirandolina. Sappiate, che il Cavaliere di Ripafratta ſi è ſcoperto innamorato di me.
Fabrizio. Eh, me ne ſon accorto.
Mirandolina. Sì? Ve ne ſiete accorto? Io in verità, non me ne ſono mai avveduta.
Fabrizio. Povera ſemplice! Non ve ne ſiete accorta! Non avete veduto quando ſtiravate col ferro, le ſmorfie, che vi faceva? La geloſia, che aveva di me?
Mirandolina. Io che opero ſenza malizia, prendo le coſe con indif-

indifferenza. Baſta: ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arroſſire.

Fabrizio. Vedete; queſto vuol dire, perchè ſiete una giovane ſola, ſenza Padre, ſenza Madre, ſenza neſſuno. Se foſte maritata, non anderebbe così.

Mirandolina. Orsù capiſco, che dite bene; ho penſato di maritarmi.

Fabrizio. Ricordatevi di voſtro Padre.

Mirandolina. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

IL CAVALIERE DI DENTRO, E DETTI.

(IL CAVALIERE BATTE ALLA PORTA DOVE ERA PRIMA.)

Mirandolina. PIcchiano. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Chi è che picchia? (*forte verſo la porta.*)

Cavaliere. Apritemi. (*di dentro.*)

Mirandolina. Il Cavaliere. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Che coſa vuole? (*s'accoſta per aprirgli.*)

Mirandolina. Aſpettate, ch'io parta.

Fabrizio. Di che avete timore?

Mirandolina. Caro Fabrizio, non ſo, ho paura della mia oneſtà. (*parte.*)

Fabrizio. Non dubitate, io vi difenderò.

Cavaliere. Apritemi giuro al Cielo. (*di dentro.*)

Fabrizio. Che comanda Signore? Che ſtrepiti ſono queſti? In una Locanda onorata non ſi fa così.

Cavaliere. Apri queſta porta. (*ſi ſente, che la sforza.*)

Fabrizio, Coſpetto del Diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è neſſuno?

SCE-

SCENA XVI.

Il Marchese, ed il Conte dalla porta di mezzo, e detti.

Conte. CHe c'è? (*sulla porta.*)
Marcheſe. Che romore è queſto? (*sulla porta.*)
Fabrizio. Signori, li prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. (*piano che il Cavaliere non senta.*)
Cavaliere. Aprimi, o la getto abbaſſo. (*di dentro.*)
Marcheſe. Che ſia diventato pazzo? Andiamo via. (*al Conte.*)
Conte. Apritegli. (*a Fabrizio.*) Ho volontà per appunto di parlar con lui.
Fabrizio. Aprirò; ma le ſupplico...
Conte. Non dubitate. Siamo quì noi.
Marcheſe. (Se vedo niente, niente, me la colgo.)
(*Fabrizio, apre, ed entra il Cavaliere.*)
Cavaliere. Giuro al Cielo, dov'è?
Fabrizio. Chi cerca, Signore?
Cavaliere. Mirandolina dov'è?
Fabrizio. Io non lo ſo.
Marcheſe. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)
Cavaliere. Scellerata la troverò.
(*s'incammina, e ſcopre il Conte, e il Marcheſe.*)
Conte. Con chi l'avete? (*al Cavaliere.*)
Marcheſe. Cavaliere, noi ſiamo amici.
Cavaliere. (Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del Mondo, che nota foſſe queſta mia debolezza.)
Fabrizio. Che coſa vuole, Signore, dalla Padrona?
Cavaliere. A te non devo rendere queſti conti. Quando comando voglio eſſer ſervito. Pago i miei denari per queſto, e giuro al Cielo, ella avrà che fare con me.
Fabrizio. V. S. paga i ſuoi denari per eſſere ſervito nelle coſe lecite, e oneſte; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una Donna onorata...
Cavaliere. Che dici tu? Che ſai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.
Fabrizio. Le ha ordinato di venire nella ſua Camera.

Cavaliere. Va via briccone, che ti rompo il cranio.
Fabrizio. Mi maraviglio di Lei...
Marcheſe. Zitto. (*a Fabrizio*.)
Conte. Andate via. (*a Fabrizio*.)
Cavaliere. Vattene via di quì. (*a Fabrizio*.)
Fabrizio. Dico, Signore... (*riſcaldandoſi*.)
Marcheſe. Via.
Conte. Via. (*lo cacciano via*.)
Fabrizio. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte*.)

SCENA XVII.

Il Cavaliere, il Marchese, ed il Conte.

Cavaliere. (INdegna! Farmi aſpettar nella Camera.)
Marcheſe. (Che diamine ha?) (*piano al Conte*.)
Conte. (Non lo vedete? E'innamorato di Mirandolina.)
Cavaliere. (E ſi trattiene con Fabrizio? E parla ſeco di Matrimonio?)
Conte. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene riderſi delle altrui debolezze, quando ſi ha un cuor fragile come il voſtro.
Cavaliere. Di che intendete voi di parlare?
Conte. So da che provengono le voſtre ſmanie.
Cavaliere. Intendete voi di che parli? (*alterato al Marcheſe*.)
Marcheſe. Amico, io non ſo niente.
Conte. Parlo di voi, che col pretesto di non poter ſoffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch' era già mia conquiſta.
Cavaliere. Io? (*alterato verſo il Marcheſe*.)
Marcheſe. Io non parlo.
Conte. Voltatevi a me, a me riſpondete. Vi vergognate forſe d' aver mal proceduto?
Cavaliere. Io mi vergogno d' aſcoltarvi più oltre, ſenza dirvi, che voi mentite.
Conte. A me una mentita?
Marcheſe. (La coſa va peggiorando.)
Cavaliere. Con qual fondamento potete voi dire? ... (Il Conte non ſa ciò, che ſi dica.) (*al Marcheſe, irato*.)

Mar-

Marcheſe. Ma io non me ne voglio impicciare.
Conte. Voi ſiete un mentitore.
Marcheſe. Vado via. (*vuol partire.*)
Cavaliere. Fermatevi. (*lo trattiene per forza.*)
Conte. E mi renderete conto...
Cavaliere. Sì, vi renderò conto... Datemi la voſtra ſpada. (*al Marcheſe.*)
Marcheſe. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro Conte, coſa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina?...
Cavaliere. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.
Marcheſe. Mente? La mentita non viene a me. Non ſono io che lo dico.
Cavaliere. Chi dunque?
Conte. Io lo dico, e lo ſoſtengo, e non ho ſoggezione di voi.
Cavaliere. Datemi quella ſpada. (*al Marcheſe.*)
Marcheſe. No, dico.
Cavaliere. Siete ancora voi mio nemico?
Marcheſe. Io ſono amico di tutti.
Conte. Azioni indegne ſon queſte.
Cavaliere. Ah giuro al Cielo! (*leva la ſpada al Marcheſe, la quale eſce col fodero.*)
Marcheſe. Non mi perdete il riſpetto. (*Cavaliere.*)
Cavaliere. Se vi chiamate offeſo, darò ſoddisfazione anche a voi. (*al Marcheſe.*)
Marcheſe. Via; ſiete troppo caldo. (Mi diſpiace...) (*da ſe rammaricandoſi.*)
Conte. Io voglio ſoddisfazione. (*ſi mette in guardia.*)
Cavaliere. Ve la darò. (*vuol levar il fodero, e non può.*)
Marcheſe. Quella ſpada non vi conoſce...
Cavaliere. Oh maladetta! (*sforza per cavarlo.*)
Marcheſe. Cavaliere; non farete niente...
Conte. Non ho più ſofferenza.
Cavaliere. Eccola. (*cava la ſpada, e vede eſſere mezza lama.*) Che è queſto?
Marcheſe. Mi avete rotta la ſpada.
Cavaliere. Il reſto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
Marcheſe. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.
Cavaliere. Laſciatemi provveder d'una ſpada. (*al Conte.*)
Conte. Giuro al Cielo, voi non mi fuggirete di mano.
Cavaliere. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con queſto pezzo di lama.

Marcheſe. E' lama di Spagna, non ha paura.
Conte. Non tanta bravura, Signor Gradaſſo.
Cavaliere. Sì, con queſta lama. (*s'avventa verſo il Conte.*)
Conte. Indietro. (*ſi pone in difeſa.*)

SCENA XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. ALto, alto, Padroni.
Mirandolina. Alto, Signori miei, alto.
Cavaliere. (Ah maladetta!) (*vedendo Mirandolina.*)
Mirandolina. Povera me! Colle ſpade?
Marcheſe. Vedete? Per cauſa voſtra.
Mirandolina. Come per cauſa mia?
Conte. Eccolo lì il Signor Cavaliere. E' innamorato di voi.
Cavaliere. Io innamorato? Non è vero; mentite.
Mirandolina. Il Signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, Signor Conte, ella s'inganna. Poſſo aſſicurarla, che certamente s'inganna.
Conte. Eh che ſiete voi pur d'accordo...
Marcheſe. Si ſa, ſi vede...
Cavaliere. Che ſi ſa? Che ſi vede? (*alterato verſo il Marcheſe.*)
Marcheſe. Dico, che quando è, ſi ſa..... Quando non è non ſi vede.
Mirandolina. Il Signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega e negandolo in preſenza mia, mi mortifica, mi avviliſce, e mi fa conoſcere la ſua coſtanza, e la mia debolezza. Confeſſo il vero, che ſe riuſcito mi foſſe d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del Mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le diſprezza, che le ha in mal concetto, non ſi può ſperare d'innamorarlo. Signori miei, io ſono una donna ſchietta, e ſincera; quando devo dir dico, e non poſſo celare la verità. Ho tentato d'innamorare il Signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. E' vero Signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al Cavaliere.*)
Cavaliere. (Ah! Non poſſo parlare.)
Conte. Lo vedete? Si confonde. (*a Mirandolina.*)
Marcheſe. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mirandolina.*)

Ca-

Cavaliere. Voi non ſapete quel che vi dite. (*al Marcheſe irato.*)

Marcheſe. E ſempre l'avete con me. (*al Cavaliere dolcemente.*)

Mirandolina. Oh il Signor Cavaliere non s'innamora. Conoſce l'arte. Sa la ſurberia delle donne: alle parole non crede; delle lagrime non ſi fida. Degli ſvenimenti poi ſe ne ride.

Cavaliere. Sono dunque finte le lagrime delle donne, ſono mendaci gli ſvenimenti?

Mirandolina. Come! Non lo ſa, o finge di non ſaperlo?

Cavaliere. Giuro al Cielo! Una tal finzione meriterebbe uno ſtile nel cuore.

Mirandolina. Signor Cavaliere, non ſi riſcaldi, perchè queſti Signori diranno, ch'è innamorato davvero.

Conte. Sì, lo è, non lo può naſcondere.

Marcheſe. Si vede negli occhi.

Cavaliere. No, non lo ſono. (*irato al Marcheſe.*)

Marcheſe. E ſempre con me.

Mirandolina. No Signore, non è innamorato. Lo dico, lo ſoſtengo, e ſono pronta a provarlo.

Cavaliere. (Non poſſo più.) Conte ad altro tempo mi troverete provveduto di ſpada. (*getta via la mezza ſpada del Marcheſe.*)

Marcheſe. Ehi! La guardia coſta denari. (*la prende di terra.*)

Mirandolina. Si fermi, Signor Cavaliere, quì ci va della ſua riputazione. Queſti Signori credono ch'ella ſia innamorato; biſogna diſingannarli.

Cavaliere. Non vi è queſto biſogno.

Mirandolina. Oh sì Signore. Si trattenga un momento.

Cavaliere. (Che far intende coſtei?)

Mirandolina. Signori, il più certo ſegno d'amore è quello della geloſia, e chi non ſente la geloſia, certamente non ama. Se il Signor Cavaliere mi amaſſe, non potrebbe ſoffrire, ch'io foſſi d'un altro, ma egli lo ſoffrirà, e vedranno...

Cavaliere. Di chi volete voi eſſere?

Mirandolina. Di quello, a cui mi ha deſtinato mio Padre.

Fabrizio. Parlate forſe di me? (*a Mirandolina.*)

Mirandolina. Sì, caro Fabrizio, a voi in preſenza di queſti Cavalieri vo' dar la mano di ſpoſa.

Cavaliere. (Oimè! Con colui? non ho cuor di ſoffrirlo.) (*da ſe ſmaniando.*)

Conte. (Se ſpoſa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, ſpoſatevi, e vi prometto trecento ſcudi.

Marcheſe. Mirandolina, è meglio un ovo oggi, che una gallina domani. Spoſatevi ora, e vi do ſubito dodici zecchini.

Mirandolina. Grazie, Signori, non ho biſogno di dote. Sono una povera donna ſenza grazia, ſenza brio, incapace di innamorar perſone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in queſto punto alla preſenza loro lo ſpoſo...

Cavaliere. Sì, maladetta, ſpoſati a chi tu vuoi. So, che tu m' ingannaſti, ſo che trionfi dentro di te medeſima d' avermi avvilito, e vedo fin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Merittereſti, che io pagaſſi gli inganni tuoi con un pugnale nel ſeno; merittereſti, ch' io ti ſtrappaſſi il cuore, e lo recaſſi in moſtra alle femmine luſinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò ſarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maladico le tue luſinghe, le tue lagrime, le tue finzioni, tu mi hai fatto conoſcere qual infauſto potere abbia ſopra di noi il tuo ſeſſo, e mi hai fatto a coſto mio imparare, che per vincerlo non baſta no diſprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte.*)

SCENA. XIX.

MIRANDOLINA, IL CONTE, IL MARCHESE, E FABRIZIO.

Conte. Dica ora di non eſſere innamorato.

Marcheſe. Se mi dà un' altra mentita, da Cavaliere lo ſfido.

Mirandolina. Zitto, Signori, zitto. E' andato via, e ſe non torna, e ſe la coſa mi paſſa così, poſſo dire di eſſere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuſcito d' innamorarlo, e mi ſon meſſa ad un brutto riſchio. Non ne vo' ſaper altro. Fabrizio, vien quì, caro, dammi la mano.

Fabrizio. La mano? Piano un poco, Signora. Vi dilettate di

di innamorar la gente in questa maniera, e credete ch' io vi voglia sposare?

Mirandolina. Eh via pazzo! E' stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno, che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fabrizio. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

Il Servitore del Cavaliere, e detti.

Servitore. Signora Padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mirandolina. Andate via?

Servitore. Sì. Il Padrone va alla posta. Fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mirandolina. Compatite, se non vi ho fatto...

Servitore. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*.)

Mirandolina. Grazie al Cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Conte. Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Marchese. Fate pur capitale della mia protezione.

Mirandolina. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin' ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più, questi è mio marito...

Fabrizio. Ma piano, Signora...

Mirandolina. Che piano! Che cosa c' è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fabrizio. Vorrei, che facessimo prima i nostri patti.

Mirandolina. Che patti? Il patto è questo; o dammi la mano, o vattene al tuo Paese.

Fabrizio. Vi darò la mano... ma poi...

Mirandolina. Ma poi, sì caro sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l' anima mia.

Fabrizio. Tenete cara, non posso più. (*le dà la mano*.)

Mirandolina. (Anche queſta è fatta.)

Conte. Mirandolina, voi ſiete una gran donna, voi avete l' abilità di condur gli uomini dove volete.

Marcheſe. Certamente la voſtra maniera obbliga infinitamente.

Mirandolina. Se è vero, ch' io poſſa ſperar grazie da lor Signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Conte. Dite pure.

Marcheſe. Parlate.

Fabrizio. (Che coſa mai adeſſo domanderà?)

Mirandolina. Li ſupplico per atto di grazia, a provvederſi d' un' altra Locanda.

Fabrizio. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Conte. Sì, vi capiſco, e vi lodo. Me n' anderò, ma dovunque io ſia, aſſicuratevi della mia ſtima.

Marcheſe. Ditemi; avete voi perduta una boccettina d' oro?

Mirandolina. Sì Signore.

Marcheſe? Eccola quì. L' ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni loco fate pur capitale della mia protezione.

Mirandolina. Queſte eſpreſſioni mi ſaran care, nei limiti della convenienza, e dell' oneſtà. Cambiando ſtato voglio cambiar coſtume; e lor Signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio, e ſicurezza del loro cuore; e quando mai ſi trovaſſero in occaſioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, penſino alle malizie imparate, e ſi ricordino della Locandiera.

Fine della Commedia.

Pier. Ant. Novelli inv. e del. Ant. Baratti scol.

L' AVARO

COMMEDIA

DI UN' ATTO SOLO IN PROSA

Rappresentata in Bologna da una Nobilissima Compagnia di Cavalieri, e Dame nell' Anno MDCCLVI.

L'AVARO

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO IN PROSA

Rappresentata in Bologna da una Nobilissima Compagnia di Cavalieri, e Dame nell'Anno MDCCLVI.

AL MIO CARISSIMO AMICO

IL SIGNOR

GIROLAMO MARSAND

Per la Sereniſſima Repubblica di Venezia Conſole in Trieſte ed in tutto il Littorale Auſtriaco,

Benedetta ſia, Amico mio dilettiſſimo, benedetta ſia l' amicizia. Io l'ho ſempre ſtimata, e venerata moltiſſimo, ma voi me l' avete reſa vieppiù amabile, vieppiù diletta, e preziosa. Non v' ha dubbio, che l' affetto dell' amicizia non ſia tra gli affetti umani il più virtuoſo, e giugnerebbe al grado di amor perfetto, s' ei non aveſſe un certo original difettuzzo, derivando, per quant' io credo, dall' amor proprio. Ragionando fra me ſovente ſopra l' amore dell' Amicizia, ho ſempre avuto ſoſpetto, che così foſſe, pure non ardiva di ſtabilirne la maſſima, riſpettando il bell' eſteriore di un tale affetto, e temendo recargli un' onta, ch' eſſo non meritaſſe. Permettetemi, amico mio cariſſimo, ch' io vi dica, eſſermi finalmente chiarito, di non aver penſato fuor di ragione, ed aver toccato con mano eſſere la più ſincera, la più perfetta amicizia uno de' più intereſſati effetti dell' Amor proprio. Volete voi ſapere con qual mezzo mi ſono di ciò illuminato? Ve lo dirò francamente: coll' uſo della voſtra cara amicizia, e colla dura neceſſità di doverci dividere, ed allontanare. Finchè noi paſſavamo inſieme tranquillamente i giorni in Venezia, godea nell' amarvi, mi compiaceva di eſſere da voi amato, era all' affetto unita la ſtima, e mi parea d' amarvi ſoltanto perchè avevate il merito di eſſere amato, e mi parea l' amor mio sì ſemplice, e diſintereſſato, che avrei difeſo l' amore dell' amicizia contro chiunque aveſſe ardito di minorare il fregio di un' affetto sì virtuoſo. Accade che preſa maſſima da codeſto Sereniſſimo eccelſo Governo di creare un Conſole per la prima volta in Trieſte, fra i varj concorrenti a sì degno importante carico, foſte voi per il merito de' voſtri talenti, a pie-

a pieni voti preſcelto . Io allora , per effetto di quella tenera , radicata amicizia , che a voi mi legava , dovea eſultare , e rallegrarmi quanto voi ſteſſo di un bene , che vi aſſicurava , e lucro , ed onore , e vi apriva un campo per eſercitare l' ingegno voſtro , e porre in uſo quegli ſtudj , a' quali vi ſiete fin da Fanciullo applicato . Eppure , lo credereſte ? Per quanto trovaſſi giuſto , e ragionevole il compiacimento , un certo rammarico mi inquietava , che non mi laſciava guſtare quel bene , di cui mi rendeva partecipe l' attaccamento . Ma da che procedeva la mia inquietudine ? Non da altro al certo , che dal diſpiacere di vedervi da me allontanare , dalla perdita della voſtra amabile compagnia , dalla privazione della voſtra cara preſenza . In fatti converſando con voi , trattandovi frequentemente , e cambiando fra noi i ragionamenti , le propoſizioni , i conſigli , io ci trovava il mio piacere non ſolo , ma il mio intereſſe . Voi avete una bella mente , un' intelletto fecondo , un' ingegno pronto , e vivace , onde non ſi può con voi converſando , che approffittare . So di avervi conſigliato in occaſioni dubbioſe , e difficili , e ſo d' aver riportato buoni ſuggerimenti , ed opportuni pareri . Quanto ſiete utile nelle ſerie occaſioni , altrettanto riuſcite ameno , e gentile nelle piacevoli converſazioni . Nelle giornate , giocondiſſime ſere abbiamo inſieme paſſate . Oh quanto delizioſa ed amabile era la compagnia de' noſtri cari comuni amici ! Onorevole ricordanza ho di tutti , ma ſpecialmente della riſpettabile , ingenua famiglia Cornet , con cui abbiamo fatto , ſi può dire , la noſtra vita parecchi anni , e dove nulla mancava ad una ſaggia , cordiale , morigerata converſazione . Voi ne eravate il condimento ; Voi promotore di oneſti divertimenti ; Voi di ottimo guſto nella direzione de' ſociali onorevoli trattamenti , voi direttore di piacevoliſſime Villeggiature ; Voi in ſomma buon' amico , gioviale , generoſo , gentile ; e non volete , che il perdervi mi rincreſceſſe ? e non volete , ch' io dica , che nell' amarvi , vi ritrovava la mia compiacenza , e che l' amore dell' amicizia viene principalmente originato dall' amor proprio ?

Qui voi potreſte dubitare a ragione che eſſendo ora da voi lontano non vi ami più , come da vicino vi amava . No , amico , dileguate un tal dubbio ; vi amo egualmente , e vi amerò fin ch' io viva . Prima di tutto , qualunque ſia la ragione , che fatto abbia concepire un' affetto , radi-

cato

cato questo nel cuore non si cancella sì facilmente, e si ama per abito, quando una volta si ha bene amato. In secondo luogo, anche nell' amarvi, ch' io fo da lontano l' amor proprio vi ha la sua parte; dicendo fra me medesimo: Io amo un' amico, che merita di essere amato, un' amico, che si fa onore nell' onorevole impiego, che ora sostiene, che si rende caro alla Patria colla sua abilità, col suo zelo, coll' indefessa attenzione al suo ministero, e che si fa rispettare, ed amare dove risiede col dolce tratto, collo spirito vivace, e coll' animo suo generoso. Finalmente mi fa onore la vostra amicizia, onora il vostro talento le opere mie, profitta il mio nome nelle vostre labbra, e voi contribuite alla mia gloria, ed al mio interesse, promovendo con fervore la mia novella edizione, procurandomi de' rispettabili, copiosi associati, onde ecco soddisfatto anche l'amor proprio amandovi, com' io faccio, amandovi nella miglior maniera, che è a noi permesso d'amare.

Ma voi, amico carissimo, voi, che un tempo senza dubbio mi amaste, e mi lusingo, che ancor mi amiate, da che vi sentite mosso ad amarmi? Vi ha parte l' amor proprio nella vostra amicizia? Bella domanda in vero! Scusatela, come fatta senza pensarvi. Qual merito ho io, quai pregi, quali attrattive per solleticare il vostro amor proprio? Vi piacciono forse le mie commedie? e bene, potete compiacervene, senza obbligo di amarmi. Pure io so, che mi amate, ed una ragione vi dee essere del vostro amore. Sarà probabilmente la gratitudine. Sapete ch' io vi amo, siete un' uomo onesto, e vi credete in debito di corrispondermi. Su via dunque non vi stancate di farlo: accompagnatemi coll' amor vostro a Parigi, dove mi porta il mio presente destino. Se non basta la costanza dell' amor mio ad impegnare la perseveranza del vostro, voglio tentare di costringervi a volermi bene con una nuova testimonianza d' affetto, di stima, e di amicizia per voi. Voglio dedicarvi una mia commedia. Non disprezzate l' offerta. Questo è quanto ho al Mondo da offrire a' miei Padroni, a' miei cari amici. Se di meglio avessi, di meglio vi esibirei; dunque gradir dovete anche ciò che per sè val poco, se per me è quel tutto, che dar io posso; e dovete aumentare per me l' affetto, per quel buon genio, che in me scorgete di meritarlo, assicurandovi, ch' io sono, e sarò sempre, per debito, per inclinazione, e per amor proprio

Vostro Cordialissimo Amico
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

UNa Commedia di un atto ſolo ſembrerà forſe a tal' uno poca coſa per l'integrità del Tomo, e coſa facile per un autore. Io, con buona grazia di chi ciò crede, non accordo ne' l'una, nè l'altra delle ſue conghietture. Riſpetto all'integrità, quando una commedia d'un atto ſolo ha tutte le parti, che ſi richiedono in un ſimile componimento, è tanto commedia intiera, quanto lo è *Caliſto*, e *Melibea*, che è compoſta in quindici Atti. I Franceſi hanno moltiſſimo in uſo le *petites pieçes*, che vuol dire in Italiano le picciole commedie; picciole per la mole, non già per l'argomento, per l'intreccio, e lo ſcioglimento. Sono utili tali commedie per le converſazioni, e per li Teatri, allora quando ſi rappreſentino delle Tragedie, le quali per ordinario ſono brevi, e melanconiche, e la Commedia di un'atto allunga il divertimento, e rallegra il popolo contriſtato. Queſta fu da me ſcritta per comando di S. E. il Sig. Marcheſe Franceſco Albergati Senator di Bologna, ad uſo di Cavalieri, e Dame di quella Città, ed ebbe la fortuna di eſſere recitata perfettamente, e di piacere non dirò per ſe ſteſſa, ma per il merito degli Attori, e mi luſingo, che recitata da' bravi Comici, dopo di una Tragedia non farebbe cattivo effetto in qualunque Teatro; anzi io credo neceſſariſſimo, che al Teatro Italiano non manchi anche queſta ſpecie di divertimento, di cui abbonda il Franceſe, e che poſſa il pubblico compiacerſene, ſiccome ne abbiamo veduto l'anno ſcorſo in Venezia un favorevole eſempio, avendo il dottiſſimo Conte Gaſparo Gozzi tradotta dal Franceſe, e data al pubblico con Fortuna una ſimile rappreſentazione.

Se poi alcuno coſa facile la credeſſe, e di minore ſtudio di una Commedia di tre, o di cinque atti, s'ingannerebbe moltiſſimo. Il ritrovato dell'argomento è lo ſteſ-

ſo,

ſo, i caratteri ſervono egualmente alla brevità, e alla lunghezza, l'intreccio, la peripezia, la cataſtrofe ſono parti integrali, e indiſpenſabili tanto della commedia più breve, quanto della più lunga. Ella è bensì coſa malagevole, e difficoltoſa conſumare l'intiera azione in sì corto tempo, e vincolare la fantaſia in così limitati confini. In una regolare commedia, diviſa in atti, abbiamo la libertà di eſtenderci a ventiquattr' ore di tempo. La diviſione degli atti è comodiſſima per l'autore, figurando fra un' atto, e l'altro delle coſe, che non ſi vedono, ma vengono poi artificioſamente accennate. Per lo contrario nella Commedia di un' atto ſolo l'azione, che ſi rappreſenta dee conſumarſi in iſcena in quel riſtretto tempo, in cui un fatto vero potrebbe ragionevolmente accadere. Se ciò è facile a meditarſi, e ad eſeguirſi lo laſcio giudicare a chi intende. Se alcuno ſi lagnerà di queſta breve commedia, ſarà perchè bramoſo di leggere più lungamente, gl' increſcerà di aver troppo preſto finito il divertimento, ma ſe penſerà poi alla fatica, ch' eſſa mi coſta, ed all' oneſto fine, per cui l' ho ſtampata, ſpero mi ſarà grato, o per lo meno indulgente. Non creda però, ch' io voglia abuſarmi della ſua compiacenza. Tre, o quattro di queſte brevi commedie in una lunga ſerie di Tomi mi ſembrano compatibili anche da' più avidi di leggere, e di divertirſi; e ve ne ſono, e ve ne ſaranno di così lunghe, che peſandole tutte inſieme, credo vi ſarà per tutti il giuſto peſo, e la giuſta miſura.

PERSONAGGI.

Don AMBROGIO Vecchio Avaro.
Donna EUGENIA VEDOVA, Nuora di Don AMBROGIO.
Il Conte FILIBERTO dell' Iſola.
Il Cavaliere COSTANZO degli Alberi.
Don FERDINANDO Giovane Mantovano.
CECCHINO Servitore.
Un Procuratore, che non parla.

La Scena ſi rappreſenta in Pavia in una Galleria in Caſa di Don Ambrogio.

L'AVA-

L' AVARO.

SCENA PRIMA.

DON AMBROGIO SOLO.

OH quanto vale al Mondo un poco di buona regola! ecco quì, in un anno, dopo la Morte di mio Figliuolo; ho avanzato due mila ſcudi. Sa il Cielo quanto mi è diſpiaciuto il perdere l' unico Figlio, ch' io aveva al Mondo, ma s' ei viveva un pajo d' anni ancora, l' entrate non baſtavano, e ſi ſarebbono intaccati i Capitali. E' grande l' amor di Padre, ma il danaro è pure la bella coſa! Spendo ancora più del dovere per cagione della Nuora, ch' io tengo in caſa. Vorrei liberarmene, ma quando penſo, che ho da reſtituire la dote mi vengono le vertigini. Sono fra l' incudine, ed il martello. Se ſta meco, mi mangia le oſſa; ſe ſe ne va, mi porta via il cuore. Se trovar ſi poteſſe... Ecco quì queſt' altro taccolo, che mi tocca ſoffrire in caſa. Un altro regalo di mio Figliuolo; ma ora dovrebbe andarſene.

SCENA II.

DON FERNANDO, E DETTO.

Fernando. BUon giorno, Signor Don Ambrogio.

Ambrogio. Per me non vi è più, nè il buon giorno, nè la buona notte.

Fernando. Compatiſco l' amor di Padre. Voi perdeſte nel povero Don Fabrizio il miglior Cavaliere del Mondo.

Ambrogio. Don Fabrizio era un Cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè ſi è maritato, ha ſpeſo in due anni quello, ch' io non avrei ſpeſo in dieci. Son rovinato, Signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da quì in avanti con del riſparmio, e miſurare il pane col paſſetto.

Fernando. Perdonatemi. Non mi ſo perſuadere, che la voſtra Caſa ſia in queſto ſtato.

Ambrogio. I fatti miei voi non li ſapete.

Fernando. Mi diſſe pure voſtro Figliuolo...

Ambrogio. Mio Figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La Moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

Fernando. Signore, ſe voi lo dite per me, in un' anno, che ho l' onore di eſſere in caſa voſtra, a ſolo motivo di addottorarmi in queſta Univerſità; credo, che mio Padre abbia baſtantemente ſupplito.

Ambrogio. Io non parlo per voi. Mio Figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in caſa per amore di lui; ma ora, che avete preſa la Laurea Dottorale, perchè ſtate quì a perdere il voſtro tempo?

Fernando. Oggi aſpetto lettere di mio Padre; e ſpero, che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.

Ambrogio. Stupiſco, che non abbiate deſiderio di andare alla voſtra Patria a farvi dire il Signor Dottore. Voſtra Madre non vedrà l' ora di abbracciare il ſuo Figliuolo Dottore.

Fernando. Signore, la mia Caſa non ſi fonda ſu queſto titolo. Credo vi ſarà noto eſſere la mia famiglia...

Ambrogio. Lo ſo, che ſiete nobile al paro d' ogni altro, ma ehi! la nobiltà ſenza i quattrini non è il veſtito ſenza la fodera, ma la fodera ſenza il veſtito.

Fernando. Non credo eſſere dei più ſprovveduti.

Ambrogio. Oh bene dunque andate a godere della voſtra nobiltà, delle voſtre ricchezze. Voi non iſtate bene nella caſa di un pover' uomo.

Fernando. Signor Don Ambrogio, voi mi fareſte ridere.

Ambrogio. Se ſapeſte le mie miſerie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi baſti per vivere, e quel capo ſventato della mia Illuſtriſſima Signora Nuora vuole la converſazione, la carrozza, gli ſtaffieri, la Cioccolatta, il Caffè... Oh povero me! ſono diſperato.

Fernando. Non è neceſſario, che la tenghiate in caſa con voi.

Ambro-

Ambrogio. Non ha nè Padre, nè Madre, nè parenti proſſimi. Volete voi, ch' io la laſci ſola? In quell' età una Vedova ſola? Oh! non mi fate dire.

Fernando. Procurate, ch' ella ſi rimariti.

Ambrogio. Se capitaſſe una buona occaſione.

Fernando. La coſa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca Dote...

Ambrogio. Che Dote? che andate Voi dicendo di ricca Dote? Ha portato in caſa pochiſſimo, e intorno di Lei abbiamo ſpeſo un Teſoro. Ecco quì la nota delle ſpeſe, che ſi ſon fatte per l' Illuſtriſſima Signora Spoſa; eccole quì; le tengo ſempre di giorno in taſca, e la notte ſotto al guanciale. Tutte le diſgrazie, che mi ſuccedono mi pajono meno peſanti di queſte polizze. Maladetti pizzi! maladettiſſime ſtoffe! oh moda, moda, che tu ſia maladetta! Ci gioco io, che ſe ora ſi rimarita, queſte corbellerie, in conto di reſtituzione, non me le valutano la metà.

Fernando. Dite nemeno il terzo.

Ambrogio. Obbligato al Signor Dottore (*moſtra di voler partire poi torna indietro*.) Mi ſcordava di dirvi una coſa.

Fernando. Mi comandi.

Ambrogio. Così, per mia regola, avrei piacer di ſapere quando avete ſtabilito di andarvene.

Fernando. Torno a ripetere, che oggi aſpetto le lettere di mio Padre.

Ambrogio. E ſe non vengono?

Fernando. Se non vengono... Mi ſarà forza di trattenermi.

Ambrogio. Fate a modo mio, Figliuolo; fategli una ſorpreſa; andate a Mantova, e comparitegli all' improviſo. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il Signor Dottore!

Fernando. Da quì a Mantova ci ſono parecchie miglia.

Ambrogio. Non avete denari?

Fernando. Sono un poco ſcarſo, per dire il vero.

Ambrogio. V' inſegnerò io, come ſi fa. Si va al Ticino, ſi prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono ſino all' imboccatura del Mincio.

Fernando. E di là ſino a Mantova?

Ambrogio. A piedi.

Fernando. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Ambrogio. E i pari miei dicono ai pari voſtri, che la caſa

di un pover uomo par mio non è locanda per un Dottore par voſtro. (*parte.*)

SCENA III.

DON FERNANDO SOLO.

ECco a che conduce gli uomini l' avarizia. Don Ambrogio nobile, e ricco, reputa ſe medeſimo per il più vile, per il più miſerabile. E ſi può dire, ch' egli ſia tale, giacchè la nobiltà ſi fa riſplendere colle azioni, e le ricchezze non vagliono ſe non ſi fà di eſſe buon' uſo. Doveva andarmene di queſta caſa toſto, che ceſsò di vivere l' amico mio Don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione, per cui mi arreſto. Ah sì, il riſpetto, ch' io ebbi per Donna Eugenia, vivente il di lei Marito, ſi è cambiato in amore da che ella è Vedova, e alimentandoſi la mia ſperanza ..... Ma quale ſperanza poſſo aver io di rimanere contento, ſe ovunque mi volga trovo degli oſtacoli all' amor mio? Ella non ſa, ch' io l'ami, e ſapendolo può diſpregiarmi. Ho due rivali poſſenti, che la circondano. Mio Padre non vorrà per ora, ch' io mi mariti: ſarebbe per me la migliore riſoluzione il partire. Sì partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d' aver tradito me ſteſſo per una ſoverchia viltà. Sappia ella, ch' io l' amo, e quando l' amor mio non gradiſca ... Eccola a queſta volta. Vorrei pur dirle ... ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo ... mediterò le parole ... Oh cuor puſillanimo! ho roſſore di me medeſimo. (*parte.*)

SCENA IV.

DONNA EUGENIA, POI CECCHINO.

Eugenia. E fino a quando dovrò menar queſta vita? Chi può ſoffrire le indiſcretezze di Don Ambrogio? Le paſſioni d' animo hanno per ſua cagione condotto a morte il povero mio Marito, ed ora codeſto Vecchio

chio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l' occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella alle brace.

Cecchino. Signora, il Signor Conte dell' Isola brama di riverirla.

Eugenia. E' Padrone. (*Cecchino parte*.) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. E' un Cavaliere di merito ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole. All' incontrario del Cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So, che mi amano entrambi, e so, che una impegnata rivalità ... Ma ecco il Conte.

SCENA V.

IL CONTE DELL' ISOLA, E DETTA.

Conte. SErvitore umilissimo di Donna Eugenia.

Eugenia. Serva, Conte. Favorite di accomodarvi.

Conte. Per obbedirvi. (*siedono*.)

Eugenia. Siete appunto venuto in tempo, ch' io aveva bisogno di compagnia.

Conte. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eugenia. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Conte. Non mai al merito vostro adeguate.

Eugenia. Sempre gentile il Conte dell' Isola.

Conte. Vorrei esserlo per aver l' onor di piacervi.

Eugenia. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Conte. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro Spirito la mia conversazione è assai poca.

Eugenia. Voi mi mortificate senza ragione.

Conte. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eugenia. Fate torto a voi stesso. Buon per Voi, che favellate con chi vi conosce.

Conte. No, Donna Eugenia, io sono un' uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere, so, che io ci perdo, ma non

importa, non confido ſoltanto nel voſtro ſpirito, ma nel voſtro cuore, e mi luſingo, che in mezzo ai diſavantaggi del mio coſtume, conoſcerete il fondo della mia ſchiettezza.

Eugenia. Non è ſcarſo merito la ſincerità.

Conte. Ma è poco fortunata per altro.

Eugenia. Potete voi dolervi di me?

Conte. Non ſarei sì ardito di dirlo.

Eugenia. Ancorchè nol diciate ſi conoſce, che ſiete poco contento.

Conte. Sarà un' effetto di quella ſincerità, che lodaſte.

Eugenia. Dunque la ſteſſa ſincerità non me ne dee tacere i motivi.

Conte. Voi m' invitate a nozze, qual' ora mi provocate a parlare.

Eugenia. L' eccitamento vien dal mio cuore.

Conte. E al voſtro cuore riſpondo, che ſarei feliciſſimo, ſe non mi tormentaſſe un rivale.

Eugenia. Queſta è la prima volta, che lo diceſte.

Conte. L' ho detto a tempo, Signora?

Eugenia. Potrebbe darſi.

Conte. Le coſe poſſibili ſono infinite. Fra queſte ſi confondono le mie ſperanze, ed i miei timori. Quel, che ora vi chiedo è qualche coſa di certo.

Eugenia. Eſaminatelo bene, e confeſſate, che quello, che mi chiedete non è sì poco.

Conte. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochiſſimo. Sarei temerario, ſe vi chiedeſſi l' intero poſſedimento della grazia voſtra: chiedovi ſolo, ſe ſiete a tempo ancor di diſporne.

Eugenia. Ma ſe queſto è un ſegreto, che con geloſia cuſtodiſco, non ſarà eccedente la voſtra interrogazione?

Conte. Voi avete il dono di farvi intendere ſenza parlare. Capiſco eſſere il voſtro cuore occupato.

Eugenia. E ſe ciò foſſe, capireſte con eguale facilità qual ſia l' oggetto, che l' occupi?

Conte. No, Signora, codeſto è il ſegreto.

Eugenia. Dunque non potete voi giudicare di eſſere eſcluſo.

Conte. Ma ne tampoco aſſicurarmi di eſſere il favorito.

Eugenia. Gli animi diſcreti ſi contentano, ſe hanno una ragione di ſperare.

Conte. Sì, quando una ragion più forte non li faccia temere.

Euge-

Eugenia. Qual' è il gran fondamento di queſto voſtro timore?

Conte. Il mio demerito.

Eugenia. No, Conte, penſate male.

Conte. Aggiungete: Lo ſpirito audace del mio rivale.

Eugenia. Una novella ragione, che più mi offende.

Conte. Vi ſupplico di compatirmi.

Eugenia. Vi compatiſco.

Conte. E' il cuore acceſo, che mi tramanda alle labbra...

Eugenia. Conte, baſta così.

Conte. (Che dura pena è il moderare i traſporti!)

Eugenia. (Non vò precipitar le riſoluzioni.)

SCENA VI.

CECCHINO, E DETTI, POI IL CAVALIERE DEGLI ALBERI.

Cecchino. (QUeſta è un' imbaſciata, che non piacerà al Signor Conte. Signora, è quì il Signor Cavaliere per riverirla.

Eugenia. Venga pure. Una ſedia. (*Cecchino và a prendere la ſedia.*)

Conte. Signora, vi levo l'incomodo. (*s' alza.*)

Eugenia. No, Conte, non fate, che la voſtra apprenſione ſi manifeſti.

Conte. Il mio riſpetto...

Eugenia. Sedete.

Conte. (Sono in cimento.) (*ſedendo con agitazione.*)

Cecchino. (L'ho detto io. Due galli in un pollajo non ſtan bene.) (*parte.*)

Eugenia. (Spiacemi Vederli uniti, ma ſarebbe peggio, s' ei ſi partiſſe.) (*da ſe.*)

Cavaliere. M' inchino a queſta Dama. (*le bacia la mano.*)

Conte. (*Vedendole baciar la mano freme alquanto.*)

Eugenia. Serva, Cavalierino. Sedete.

Cavaliere. Conte, vi riveriſco.

Conte. Servitore. (*al Cavaliere.*) Con licenza del Cavaliere. (*ad Eugenia accoſtandoſi all' orecchio.*) (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano.) (*piano.*)

Eugenia. (Chi vi ha impedito di farlo?) (*piano al Conte.*)

Conte. (Pazienza; merito peggio.)

Eugenia. Compatite. (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. Servitevi, ſe avete degli intereſſi. (*allegro*.)

Eugenia. Niente, niente, era un non ſo che; ſi era ſcordato di dirmi una coſa. (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. Appunto; anch' io ho una coſa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far diſperare.) (*piano a Donna Eugenia*.)

Conte. (Se reſiſto è un prodigio.)

Eugenia. Orsù, che ſi parli, che tutti ſentano. Che fate voi, Cavaliere?

Cavaliere. Sto beniſſimo; quand' abbia l' onore della grazia voſtra.

Eugenia. La grazia mia è troppo ſcarſa.

Cavaliere. Anzi è ſufficientiſſima quando anche foſſe diviſa in due?

Eugenia. Siete voi di quelli, che ſi contentano della metà?

Cavaliere. Sì certo; quando non ſi poſſa avere di più.

Conte. Donna Eugenia non ſa dividere il cuore.

Cavaliere. Nè voi, nè io lo ſappiamo. (*con ſerietà*.)

Eugenia. Mi tenete voi nel numero delle luſinghiere? (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. Guardimi il Cielo. So che ſiete la più ſaggia Dama del Mondo. Ma io tengo per fermo, che non ſia limitata la grazia delle belle Donne, e che ſalvo l' oneſto vivere, poſſano a più di uno diſtribuire i favori, a chi più, a chi meno con una diſtribuzione economica, la quale poſcia produca diverſi effetti, ſecondo la diſpoſizione dell' animo di chi ne riceve la ſua porzione, ond' è, che ad uno la metà non baſta, e ſi contenta un altro di meno. (*allegro*.)

Conte. Queſto non è penſare da uomo.

Cavaliere. Non ho parlato con voi. (*con ſerietà al Conte*.)

Eugenia. Sarebbe vano adunque, che una Donna deſſe a voi ſolo tutto il poſſeſſo del di lei cuore. (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. Non ſarei sì pazzo di ricuſarlo, e ne terrei quel conto, che merita un ſimil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. (*allegro*.)

Eugenia. Queſta difficoltà non mi par ragionevole.

Cavaliere. La fondo ſull' eſperienza. Mi ſono luſingato aſſai volte di poſſedere il Trono della bellezza. Ma le Monarchie in amore non durano, e mi contento di eſſere Repubblichiſta. (*allegro*.)

Conte

Conte. Il cuore di Donna Eugenia non ſi miſura cogli altri.

Cavaliere. La conoſco al pari di Voi. (*con ſerietà al Conte*.)

Conte. Se meglio la conoſceſte, non parlereſte così.

Cavaliere. Sì, la conoſco. (*con ſerietà, poi ſi cambia voltandoſi a Eugenia*.) Non vorrei, Donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei ſentimenti in ſiniſtro modo, come ſi compiace di fare il Conte, mi privaſte di quella porzione della grazia voſtra, che mi luſingo di poſſedere. Però permettetemi, ch' io mi ſpieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le Donne ſogliono eſſere liberali a molti, quell' amore, che ſi conviene ad un ſolo. Il Marito non deve eſſere in concorrenza cogli altri. Il futuro ſpoſo di una Fanciulla ha da pretendere di eſſer ſolo; quel della vedova parimenti; ma quella grazia diſtributiva, di cui favello, ſta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi ſovviene ora un' eſempio. Il Padre ama teneramente il Figliuolo, e ama nel tempo medeſimo gli amici ſuoi, l'uno, e l'altro di queſti amori hanno la loro ſede nel cuore, ma ſituata in diverſe parti, o ſe vogliamo, che in una parte ſola tutto l'amor riſieda, diciamo adunque, che ſe non iſtà ſul luogo, ſtarà la differenza nel modo. Sia pur la Donna ſaggia, onorata, al Marito fedele, all'amante ſincera. D'intorno a queſt' amore coſtante s'aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di ſtima, di compiacenza oneſta, che grazie, che favori ſi chiamano, che poſſono in più parti diſtribuirſi, che di una picciola parte poſſono contentare un' uomo diſcreto; che per metà conceſſi, ponno rendere un Cavaliere ſuperbo, e che preteſi tutti da un ſolo, ſi rende ardito, moſtrando egli o di non conoſcerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che ſono ad un' oggetto più nobile deſtinati. Signora, eccovi il modo mio di penſare. Conte ſe vi dà l' animo, riſpondete.

Eugenia. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

Conte. Signora, io ſon nemico delle dicerie. Ammiro lo ſpirito del Cavaliere, ma non ſono perſuaſo della diſtinzione ſua metafiſica. Fra le coſe inutili, o falſe, una ne ha egli detto di buona, ed a queſt' unica gli riſpondo. Donna Eugenia è una Dama Vedova, e prima di diſporre di quella grazia, di cui vuol ſupporre le Donne libe-

liberali a più d' uno, è in grado di concepir quell' amore, che ſi conviene ad un ſolo.

Cavaliere. Ella può farlo liberamente, e il fortunato poſſeditore della ſua mano ſarà ſicuro della più virtuoſa Dama del Mondo. (*ſeriamente al Conte.*) Signora, parmi vedere il Conte a parte degli Arcani del voſtro cuore. Io non farò, che lodare le voſtre riſoluzioni, ma non credo di meritarmi di eſſere eſcluſo da una ſimile confidenza. (*allegro.*)

Eugenia. Il Conte non ſa di certo niente più di quello che voi ſapete.

Cavaliere. E' vano dunque, che voi facciate l' aſtrologo, per ributtare i miei ſentimenti. (*al Conte.*)

Conte. Penſate Voi, che una Vedova, giovane, ricca, e nobile, che non può eſſer contenta del trattamento, che in queſta caſa riceve, paſſar non voglia alle ſeconde nozze?

Cavaliere. Ella è Padrona di ſe medeſima. (*come ſopra.*) Signora io non ardiſco d' indovinare, ma confeſſo che bramerei di ſaperlo.

Eugenia. A due Cavalieri, ch' io ſtimo non vuò celare la verità. La mia ſituazione mi ſollecita a rimaritarmi.

Conte. Vedete ora, ſe l' aſtrologia è mal fondata. (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Via dunque, voi, che alzate l' oroſcopo de' cuori umani, vi dà l' animo d' indovinare chi ſarà il fortunato?

Conte. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo, ch' ella non vorrà concedere il cuore a chi ſi contenta della metà.

Cavaliere. (*alzandoſi da ſedere.*) Alto, alto, Signore; ſiamo in un' altra Teſi, e mi dichiaro diverſamente. So, ch' io non merito sì gran fortuna, ma quando ella voleſſe meco profondere le ſue grazie fino al punto di dichiararmi ſuo ſpoſo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà, che di lei vantaſte, farei capitale della virtù; ſarei geloſo della ſua Fede, ſenza eſſerlo de' ſguardi ſuoi, e ſeparando le convenienze di una Moglie ſaggia da quelle di una Dama di ſpirito, ſarei un Marito felice, ſenza eſſere un Cavaliere indiſcreto.

Eugenia. (Con uno ſpoſo di tal carattere non potrei eſſere che contenta.)

Conte.

Conte. Cavaliere, altro è l' immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta: Ma la facilità che le proponete non può far breccia nell' animo di Donna Eugenia, amante assai più di un' Amor Virtuoso, che della moderna galanteria. Se l' espressioni vostre sono sincere, voi non l' amate, e se l' amate, ella non può fidarsi della libertà, che le promettete.

Eugenia. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cavaliere. Io non son quì venuto per sollecitare il cuore di Donna Eugenia. S' ella è per Voi prevenuta, non ha che a dirmelo; so il mio dovere.

Eugenia. No, Cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Cavaliere. Disponetene adunque.

Conte. Ella è a tempo di farlo.

Cavaliere. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Conte. La virtù è sempre bella.

Cavaliere. Ma nella gioventù è più brillante.

Conte. Una Moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cavaliere. Ne ha di bisogno una Dama.

Conte. Una Dama dev' esser saggia.

Cavaliere. Ma non per questo intrattabile.

Conte. Dee dipendere dalla volontà del Marito.

Cavaliere. La liberi il Cielo dalla indiscretezza, che voi vantate.

Conte. Non la sagrifichi Amore a chi non conosce il pregio della Virtù.

Cavaliere. Se vi avanzate meco a tal segno...

Eugenia. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di Voi, trovo in entrambi della ragione, e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me Padrona, egli è vero; ma esige la convenienza, che nell' escire di questa casa, consigli prima d' ogni altro, il Padre del mio defonto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporanno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere, che ad un suocero mi assoggetta, e se l'uno, o l' altro di Voi mi verrà proposto sarò egualmente contenta.

Conte. Ah Donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

Cavaliere. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto

da

da Voi mi parto per avanzar le mie ſuppliche a Don Ambrogio ; e ve lo dico in faccia del Conte , perch' ei lo ſappia, e ſia ſicuro da tutto queſto, che ſaprò correre la mia lancia ſenza, che mi ſpaventi il merito di un tal rivale. Signora, all' onore di riverirvi. (*le bacia la mano, e parte.*)

SCENA VII.

DONNA EUGENIA, E IL CONTE.

Conte. (S' Ella divien mia Spoſa , tu non le bacierai più la mano.)

Eugenia. Conte , ſarete Voi meno ſollecito del Cavaliere?

Conte. Vada pur egli altrove a rintracciar Don Ambrogio; io l' attenderò quì, ſe mel concedete.

Eugenia. Siete Padron di reſtare. Ma dovete permettere , che per un mio picciolo affare paſſi nella mia camera.

Conte. Lo vedo ; voi ſtate meco mal volentieri.

Eugenia. No , v' ingannate . Ritornerò fra poco . Addio , Conte. (*in atto di partire.*)

Conte. Son voſtro ſervo.

Eugenia. (Non curaſi di baciarmi la mano!) (*da ſe fermandoſi.*)

Conte. Avete qualche coſa da dirmi?

Eugenia. Avete voi qualche coſa da domandarmi?

Conte. Non altro ſe non che abbiate compaſſione di me.

Eugenia. Povero Conte! tenete. (*gli offre la mano.*)

Conte. No, Donna Eugenia, non è queſto quel ch' io deſidero. La mano , che ora mi offrite è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in queſto.

Eugenia. Non mi diſpiace la voſtra delicatezza . Alcuno la chiamerebbe un difetto , ma i difetti , che provengono dall' amore ſono compatibili in un cuor ſincero. (*parte.*)

SCE-

SCENA VIII.

IL CONTE, poi DON AMBROGIO.

Conte. QUeſte picciole grazie, che ſon dall' uſo conceſſe ai riſpettoſi Serventi, non ſervono a chi ſi luſinga di divenire lo ſpoſo. Impari ella per tempo il modo mio di penſare e uniformandoſi al mio ſiſtema.... Ecco quì Don Ambrogio. Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e ſe la ſorte mi fa eſſere il primo, poſſo maggiormente ſperare.

Ambrogio. Oh Signor Conte, aſpettate me forſe?

Conte. Per l' appunto, Signore.

Ambrogio. Che coſa avete da comandarmi?

Conte. L' affare, che a Voi mi guida è di tale importanza, che mi ſollecita eſtremamente.

Ambrogio. Se mai, a ſorte, (nol dico per offendervi) ſe mai voleſte domandarmi danaro in preſtito, vi prevengo, che non ne ho.

Conte. Grazie al Cielo, non ſono in grado d' incomodare gli amici per così baſſa cagione.

Ambrogio. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d' oggi le ſpeſe, che ſi fanno riducono i più facoltoſi in iſtato d' aver biſogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma ſe ſi trattaſſe di far piacere ad un galant' uomo, ho qualche Amico, da cui con un' oneſta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinajo di ſcudi.

Conte. Ma io non ne ho di biſogno.

Ambrogio. Mi conſolo, che non ne abbiate biſogno; Se mai, o per voi, o per altri veniſſe il caſo, ſapete dove avete a ricorrere. Io non ho un ſoldo, ma ſi ritroverà, all' occorrenza.

Conte. Signore, voi avete una Nuora.

Ambrogio. Così non l' aveſſi.

Conte. Perchè dite queſto?

Ambrogio. Vi par poca ſpeſa per un pover' uomo una Donna in caſa?

Conte. Quanto più vi rieſce di aggravio, tanto meglio penſarete a rimaritarla.

Ambro-

Ambrogio. Veniſſe oggi l' occaſione di farlo.

Conte. L' occaſione non può eſſere più ſollecita. Io la bramo in iſpoſa, e vi ſupplico dell' aſſenſo voſtro.

Ambrogio. S' ella ſi contenta, ſiate pur certo, che io ne ſarò contentiſſimo.

Conte. Spero di lei non compromettermi in vano.

Ambrogio. Dunque l' affare è fatto. Parlerò a Donna Eugenia, e ſe queſta ſera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Conte. Quando ella il conſenta, noi ſtenderemo il contratto.

Ambrogio. Che biſogno c' è di contratto? Perchè volete ſpendere del danaro ſuperfluamente? Quello che volete dare al Notajo non è meglio, che ce lo mangiamo quì fra di noi?

Conte. Ma della ſcritta non ſe ne può fare a meno. Se non altro per ragion della Dote.

Ambrogio. Della Dote? oltre la ſpoſa pretendete ancora la Dote?

Conte. Donna Eugenia, nel maritarſi con voſtro Figlio, non ha portato in caſa la Dote?

Ambrogio. Quel poco, che ha portato, ſi è conſumato, ed io non ho niente più nè del ſuo, nè del mio.

Conte. Sedici mila ſcudi ſi ſono conſumati in due anni?

Ambrogio. Si è conſumato altro, che ſedici mila ſcudi. Principiate a vedere le liſte delle ſpeſe, che ſi ſon fatte. (*tira fuori le carte.*)

Conte. Non voglio eſaminare quello, che abbiate ſpeſo per Lei, ma ſo bene, che ad una Vedova ſenza Figliuoli, ſi conviene la reſtituzion della Dote.

Ambroſio. Voi ſiete venuto per aſſaſſinarmi.

Conte. Son venuto per l' amore di Donna Eugenia.

Ambrogio. Se amaſte la Donna, non ricerchereſte la roba.

Conte. Non la cerco per me, ma per lei; nè poſſo colla ſperanza di eſſere ſuo marito tradir le ragioni, che a Lei competono.

Ambrogio. Senza che venghiate a fare il Procuratore per Donna Eugenia, ſo anch' io da me medeſimo quello, che può pretendere, e quello che a me ſi ſpetta. La Dote c' è, e non c' è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma ſe ci ſarà, e ſe dovrò darla, la darò in modo, che ſia ſicura, e che non abbia un giorno la povera Donna a reſtar miſerabile.

Conte. La caſa mia non ha fondi baſtanti, per aſſicurarla?

Ambro-

Ambrogio. Vi parlo chiaro, come l' intendo. Se cercaſte di maritarvi per l' amore della perſona, non cercherеſte con tanta anſietà la ſua dote.

Conte. Io ne ho parlato per accidente.

Ambrogio. Ed io vi riſpondo ſoſtanzialmente: Donna Eugenia è ſtata Moglie di mio Figliuolo: Le ſono in luogo di Padre; e quando abbia volontà di rimaritarſi, ci penſo io.

Conte. E s' ella preſentemente aveſſe un tal deſiderio?

Ambrogio. Me lo faccia ſapere.

Conte. Fate conto, ch' io ve lo dica per eſſa.

Ambrogio. Fate voi il conto di eſſere Donna Eugenia, e ſentite la mia riſpoſta: Il Conte dell' Iſola non è per voi.

Conte. E perchè, Signore?

Ambrogio. Perchè è un avaro.

Conte. Laſciamo gli ſcherzi, che io ne ſono nemico. Don Ambrogio, ſpiegatevi ſeriamente.

Ambrogio. Sì, parliamo ſul ſodo. Conte, mia Nuora non fa per voi.

Conte. La cagione vorrei ſapere.

Ambrogio. Ho qualche impegno, compatitemi, non ſiete il primo, che me la domandi?

Conte. Mi ha prevenuto forſe il Cavaliere degli alberi?

Ambrogio. Potrebbe darſi. (Non l' ho nemmeno veduto.)

Conte. Quando vi ha egli parlato?

Ambrogio. Quando io l' ho ſentito.

Conte. Non è codeſto il modo di riſpondere a un Cavaliere.

Ambrogio. Servitore umiliſſimo.

Conte. Voi trattate villanamente.

Ambrogio. Padrone mio riverito.

Conte. Conoſco le mire indegne del voſtro animo. Voi negate di dar la Nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia ſarà illuminata, e dovrete a forza reſtituire ciò, che tentate di barbaramente uſurpare. (*parte*.)

SCE-

SCENA IX.

DON AMBROGIO, POI IL CAVALIERE.

Ambrogio. LA riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio Procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s' impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morire la Nuora. Per altro non ho piacere, che si sparga per il Paese, che io procuro, che non si mariti pet non restituire la Dote. Da quì avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Cavaliere. Servitore del mio carissimo Don Ambrogio.

(*ilare sempre*)

Ambrogio. Padrone mio, Signor Cavaliere garbato.

Cavaliere. Venite sempre più giovane. Mi consolo quando vi vedo.

Ambrogio. Oh quanto anch' io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta!

Cavaliere. Perchè non venite a favorirmi, a bevere la Cioccolatta da me.

Ambrogio. Vi voglio venire.

Cavaliere. E a pranzo ancora.

Ambrogio. E a pranzo ancora.

Cavaliere. Lo conosco, conviene allettarlo.)

Ambrogio. (So quel, che vuole. Non mi corbella.)

Cavaliere. Oh quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio.

Ambrogio. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cavaliere. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Ambrogio. Non sono fuori del caso.

Cavaliere. Animo, da bravo; ho un' occasione per voi la più bella del Mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Ambrogio. Oh io poi se mi maritassi, la vorrei senza Dote.

Cavaliere. Bravissimo; sono anch' io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le Mogli, che portano del danaro pretendono comandare. No, no, sodisfare

fare il genio, e non altro; Una Donna, che piaccia, e non ſi cerchi di più.

Ambrogio. (Se diceſſe da vero? ma non me ne fido.) (*da ſe*.)

Cavaliere. Quel, che volete fare fatelo preſto. Liberatevi dall' impiccio di voſtra nuora, e conducetevi a caſa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il Figliuolo, che avete perduto, e che vi faccia eſſere contento nella vecchiaja.

Ambrogio. Oh ſe la voglio fare! Laſciate, che mi liberi della nuora.

Cavaliere. Perche non fate, che ſi mariti?

Ambrogio. Se capitaſſe un' occaſione a propoſito.

Cavaliere. Per eſempio, chi credereſte Voi, che le conveniſſe?

Ambrogio. Io ſo com' è fatta quella povera Donna; ha il più bel cuore di queſto Mondo. Ella avrebbe biſogno di uno, che ſe ne innamoraſſe, e che veramente le voleſſe bene di cuore. Al giorno d' oggi non ſi trovano i partiti, che di due ſorte; o diſcoli, o intereſſati, e tutti principiano dalla dote; è una miſeria per una giovine, che ha qualche merito ſentirſi chiedere per la Dote.

Cavaliere. Queſto è quello, ch' io vi diceva poc' anzi. Se mi marito non voglio Dote.

Ambrogio. Voi ſiete un Cavaliere, veramente Cavaliere, che ſa la vera Cavalleria. Ditemi un poco; lo conoſcete voi il merito di mia nuora?

Cavaliere. Se lo conoſco? lo ſa il mio cuore, ſe lo conoſco.

Ambrogio. E che sì, che ſiete venuto per domandarmela?

Cavaliere. Gran Don Ambrogio! Gran Don Ambrogio! volpe vecchia! come diamine l'avete voi penetrato?

Ambrogio. Mi pareva che le carezze, che mi avete fatte tendeſſero a qualche fine.

Cavaliere. Oh quì poi v' ingannate. Vi ho ſempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una ſpoſa al fianco, bella, giovine, e ſenza Dote.

Ambrogio. Su queſto particolare ſi parlerà. Se avrò da maritarmi la prenderò ſenza Dote. Farò che il voſtro eſempio mi ſia di regola in queſto.

Cavaliere. Lo ſapete; io non ſono intereſſato.

Ambrogio. (Batte ſodo fin' ora.) Volete, che io ne parli a Donna Eugenia?

Cavaliere. Lo potrete fare con comodo ; baſtami per ora , che voi mi diciate, ſe dal canto voſtro ſarete di ciò contento.

Ambrogio. Contentiſſimo . Sarei un pazzo , ſarei nemico di Donna Eugenia , ſe mi opponeſſi alla ſua fortuna . Un Cavalier, che l' ama, e che per ſegno d' amore non domanda un ſoldo di Dote ! coſpetto di bacco ! a queſta sì nobile condizione vi darei una mia Figliuola.

Cavaliere. Viva il Signor Don Ambrogio.

Ambrogio. Viva il Signor Cavaliere degli Alberi.

Cavaliere. Siete lo ſpecchio de' galant' uomini.

Ambrogio. Siete la vera immagine del Cavaliere.

Cavaliere. Caro cariſſimo. (*gli dà un bacio.*)

Ambrogio. Che tu ſia benedetto.

Cavaliere. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a voſtro Figliuolo ?

Ambrogio. (*rimane un poco confuſo.*) Non mi parlate di melanconie . Il poveretto è morto , e non ho piacer , che ſe ne diſcorra.

Cavaliere. Non parliamo di lui , parliamo di Donna Eugenia.

Ambrogio. Sì, di lei parliamo quanto volete.

Cavaliere. Donna Eugenia quanto vi ha dato di Dote?

Ambrogio. A me ?

Cavaliere. Alla voſtra caſa.

Ambrogio. A voi, che importa ſaperlo ? non la volete già ſenza dote ?

Cavaliere. Sì, ci s' intende. Domando, così, per curioſità.

Ambrogio. In un Cavaliere di garbo , come voi ſiete , ſta male la curioſità . Se Donna Eugenia lo ſa, che mi facciate tale domanda, crederà , che il voſtro amore ſia intereſſato, ed io, ſe me lo poſſo immaginare ſoltanto, vi dico un no, come ho detto al Conte dell' Iſola.

Cavaliere. Vi ha parlato il Conte ?

Ambrogio. Sì, mi ha parlato quell' avarone . Appena appena mi diſſe non ſo che della Vedova, ſubito mi ricercò della Dote .

Cavaliere. Io poi la metto nell' ultimo luogo.

Ambrogio. Nell' ultimo luogo ? Tardi , o preſto dunque ci volete penſare.

Cavaliere. Queſti ſono diſcorſi inutili . Mi preme la ſpoſa , ve la domando , per quell' autorità , che ſopra di eſſa vi concede la parentela , e non avete a dirmi di no.

Am-

Ambrogio. Ho detto di sì ; mi pare ; e torno a dirvi di sì un' altra volta , e se non vi sono altre difficoltà , che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

Cavaliere. Voi mi consolate , voi mi mettete in giubbilo : caro il mio Don Ambrogio ; permettetemi ; in segno di vero amore. (*gli dà un bacio*.)

Ambrogio. Volete, che facciamo fra voi, o me, (prima di parlare con Donna Eugenia) volete, che facciamo quattro righe di scritturetta?

Cavaliere. Per la Dote forse?

Ambrogio. Sì , sul proposito della Dote . Poniamo in carta l' eroismo del vostro amore.

Cavaliere. Subito. In qual maniera?

Ambrogio. Una picciola protesta, che v' intendete di volere la Sposa, senza pretension della Dote.

Cavaliere. Se ne offenderà Donna Eugenia.

Ambrogio. Lasciate accomodare a me la faccenda.

Cavaliere. Ella può pretenderla senza di me.

Ambrogio. Andiamo dal mio Procuratore ; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

Cavaliere. Si parlerà poi di questo . Andiamo subito da Donna Eugenia.

Ambrogio. No, un passo alla volta.

Cavaliere. Un passo alla volta . Prima quel della Sposa.

Ambrogio. Prima quello della rinunzia.

Cavaliere. Bravo, Don Ambrogio; Voi siete il più spiritoso talento di tutto il Mondo.

Ambrogio. Cavaliere garbato; andiamo; ci spicciamo in meno di un' ora.

Cavaliere. Oh mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in Piazza. Sarò da voi quanto prima.

Ambrogio. Verrò con voi se volete.

Cavaliere. Non vi vò dar quest' incomodo . Ci rivedremo.

Ambrogio. Sono sempre ai vostri comandi.

Cavaliere. Addio, il mio amatissimo Don Ambrogio. (*lo abbraccia*.)

Ambrogio. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia*.)

Cavaliere. (La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)

Ambrogio. (Eh! ci vedo del torbido, ma sono all' erta.)

Cavaliere. (Avviserò Donna Eugenia.)

Ambrogio. (Che cosa fa, che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?

Cavaliere. Sì, una cosa sola, e vi lascio subito. Sentite in confidenza, che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell' orecchio.*) Servitore divoto.

(*con un poco di caricatura.*)

Ambrogio. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso.*)

Cavaliere. La riverisco divotamente. (*come sopra, e parte.*)

SCENA X.

DON AMBROGIO, poi DON FERNANDO.

Ambrogio. Vada pure, ch' io l' ho nel core. A me volpe? per quel ch' io vedo fra Lui, e me siamo da Galeotto a Marinaro. Che ti venga la rabbia; come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio, ch' ei fosse l' uomo più generoso del Mondo e si è scoperto alla fine un' avaro peggio degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli, che cerca di mantenersi quel, che possiede, ma colui, che vorrebbe avere quel, che non ha.

Fernando. Signor Don Ambrogio...

Ambrogio. E' venuta la posta?

Fernando. Sì Signore. Ho avuto lettera da mio Padre...

Ambrogio. E quartrini?

Fernando. E quattrini ancora.

Ambrogio. Dunque principio fin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

Fernando. Ed io a ringraziarvi...

Ambrogio. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate, che il Cielo vi benedica.

Fernando. Ah! mi converrà poi partire.

Ambrogio. Che avete che sospirate?

Fernando. Sono addolorato all' estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.

Ambrogio. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

Fernando. Compatitemi per carità.

Ambrogio. Tanto peggio. Via di quà subito.

Fernando. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

Am-

Ambrogio. Corpo di bacco baccone. Sareſte voi innamorato di mia Nuora?

Fernando. (*ſi volta da un' altra parte ſoſpirando*.)

Ambrogio. Via di qua ſubito.

Fernando. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io Cavaliere nel mio Paeſe. Son figlio ſolo, e vuol mio Padre, ch' io mi mariti.

Ambrogio. Aſpirereſte a ſpoſarla dunque?

Fernando. Sarei felice; ma non lo merito.

Ambrogio. Ditemi un poco. Parliamo ſul ſodo. Siete voi innamorato di Lei, o della ſua Dote?

Fernando. Che dote? che mi parlate di dote? rinunzierei per averla a tutti i beni di queſto mondo.

Ambrogio. Lo ſa ella, che le volete bene?

Fernando. Non ho avuto coraggio di dirlo.

Ambrogio. Caro il mio Don Fernando, vi amo, come ſe foſte un mio Figlio. Mi ſpiace nell' anima vedervi andar ſconſolato. Venite quì diſcorriamola.

Fernando. Voi mi rallegrate a tal ſegno...

Ambrogio. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per Iſpoſa?

Fernando. Voleſſe il Cielo. Sarei il più contento giovine di queſto Mondo.

Ambrogio. Ma che dirà voſtro Padre?

Fernando. Egli mi ama teneramente. Son certo, che non ricuſerà di accordarmi una sì giuſta ſoddisfazione.

Ambrogio. Quanti anni avete?

Fernando. Vent' anni in circa.

Ambrogio. Non ſiete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreſte difficoltà di fare a me una rinunzia della ſua Dote?

Fernando. Sono prontiſſimo.

Ambrogio. Ed obbligarvi verſo di lei, s' ella un giorno la pretendeſſe?

Fernando. Sì volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di ſopra dote, di contradote, come vi aggrada.

Ambrogio. Subito, immantinente. Vado a trovar il Procuratore, che è Notajo ancora. Voi intanto preſentatevi a Donna Eugenia; ditele qualche coſa.

Fernando. Non avrò coraggio, Signore.

Ambrogio. Un giovine di vent' anni non ſaprà dir due parole ad una Donna? Fatevi animo, ſe volete, che ſi

concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in aiuto.

Fernando. So, ch' ella è pretesa da qualcun altro.

Ambrogio. Non temete nessuno. I due che la pretendono son due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il Mondo. Via non perdete tempo.

Fernando. Vado subito. Sento l' usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte*.)

SCENA. XI.

DON AMBROGIO, POI DONNA EUGENIA.

Ambrogio. FInalmente l' ho poi trovato il galant' uomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta è fatta. Suo Padre ci dovrà stare per forza... Oh ecco Donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di quà.

Eugenia. Signor Suocero, vi riverisco.

Ambrogio. Servo, Signora Sposa.

Eugenia. Io Sposa?

Ambrogio. Sì, consolatevi; spero, che ne sarete contenta.

Eugenia. E chi pensate voi, che debba essere il mio Sposo?

Ambrogio. Una persona, che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

Eugenia. (O il Conte, o il Cavaliere m' immagino.) Ma ditemi più chiaramente...

Ambrogio. Or' ora lo mando quì a parlarvi da Lui medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vò farvi astrolicare un pochino. E' un galant' uomo; ve l' assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

Eugenia. Via ditemi almeno...

Ambrogio. Signora no; or' ora lo vederete. (*parte*.)

SCE-

SCENA XII.

DONNA EUGENIA, POI IL CONTE.

Eugenia. UNO dei due ſenz' altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere. Ma ſono in parola di dipendere dalla ſcelta di Don Ambrogio. Ecco il Conte; ſenz' altro è queſti, che mandami Don Ambrogio, queſti è lo Spoſo, che mi deſtina.

Conte. Perdonate, ſe ſono ad incomodarvi.

Eugenia. Conte, ho motivo di conſolarmi con me medeſima.

Conte. Di che, Signora?

Eugenia. Don Ambrogio mi ha detto...

Conte. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno, che fece alla mia perſona, e che medita di voler fare alla voſtra, farò, che a ſuo malgrado ne renda conto.

Eugenia. Non accorda egli le noſtre nozze?

Conte. All' incontrario: l' avidità di poſſedere la voſtra Dote fa, ch' ei procuri di attraverſarvi ogni partito, e giunſe a perdere a me il riſpetto.

Eugenia. Reſto maravigliata; mi ha pure egli detto.... (veggo il Cavaliere, che viene. Sicuramente ſarà codeſto il preſcelto.) (*da ſe.*)

Conte. Che vi ha egli detto, Signora?

Eugenia. Conte, voi ſapete la mia indifferenza...

SCENA XIII.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cavaliere. VEngo innanzi ſenza imbaſciata, ſull' eſempio del Conte. M' inchino alla Dama. Amico, vi riveriſco. (*lo riſalutano.*)

Eugenia. Avete qualche novità, Cavaliere?

Cavaliere. Sì certo; novità importantiſſime. Sono impaziente, che le ſappiate voi pure.

Eugenia. Spiacemi, che alla preſenza del Conte...

Conte. Partirò mia Signora...

Cavaliere. Reſtate pure. Ho piacere che ſi ſappia da tutto il Mondo.

Eugenia. Voi ſiete dunque da Don Ambrogio...

Cavaliere. Sì, ſonoramente burlato. Mi ha dato delle buone ſperanze di eſſere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiuſtiſſima della voſtra Dote. Non è, che io non preferiſca la voſtra mano a tutto l'oro del Mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel, ch'è voſtro. Vedete dunque a che tendono le ſue mire vili, indegniſſime, e riſolvete diſporre di voi medeſima.

Eugenia. (Ma chi può eſſere la perſona da lui preſcelta, che io conoſco, e ch'io tratto?)

Conte. Ormai la voſtra dipendenza dal ſuocero diviene ingiuſta, e la ſua indiſcretezza vi eſime da ogni oneſto riguardo.

Cavaliere. Siete in faccia del Mondo baſtantemente giuſtificata.

Eugenia. (Sempre ſi rende maggiore la mia curioſità.)

Conte. Il Cavaliere aſpetta le voſtre riſoluzioni.

Cavaliere. Le aſpetta il Conte non meno. Siamo in due, che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in queſto caſo non ha luogo il ripiego della diviſion per metà.

SCENA XIV.

CECCHINO, E DETTI.

Cecchino. IL Signor Don Fernando brama di riverirla. (*ad Eugenia*.)

Eugenia. Se non ha coſa di gran premura, digli che a pranzo noi ci vedremo.

Cecchino. Ha avuto lettere di caſa ſua. Credo che debba andarſene.

Eugenia. Coſì ſubito? Venga pure. Sentiamo. (*Cecchino parte*.)

Conte. Cavaliere, la deciſione, che ſi aſpetta da Donna Eugenia, non ſolo eſclude la diviſion per metà, ma ogni ſperanza di quelle picciole grazie, che a Voi raſſembrano indifferenti.

Cavaliere. Ogni uno penſi a ſuo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiuſtizia alla Virtù della Spoſa coi dubi-

dubitare di Lei. S' ella ſarà ſervita, tanto più ſarò io contento d' aver per compagna una Dama di merito; e riderò di coloro, che pazzamente ſi luſingaſſero di uſurparmi una ſcintilla di quell' ardore, che per me ſolo ſarà nel di lei cuor cuſtodito.

Eugenia. (Che nobili ſentimenti!)

SCENA XV.

DON FERNANDO, E DETTI.

Fernando. E' Permeſſo? (*ſtandoſi lontano*.)

Eugenia. Avanzatevi, Don Fernando.

Fernando. (Ah! queſti due mi tormentano.)

Eugenia. E' egli vero, che voi partite?

Fernando. Signora... (*come ſopra*.)

Eugenia. Fatevi innanzi: che timidezza è la voſtra?

Fernando. Tornerò, Signora... Ho qualche coſa da dirvi.

Eugenia. Potete parlare liberamente. Queſti Cavalieri li conoſcete. Avete ſoggezione di loro?

Fernando. La coſa ch' io deggio dirvi... (Non è poſſibile, che io lo dica.)

Cavaliere. Parlatele pure, come vi aggrada. Io non aſcolterò quel, che dite. (*ritirandoſi un poco per dar loco a Don Fernando*.)

Conte. Servitevi; ſo il mio dovere; (*ritirandoſi un poco*.)

Eugenia. Dite quel che vi occorre. (*a Don Fernando*.)

Fernando. Compatitemi, ſe una violenta neceſſità... (non ſo da dove principiare a ſpiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)

Eugenia. (Foſſe mai Don Fernando?) Ditemi; avete voi veduto mio ſuocero?

Fernando. Signora... Egli è appunto che a Voi mi manda.

Eugenia. (Sarebbe belliſſima la novità.) Che coſa vi ha egli detto di dirmi?

Fernando. Vuole che io vi ſveli... Che ſe fin' ora ho taciuto... (mi mancano le parole.)

Eugenia. (E' così ſenz' altro. Mio Suocero ſempre più impazziſce! Un giovane ſoggetto al Padre? nel mezzo degli ſtudj ſuoi? ſarebbe un precipitarlo.)

Fer-

Fernando. (Pare, che mi abbia inteſo. E mi luſingo dagli occhi ſuoi, che non mi diſprezzi.)

Cavaliere. Queſti ſegreti non ſono ancor terminati?

Fernando. Non ancora, Signore. (*al Cavaliere*.)

Eugenia. Venite Cavalieri, venite. Don Fernando non ha, che un complimento da farmi. Suo Padre lo richiama in Mantova, ed egli, ch' è un Figliuolo ſaggio, e prudente, conoſce i doveri ſuoi, vuol partir ſubito, ed è venuto per congedarſi. So, che in Pavia ha un' amoretto, che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirſi colla perſona, ch' egli ama, però riflette da ſe medeſimo, che nell' età in cui ſi trova, dee penſare a terminar i ſuoi ſtudj, e non a perderſi col matrimonio. Vede egli beniſſimo, che il Padre ſuo ne ſarebbe ſcontento, ed un Figlio unico non dee rendere così triſta mercede al Genitore, che l' ama. Ha riſolto dunque di partire. Io lo ſtimolo a farlo, e voi lodatelo per così oneſta riſoluzione.

Fernando. (Senza, ch' io parli, ho avuto la mia riſpoſta.)

Cavaliere. Braviſſimo, Don Fernando, mi conſolo di vedervi in una età ancor tenera coſì prudente.

Fernando. Obbligatiſſimo alle grazie voſtre. (*al Cavaliere*.)

Conte. Fuggite, Don Fernando, fuggite ſubito. Voi non ſapete a che conduca l' amore.

Fernando. Grazie del buon conſiglio. (*al Conte*.)

Eugenia. Fatelo di buon' animo, e conſolatevi. Tanto più, ch' io poſſo aſſicurarvi, che la Donna, che voi amate, vi ſtima, ma non vi ama. (*a Don Fernando*.)

Fernando. Queſta, che voi mi date, è una bella conſolazione. Pazienza... Compatitemi...

Cavaliere. Pare, che ſia innamorato di voi. (*a D. Eug.*)

Conte. Non ſarebbe fuor di propoſito.

Eugenia. Non è poſſibile. Egli era troppo amico di mio Marito.

Cavaliere. Anzi per queſto; può credere un' effetto di buona amicizia il conſolar la vedova dell' amico.

Fernando. Mi maraviglio di voi. (*adirato*.)

Cavaliere. Non andate in collera.

Fernando. Servo di lor Signori. (*vuol partire*.)

SCENA ULTIMA.

Don Ambrogio, un Procuratore, e detti.

Ambrogio. DOve ſi va, Don Fernando? (*incontrandolo.*)
Fernando. A Mantova.
Ambrogio. Senza la Spoſa?
Eugenia. Lodereſte Voi, che ſi maritaſſe? (*a D. Ambrog.*)
Ambrogio. Sì, certo; ed è quegli, che per voſtro bene vi conviene accettare in Iſpoſo?
Fernando? Non mi vuole, Signore.
Ambrogio. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoſcete. Altro merito ha egli, che non hanno queſti due Signori garbati. Laſcio da parte la nobiltà, e la ricchezza, che non vo' ſvegliare puntigli, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell'amor ſuo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di Dote.
Eugenia. Ora conoſco il merito, che in lui vi pare merito traſcendente. Io della roba mia ſon Padrona, e quel riſpetto, che ho uſato fin' ora al Padre del mio defonto Conſorte non lo merita la voſtra ingiuſtzia, non lo ſperi più la voſtra avarizia.
Ambrogio. Signor Dottore, la ſcritta, che doveva farſi non ſi fà più, ma ponete in ordine quel, che occorre per difendere le povere mie ſoſtanze, Donna Eugenia dopo d'aver conſumata la Dote in naſtri, e Cuffie, vuole ſpogliarmi di quel poco, che mi è reſtato. (*al Procuratore.*)
Eugenia. Mi maraviglio di voi, Signore. (*a D. Ambrog.*)
Ambrogio. Ed io di voi.
Cavaliere. Zitto, Signori miei. Laſciatemi dir due parole, e vediamo ſe mi dà l'animo di accomodar la faccenda con ſoddisfazione di tutti.
Ambrogio. Queſto povero giovine mi fa compaſſione. (*verſo Don Fernando.*)
Fernando. Per me non c'è caſo. Ha detto, che non mi vuole
Conte. Sì farà una lite per Donna Eugenia, ed io m'impegno di ſoſtenerla.
Cavaliere. No, ſenza liti. Aſcoltatemi. Il Povero Don Am-

Ambrogio che ha tanto ſpeſo, non è dovere, che ſi rovini colla reſtituzion di una Dote. Queſta Dama non ha da reſtare, nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar ſi deve in una lite lunga, tedioſa, e pericoloſa. Facciamo così: Ch' ella ſi ſpoſi con un galant' uomo, che oggi non abbia biſogno della ſua Dote; che queſta Dote rimanga nelle mani di Don Ambrogio fino, ch' ei vive; che corra a peſo di Don Ambrogio il frutto Dotale al quattro per cento, ma queſto frutto ancora reſti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla ſua morte, la Dote, e il frutto, e il frutto de' frutti paſſi alla Dama, o agli eredi ſuoi, e per non impicciare in conti difficili l' eredità di Don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto finache vive, e dopo la di lui morte non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, inſtituiſca Donna Eugenia erede ſua univerſale. Siete di ciò contento?

(*a Don Ambrogio.*)

Ambrogio. Non mi toccate niente, ſon contentiſſimo.

Cavaliere. Voi Donna Eugenia, che dite?

Eugenia. Mi riporto ad un Cavaliere avveduto, come voi ſiete.

Cavaliere. Quando troviate oneſte le mie propoſizioni, eccovi in me il galant' uomo, pronto a ſpoſarvi ſenza biſogno per ora della voſtra Dote.

Conte. Una ſimile eſibizione la poſſo fare ancor' io. La ſicurezza d' aver la Dote un giorno aumentata per benefizio delli Figliuoli, vale lo ſteſſo, che conſeguirla, nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì ſtravagante, ch' io non poteſſi quanto Lui immaginarlo.

Cavaliere, Il Colombo trovò l' America. Molti dopo di lui diſſero ch' era facile il ritrovarla; col paragone dell' uovo in piedi ſvergognò egli i ſuoi emoli, ed io dico a voi che il merito della ſcoperta, per ora è mio (*al Conte.*)

Ambrogio. Accomodatevi fra di Voi, ſalvo ſempre la roba mia fin ch' io vivo.

Conte. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eugenia. Conte, fin' ora fui indifferente. Ma farei un' ingiuſtizia al Cavaliere, ſe mi valeſſi de' ſuoi conſigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal Laberinto. Sua deve eſſere la conquiſta.

Cavaliere. Oh ſaggia, oh compitiſſima Dama!

Conte. Sia vero, o falso il preteſto, non deggio oppormi alle voſtre riſoluzioni, e ſiccome, ſe io vi aveſſi ſpoſata,

ſata, non avrei ſofferto l' amicizia del Cavaliere, così, ſpoſandovi a Lui non mi vedrete mai più.

Cavaliere. Io non ſono melanconico, come voi ſiete. Alla converſazion di mia moglie tutti gli uomini oneſti potran venire; proteſtandovi, che di lei mi fido, e che il voſtro merito non mi fa paura.

Ambrogio. Andiamo, Signor Dottore, a far un' altra ſcrittura, chiara, e forte, ficchè fin ch' io viva non poſſa temer di niente. Voi, Signor Don Fernando, andate a Mantova, e ſeguitate a ſtudiare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora, e voi Signor Conte, ſe perdeſte una tal fortuna, vi ſta bene, perchè ſiete un' avaro.

BIBLIOTECA DI TORINO UNIVERSITARIA

Fine del Tomo Quarto.

BIBLIOTECA REALE

ROTANOX
2014